

PENSIERI FILOSOFICI ⁶⁻¹

SOPRA

UN DISCORSO DEL SIGNOR DOTT. CARLO CATTANEO

LETTO NELL'ISTITUTO DI SCIENZE E LETTERE

IN MILANO

Nell'Adunanza del 12 Novembre 1863.

ad. C. G. Ricci

Fiam veritatis elegi.
Psalm. 118.



MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI ERMENEGILDO BESOZZI

1865

11. 2. 2. Opuscoli 16c. 128 p. 825.

vr. 547. 29

AVVERTENZA

I PENSIERI FILOSOFICI intorno al discorso accademico del signor Cattaneo dovevano essere stampati verso la fine dello scorso anno 1864 nell'accreditato periodico di Bologna, il Conservatore; ma per mancanza di spazio ed altre buone ragioni che qui non occorre ricordare, l'autore si è indotto a pubblicarli in forma d'opuscolo. Quest'avvertenza è indirizzata propriamente a quei sagaci e benevoli lettori che avevano il diritto di vedere fra l'uno e l'altro dei capitoli più naturale il corso dei pensieri, e in alcuni luoghi la forma più rigorosamente scientifica. Si crede inoltre opportuno d'avvertire che l'autore ebbe soltanto nell'animo di far conoscere la verità e l'importanza delle dottrine filosofiche, dove consiste il vero sapere.

CAPITOLO PRIMO.

Assunto, importanza e cagioni dei pensieri.

Reso in quest'anno di pubblica ragione l'anzidetto discorso col titolo: *Antitesi come metodo di Psicologia sociale*; noi, appena n'ebbimo per mano amica conoscenza, ci siamo invogliati di consumar un po' di tempo a farne, siccome facemmo, attenta lettura.

Vago il signor Cattaneo di novità in materia filosofica, toglie in esso ad insegnare un *metodo novello di scientifico progresso*, il quale possa addivenire eziandio un principio sociale nelle *leggi, nei governi e nelle religioni*. Come ben vedesi, vasto è il tema, grave e nobile ad un tempo, e, trattato nel modo che alla scienza si addice, può tornare di assai vantaggio all'uomo individuo, alla famiglia ed alla società.

Considerato sotto questo aspetto lo scopo del Disserente vuolsi riputare degno d'encomio; ma sia detto con sua pace, egli, per conseguire un fine cotanto lodevole, non ha scelto il mezzo acconcio. L'*Antitesi delle menti associate* qual *nuova carriera di ricerche* da lui proposta, in luogo di condur l'uomo nel campo del scientifico avanzamento, gli disvia la mente dal retto sentiero della verità. E quando un filosofo trovasi fuorviato, anche solo pel metodo d'insegnare, la sua filosofia riesce di nocumento allo scibile umano, non che a tutti gli ordini della social convivenza. Di quest'indole rea, se non andiamo errati, trovasi infetta la filosofia del Cattaneo, la quale contenendo, per nostro avviso, il germe d'ogni disordine religioso, politico e so-

ciale, deve stimarsi nemica della scienza, della verità e della stessa ragione. Come *nemica della scienza* arguisce *ignoranza filosofica* nell'autore, come *nemica della verità* si farà pur evidente esser nemica della religione e della società, e perchè *nemica della ragione* domanda il ripudio di qualsivoglia uomo ch'abbia briciol di senno. Quest'è l'assunto che siam venuti nella deliberazione di dimostrare in una serie di articoli, promettendo però di compendiare e restringere al possibile i nostri filosofici pensieri.

L'assunto che non senza gran pena abbiamo formulato è certamente una grave accusa contro un uomo che oggidì presso alcuni (indotti forse dalla sua multiplice erudizione), venne in fama di addottrinato. Nutriamo però ferma fiducia che non vorrà dolersi d'una critica ponderata, sapendo ben egli quall sieno i diritti della verità, e quali quelli degli autori e dei lettori. Non gli sarà uscita di mente, speriamo, questa bella sentenza del suo maestro Romagnosi (1): *Quando un'opera è uscita alla luce, ognuno ha il diritto ad un urbano giudizio anche contrario*. Saprà altresì che svelare e risolvere gli errori filosofici, morali e religiosi sparsi nei libri, è un beneficio che si fa alla *scienza* ed al *pubblico*, non un peccato d'intolleranza. Siamo infatti profondamente convinti e addolorati dei danni immensi che provengono al mondo religioso e sociale da una filosofia incredula e sensuale. Senza ingrandir di troppo le cose possiamo affermare che la maggior parte dei mali che affliggono di presente la società, sconvolta per delitti, per incredulità, per rivolture politiche e guerre micidiali, si origina dai sistemi di filosofia moderna, il cui spirito non è che paganesimo o protestantesimo. Chi può riandar col pensiero lo stato miserando della nostra povera Italia, e non raccapricciare? « Qui, a giudizio dell'immortale Pio IX, » abbiamo scuole pubbliche di depravate dottrine istituite, » libelli pestiferi ed effemeridi, perniciosissimi scritti, e » laide pitture; qui la religione, la pietà, l'onestà, la pu-

(1) Cattaneo è discepolo di G. D. Romagnosi.

« dicizia, il pudore ed ogni virtù viene combattuta; qui sono scossi i fondamenti di ogni famiglia e della civile società; qui infine sono rovesciati i veri ed inconcussi principii e precetti della legge naturale ed eterna (1) ». Ebbene, per chi guarda sottilmente nelle cose, s'avvede che i nostri guai, le nostre miserie e le nostre calamità traggono origine da false teorie filosofiche, che dalla protestante Lammagna vennero trasportate in Francia, e di là passarono a noi italiani. Non è forse vero che nell'università di Torino s'insegna agli allievi il *bestialismo*, in quella di Bologna il *materialismo*, e in Pavia l'*ateismo*, e nel Senato di Torino il *fatalismo* (2)? Che aspettasi dunque di buono da cotali pessime dottrine?!

Nulla adunque può esservi di più importante, quanto l'esame e la confutazione della *lettura* del signor Cattaneo, la quale, tuttochè di poco o niun valore dal lato letterario e logico, avuto riguardo però alla erroneità dei principii in essa sparsi, ed alle conseguenze derivanti dal posto occupato dal suo Autore (3), può riuscire a scapito della scienza e della religione, come anche a somma sventura della patria. Tre pertanto sono le ragioni che ci mossero a mettere in carta i nostri poveri pensieri: 1.º l'amor della filosofia; 2.º l'amor della religione cattolica; 3.º l'amor del buon ordine pubblico. Queste nobilissime cagioni, solo degne di chi imprende ad istruire colla parola o colla penna, saranno, nel processo del ragionamento, rese chiare alla mente dei nostri lettori.

CAPITOLO II.

La Psicologia è mal conosciuta dal signor Cattaneo.

L'uomo, che, secondo la scienza cattolica, uscì dalle mani di Dio creatore bello di corpo e nobilissimo di spirito,

(1) Vedasi l'Allocuzione letta nel Concistoro del 30 settembre 1861.

(2) Commissione del Senato sulla legge 28 novembre 1864 pel trasferimento della capitale.

(3). Cattaneo è professore di filosofia nel liceo di Lugano.

venne acconciamente detto dagli antichi un *microcosmo*, un piccolo mondo, in quanto che a costituirlo nella sua duplice sostanza concorrono tutti gli elementi della creazione. Come ente intellettuale trascende per cognizione ed amore i termini del regno delle visibili cose, e partecipa non pure alla vita degli angeli, ma ben anco a quella altissima ed infinita dell'Essere Iucreato. Come ente sensitivo e vegetativo, ossia per la sua parte men nobile, il corpo che sussiste, vive ed opera per l'anima che l'informa, s'accosta al vivere dei bruti, *quibus non est intellectus*. E siccome per la sostanza corporea è fornito l'uomo anche di parti inorganiche, si scorge di leggeri ch'egli riunisce in modo arcano e maraviglioso le cose più disparate, e bellamente collega insieme il regno minerale col regno vegetale, il regno vegetale col regno animale, il mondo materiale e visibile col mondo spirituale ed invisibile.

Si vede pertanto che la scienza dell'uomo, detta con greco vocabolo *antropologia*, è sublime, vasta, difficile assai e della massima rilevanza, siccome quella che apre l'adito alle fisiche e metafisiche scienze, ed è il fondamento dell'*Etica*, e quindi della Giurisprudenza, della Politica, non che dell'Economia pubblica. Può meritamente affermarsi che tutte le scienze (non esclusa la Fisiologia che considera l'uomo rispetto alle leggi della sua organizzazione corporea) hanno centro nell'uomo, e all'uomo, come ente perfettibile, si riferiscono.

Ma la scienza dell'uomo, sotto il punto di vista strettamente filosofico è la *Psicologia* (discorso dell'anima) che tratta particolarmente dell'anima umana, in cui tutte le altre discipline sono comprese nel loro fine, nella loro misura, e nelle attinenze più intime che acchiudono. Oggetto della *Psicologia*, il cui criterio infallibile è la coscienza, sono i fenomeni interni dell'anima, che fontalmente si possono ridurre al *sentire*, all'*appetire*, all'*intendere* e al *volere*. Questi quattro fatti psicologici appartengono alla psicologia sperimentale, il cui ufficio versa nel descriverli e classificarli, riducendoli alle loro cause ed ai loro principii, vale a dire,

alle potenze e agli atti donde procedono. Discorre altresì della natura intrinseca dell'anima, della sua origine immediata da Dio per creazione, della immaterialità, della spiritualità, dell'immortalità, non che del suo destino sia nell'ordine puramente naturale, come nell'ordine soprannaturale, destino ben diverso, e ben più nobile ed elevato che non è quello dei bruti.

Or si potrà asserire con qualche fondamento di probabilità che il signor Cattaneo senta molto innanzi in quella filosofica disciplina, la quale, per sentenza dell'Angelico, deve aver si per la più certa e ad un tempo per la più nobile: *Certior ac nobilior hominis scientia?* ⁽¹⁾. Dai saggi che egli ne ha dati nell'*Antitesi* che prendemmo ad esaminare, siamo costretti a portar un giudizio non troppo lusinghiero. Ma per esser giusti, ed affinché i meriti di lui non siano per avere alcuno scapito indebito, non faremo che citare verbo a verbo le sue sentenze.

A pagina 6 della *lettura*, premessa la definizione dell'*Antitesi delle menti associate* che è, a mente sua, *quell'atto col quale uno o più individui nello sforzarsi a negare un'idea, vengono a percepire un'idea nuova*, Cattaneo entra di botto a spaziare nei campi della Chimica, della Medicina, della Geologia, della Fisica e dell'Astronomia.

« In *Chimica*, dice egli, la scoperta dell'ossigeno doveva inevitabilmente togliere all'aria, all'acqua, alla terra il nome di elementi. Ma nel pensiero di Cavendish o di Priestley o di Lavoisier questo proposito non v'era... ». Indi seguita: « Dimostrato che la chimica è un ordine perenne nel vortice perenne delle trasformazioni, doveva a maturo tempo apparir contraddittoria e irrazionale l'idea d'una materia caos (sic). Epperò sin da quell'istante era data vittoria finale ai numeri dei Pitagorici, contro le metafisiche degli Elcati, dei Platonici, dei Manichei, dei Bramisti, dei Buddisti, pei quali, in tutto ciò che soggiace ai sensi, nulla vi è di durevole, di fisso, di certo, di vero; tutto è illusione e delirio ».

(1) *In I de anima*, lect. 1.

« Poscia fa cenno della dottrina dinamica del calorico, quasi ignota ancora nelle scuole, ed esclude l'ipotesi del calorico latente, l'ipotesi d'un fluido calorico e di qualunque sostanza calorica, per istringere in un nodo supremo le idee del moto, della coesione, dell'affinità, del magnetismo,... per sostituire alla metalisica della materia, tormento antico delle scuole, e terrore dei teologi, la metafisica delle forze; *Elohim!* »

« In *Medicina*, l'opposizione dello stimolo e del contrastimolo condusse a misurare dalla tolleranza dei rimedii la forza dei mali. In *Geologia*, il nettunismo e il plutonismo sono talmente conciliati, che nelle rocce trasformate, nei massi etratici, nelle grandi montagne divise fra loro dal Baltico e dal Mediterraneo, ecc.... »

« In *Fisica*, la scoperta della pressione atmosferica cancella la poetica idea dell'orrore del vuoto. In questo caso non v'è conciliazione.... In *Astronomia*, l'idea del moto della terra toglie il sole dal novero dei pianeti. Ma la recente idea che il sole tenda esso medesimo verso un punto del firmamento, modifica l'asserzione dell'immobilità assoluta del sole; nega l'idea del ritorno della terra per un'orbita identica; desta l'idea d'un'orbita spirale, che simile, direi quasi, all'idea del progresso, percorra spazi infinitamente nuovi; allude all'idea sublime (vedrassi fra poco la sublimità di quest'idea) che tutte le forze fisiche e morali dell'universo siano in eterna evoluzione, ecc.... »

Qui, per non infastidire di soverchio l'animo dei nostri lettori, crediam debito soffermarci e far punto. E mettendo in disparte lo stucchevole, oscurissimo e ciclopico gergo dei filosofi trascendentali, stiam paghi, per attenerci all'assunto, di fare sugli esposti brani le seguenti domande:

Non è egli chiaro, che l'Autore, nell'atto che pigliò a discorrere *ex professo* sul metodo di Psicologia, mirò a tutt'altre scienze? Per qual ragione volse altrove l'occhio, persino nelle applicazioni e in tutte le prove? Qual concetto formereste voi, signor Cattaneo, d'un *orientalista*, se in luogo

di discorrere o sull'antichità ed importanza storica del Braminismo vididico e puranico, o sui varii riscontri di questo col Canismo primitivo dell'India col Buddismo; egli facesse lunghi ragionamenti sull'Autore *de Imitatione Christi* e sui teologi di Salamanca? Oppure, se invece di parlare delle opinioni religiose di Sachia, ultimo dei Buddi, e di quelle di Casiapa, che hanno strette attinenze colla setta cinese dei Tau; egli spendesse molte parole o sull'ordine teutonico, o su quello di balatrava: e ne parlasse con gran lusso di frasi non alla presenza degli indolti, ma in mezzo a un concilio di sapienti: Diteci, in vostra fè, potreste voi, signor Professore, averlo in conto di un dotto e profondo *orientalista*? E di Voi che nell'*Antitesi* fate gran pompa, e affettate tanta scienza d'*orientalismo* qual concetto dovressi formare?

Che se a Voi talentasse di difender l'*orientalista* anzi di levarlo a cielo, indotto forse dall'affetto che avete a' suoi gravi studii; noi vi diremmo alla nostra volta che si dovrebbe anche lodare quel chimico, il quale, in cambio di favellare dei gaz, od analizzarli, cantasse con gran sicumera le avventure di Ulisse e il dolore d'Achille per la morte di Patroclo: cantasse la morte di Priamo e la disperazione di Didone, l'avventura di Olindia e Sofronia, e che per soprassello alla fine del canto scrivesse: *Le avventure degli anzidetti personaggi non si trovano nell'Iliade e nell'Odissea di Omero, nè si leggono nell'Eneide di Virgilio, nè nella Gerusalemme liberata del Tasso, ma si trovano nelle Canzoni eroiche del Chiabrera, e nelle Tragedie di Vittorio Alfieri; si leggono nelle opere di Lavoisier, del Cassini, del Volta, e buona parte in quelle di Pico della Mirandola!!!* Che ottimo chimico, che valente poeta non sarebbe mai cotesto! Eppure sarebbe superiore alla valentia d'un filosofo, il quale, promettendo di parlare di Filosofia razionale, ti schicchera, o lettore, innanzi agli occhi una gran quantità di *fluidi imponderabili, di stimoli e contrastimoli; ti discorre di conciliazione fra il nettunismo e plutonismo nelle rocce trasformate; e delle grandi montagne divise fra loro dal*

Baltico e dal Mediterraneo; ti parla dell'orbita identica e dell'orbita spirale del sole, non che d'una fantastica evoluzione eterna di tutte le forze fisiche e morali dell'universo. E chi è costui che sì alto spicca il volo del suo pensiero? Chi è cotesto sublime ingegno? Egli è uno scienziato del nostro secolo XIX, è un filosofo della città dei Cantù e dei Manzoni, egli è il professore Cattaneo, il quale, trattando nella nostra Milano intorno alla scienza psicologica, non dice mai una parola nè dello spirito umano, nè delle sue nobilissime facoltà; mai un cenno, mai un'allusione, mai un'applicazione alla parte più nobile dell'uomo, all'anima, vogliam dire, ed alle sue eccelse funzioni che pur ne sono il *formale*, e se vuoi, anche il materiale *oggetto*. Eravamo dunque lontani dal vero, e saremmo tacciati d'ingiusti, se in fronte a quest'articolo abbiamo scritto: *La Psicologia è mal conosciuta dal signor Cattaneo?* Ma a sostegno della nostra tesi, e nell'intendimento di porre in luce più chiara la pochezza, per non dire, la nullità del valore filosofico dell'autore, veniamo ora a vedere i suoi giudizi sul famoso filosofo di Francia Cartesio. E senza frappar tempo in mezzo a noi pare esser vera, e come tale c'ingegneremo dimostrare la seguente proposizione:

CAPITOLO III.

*Cattaneo, gran lodatore di Cartesio,
ne ignora le filosofiche dottrine.*

« Descartes, ossia Cartesio (Renato) rinomatissimo filosofo, profondo matematico, e uno dei più grandi personaggi che siano comparsi al mondo, nacque nell'Aja in Turena da una nobile e antica famiglia l'anno 1596 ⁽¹⁾ ». Così favella l'abate Ladvoeat, francese, il quale, benchè dottore e bibliotecario di Sorbona, conosceva forse meno di Carlo Cattaneo la filosofia del suo Descartes. Anche Tennemann, storico della Filosofia, leva fino alle stelle il Cartesio, regalan-

(1) *Dizionario storico*, art. Descartes.

dogli i titoli pomposi di filosofo, di matematico, di astronomo e di *fisico* di primo ordine ⁽¹⁾. Ma checchessia delle doti singolari onde venne dalla natura privilegiato quell'uomo, è una storica verità che le sue dottrine filosofiche si riducono a quattro punti, e sono: 1.^o il *dubbio metodico universale per ben filosofare*; 2.^o il *principio notissimo* EGO COGITO, ERGO SUM; 3.^o il *porre il pensiero come attributo costitutivo dell'essenza dell'anima*, sicchè l'anima per Cartesio è l'unico principio di ogni umana azione, e vale altrettanto che l'*io, c'est elle* (l'anima), *en un mot, qui constitue notre moi* ⁽²⁾; 4.^o il *collocare l'essenza dei corpi nell'estensione*.

Premesse le quali cose, vediamo adesso quello che di Cartesio recitò il nostro Cattaneo nell'Adunanza dei scienziati in Milano, il 12 (dodici) novembre dell'anno 1863.

Nella pagina quarta dell'*Antitesi* come metodo da lui escogitato di sociale psicologia si esprime in questi termini:

« Cartesio, esimendosi in nome del puro e nudo spirito, »
 « dalla tradizione e dalla società stimava poco i sensi, nè »
 « molto stimava l'attività dell'intelletto: attribuiva loro so- »
 « lamente le nozioni infime.... Dio dava le idee, Dio po- »
 « teva mutarle, come poteva mutare l'universo. La solitudine »
 « di Cartesio era il vestibolo d'una teologia... » alla pagina 9
 sentenza che « Cartesio s'illudeva allorchè disse che l'evi- »
 « denza è il criterio di verità. No, pur troppo, l'evidenza »
 « inganna il genere umano quando gli dice che la terra è »
 « ferma. Ma questa è sola un'evidenza prima; il criterio »
 « sta nel complesso delle evidenze. Cartesio intanto, col »
 « metodo della semplicità geometrica sostituito alle insidie »
 « della dialettica, mutò tutto l'abito (doveva dire anche la »
 « persona) della scienza. E l'aperse a tutti; restituì a tutti »
 « il diritto d'intendere e di giudicare, come ai tempi della »
 « libera Grecia ».

Da questi brani fedelmente esposti scorgesi di leggeri che Cattaneo, oltre gli encomii tributati a larga mano al suo

(1) *Manuale della Filosofia di Guglielmo Tennemann, con note del Romagnosi, Milano 1832.*

(2) *Dictionnaire des sciences phil. Article: Ame.*

filosofo, non ebbe in animo di dire altro, se non che il Descartes: 1.^o *stimava poco i sensi, nè molto stimava l'attività dell'intelletto*; 2.^o *che la sua solitudine fu il vestibolo d'una teologia*; 3.^o *che s'illuse ponendo la prima evidenza, cioè la sensibile, qual criterio di verità*; 4.^o *col metodo di semplicità geometrica aperse a tutti la scienza e a tutti restituì il diritto d'intendere.*

Ora se a noi verrà fatto di comprovare che tutte le quattro proposizioni qui esposte si dilungano dal vero assai più di quanto dista il sensibile dall'intelligibile, abbiamo fiducia d'aver in allora munito di prove la nostra tesi, l'ignoranza cioè del signor Cattaneo sulle dottrine cartesiane, e quanto siano falsi i giudizi da lui recati sopra Cartesio.

CAPITOLO IV.

Si dimostra la falsità della prima proposizione, che Cartesio stimava poco i sensi e l'attività dell'intelletto.

Circa la prima parte della proposizione mette bene osservare ciò che di Cartesio scrisse Gioberti al capitolo terzo dell'*Introduzione allo studio della Filosofia*: « Cartesio (le parole sono testuali) è *sensista* nei principii e nel metodo..... Il cartesianismo colloca in un fenomeno della *facoltà sensitiva* la base della scienza; dal che nasce questo rigoroso conseguente (è sempre il Gioberti che parla), cioè, che Loche, Condillac e tutti i sensisti recenti, i materialisti, i fatalisti, gl'immoralisti, gli atei sono veri e schietti cartesiani ».... Che dire adesso del signor Cattaneo affermando che *Cartesio stimava poco i sensi*?

Che se a lui poco andasse a versi l'autorità del filosofo torinese, gli metteremo sott'occhio l'autorità dello stesso Cartesio, il quale è a supporre non ignaro de' suoi pensieri. Egli apertamente dichiara che sotto il nome di *pensiero*, intende *tutto ciò che si opera in noi*; e perciò non solamente l'intendere, il volere, l'immaginare, ma ancora il sentire: *Par le mot de penser, j'entends tout ce qui se fait en nous de telle sorte que nous l'apercevons immédiatement par nous*

même; c'est pourquoi non seulement entendre, vouloir, imaginer, mais aussi SENTIR, est la même chose ici, que penser (1). Se dunque il *sentir* suona lo stesso che pensare, a senno del Renato, è mestiero concludere che avesse non in *poca*, sibbene in grande stima il *senso*: Chi può dubitarne? Niuno: come niuno può stare in forse anche sulla *grandissima stima* che fece Cartesio dell'*attività dell'intelletto*. Il che ci tornerà agevolissimo dimostrare.

È noto che il Renato ridusse tutto l'essere pensante al *me*: Noi siamo, disse, perciò solo che pensiamo: *Nous sommes par cela seul, que nous pensons*. Da ciò conseguita logicamente la *stima* di Cartesio verso l'*attività dell'intelletto*, da cui deriva il pensiero, o meglio tutti i pensieri. E per verità non è desso il signor Cattaneo che nella stessa pagina quarta, aveva scritto del Descartes questa sentenza: Egli si è segregato *dalla tradizione e dalla società in nome del puro e nudo spirito*? Or se *in nome del puro e nudo spirito* si è segregato dal mondo sociale e dalla scientifica tradizione, se in bocca e a senno di Cartesio il vocabolo *spirito* è sinonimo di pensiero; se il pensiero emana dall'*attività dell'intelletto* (*virtus intellectiva*) è giuocoforza inferire che apprezzasse d'assai l'*attività dell'intelletto*.

Arrogì che il nostro professore si è grandemente compiaciuto, ed ebbe forse il pensiero di onorare Cartesio nel dire: Che *restituì a tutti il diritto d'intendere e di giudicare*. Ma anche questa asserzione non serve ad altro che a corroborare le nostre prove; poichè, quantunque sia *fulso ed assurdo* (siccome vedrassi in seguito) che un uomo possa *dare e restituire* ad altro uomo il *diritto* di pensare, sarà sempre vero, che chi ebbe il potere di *dare*, o *restituire* questo diritto, stimava certamente non poco l'*attività dell'intelletto*. L'*intendere ed il giudicare* sono atti immanenti dello spirito, e come tali, non si possono concepire, nè possono esistere senza l'*attività intellettuale*; come non può concepirsi nè esistere effetto senza causa. Cartesio stimava

(1) *Les Principes de la phil.* Prim. part.

dunque non poco l'*attività dell'intelletto*, e colui che si volesse prendere la briga di leggere le sue filosofiche dottrine, ma che avesse anche la capacità d'intenderle, s'accorgerebbe esser egli stato per la Francia ciò che Vico fu per l'Italia, cioè il corifeo dei razionalisti. E questi si dirà che fanno poco caso della ragione (si noti che l'uomo divien ragionevole in atto per l'*attività dell'intelletto*), mentre attribuiscono *tutto alla ragione*? E se tutto alla ragione, *tutto* attribuiscono ancora all'*attività intellettuale*, poi questa non si distingue da quella, considerata come potenza e attività dello spirito umano. Avrà dunque Cartesio posto in non cale il dato più indispensabile (l'*attività dell'intelletto*) non solo per poter formar giudizi e raziocinii, ma benanco per poter pensare?

Vedesi pertanto che il sapere del signor Cattaneo su Cartesio è superficialissimo ed erroneo. Dimostrata così la falsità della prima proposizione, toccheremo di volo la seconda, che apparirà, per molte ragioni, erronea essa pure.

CAPITOLO V.

La solitudine di Cartesio era il vestibolo d'una teologia.

L'ignoranza dal Cattaneo intorno alle dottrine filosofiche di Cartesio viene chiaramente manifestata anche dalla suesposta proposizione.

La teologia che in senso largo suona la scienza di Dio, della religione e delle cose divine, a propriamente parlare, giusta il dottore Maret, non è altro che la *scienza della Fede*, ossia della rivelazione (1): il che dinota l'applicazione di tutte le facoltà umane e, perciò stesso, dell'intelletto e della ragione all'oggetto della fede rivelata, *discursus rationalis et naturalis*, siccome dicono i teologi. Questa sublimissima fra le scienze ch'ebbe cominciamento coll'età di Cristo e coll'evo apostolico, progredi di molto nel IV e V secolo della Chiesa; ma è una storica verità che nel medio

(1) *Teodicea Cristiana*, Lxx. I.^a p. 12.

evo, per opera di s. Tomaso, salì al suo apogeo sotto il nome di teologia scolastica. Organata così e ben disposta in un gran corpo di dottrine fu in seguito e, precisamente sino ai nostri giorni coltivata con ardore (chechè ne pensi il Dollinger) da uomini distinti per sapere, per erudizione e per santità. Qui amiamo ricordare s. Paolo Apostolo, Atenagora, Giustino, Origene, Tertulliano, Atanasio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, il Grisostomo, Gerolamo, Agostino, Ambrogio, Anselmo, Bonaventura, Tomaso: e pei tempi moderni il Bellarmino, il Bossuet, il Suarez, sant'Alfonso de Liguori col P. Perrone, lume dei teologi viventi d'Italia. Ora questa schiera sorprendente di teologi antichi e moderni, i cui nomi non si possono pronunziare senza che torni alla mente l'immagine del più profondo ingegno, avranno dovuto attendere la comparsa di Cartesio nel mondo, o che egli uscisse dalla lunga solitudine d'Olanda per apprendere la via che conduce al santuario della teologica scienza?? Noi siamo oltremodo confusi per un uomo che in mezzo alla luce del secolo XIX, manda al pallio anacronismi così tanto assurdi, i quali, anzi che parto di filosofico ingegno, debbonsi avere per effetto di mente non al tutto sana.

Se non che, il signor Cattaneo vorrà forse purgarsi da una sì grossolana accusa col dire: eh'egli non intese parlare della teologia cattolica. Di quale adunque? Noi sappiamo che all'infuori della cattolica teologia, non v'ha che la pagana, quella degli atei, dei materialisti e dei scettici; oppure quella dei teologi *razionali* di Lamagna e di Francia. Nel numero de' quali troviamo Spinoza, Kant, Herder, Lessing, Fichte, Schelling, Heyel, Cousin, Lamennais, Simon, Suisset, e i due più dichiarati nemici della divinità di Gesù Cristo, Strauss e Renan. Ma chi può ignorare che la scuola del *teologico razionalismo* non riesca in ultimo costrutto ad accettare col *Myto* le più stravaganti follie del paganesimo? Qualora il signor Cattaneo si fosse avvisato di alludere a questa moderna scienza, allorchè disse: *La solitudine di Cartesio era il vestibolo*, ossia l'apparecchio d'una *teologia*:

colse, bisogna convenirne, veramente nel segno: perciocchè Renato, a detta dei medesimi protestanti, creò col Leibnitz, il *razionalismo* in Allemagna, come il nostro Vico l'aveva di già creato in Italia colla sua opera: *La scienza nuova*. Ma in questa supposizione non è egli vero che i scienziati della nostra dotta e cattolica Milano erano nel buon diritto di udire dalla bocca del Cattaneo qualche parola di giusto e meritato biasimo? Il *razionalismo* dei teologi in discorso non è desso un impasto di mitologici concetti intrinsecamente falsi? Non è desso in un col panteismo il massimo degli errori della nostra età? E non è egli generato da animi increduli di Dio, della verità e della virtù? Perchè dunque tributar lodi a Cartesio, quasi avesse regalato al mondo dei dotti la più sublime delle scienze, la teologia?

Dovrebbe pur anche sapere il nostro professore che ogni ingegno filosofico, quando cammina nella via del cattolicesimo divien grande e poggia alle altezze più sublimi della scienza: e che per converso impicciolisce e cammina verso l'errore ed il nulla, allorchè si diparte dalla luce de' suoi insegnamenti. L'ingegno d'Agostino, quand'era avvinto alla setta manichea, fu nullo, ed ha scritto pressochè nulla di veramente grande, di veramente utile; ma resosi cristiano, il suo genio filosofico apparve in tutta la sua grandezza, in tutto il suo splendore, ed è certissimo che vinse l'ingegno del divino Platone. Anzi osiamo affermare, senza tema d'essere smentiti, che Platone, Aristotele, Cicerone ed altri distinti filosofi del paganesimo, se scrissero qualche cosa di vero, di bello, di sublime (il che è innegabile) vanno debitori, non al valore della loro ragione; sì veramente ad un avanzo di divina rivelazione rimasta per l'antica tradizione nelle popolari credenze, o a quella rubata ai libri degli Ebrei, coi quali avevano frequenti colloquii. In fondo adunque la scienza teologica fu, è e sarà sempre cristiana e cattolica, e il nome augusto di teologia non può convenire a quella dei moderni razionalisti. Dire pertanto, come pretese il Cattaneo, che Descartes colla sua filosofia condannata dalla Chiesa, e perciò anticristiana, aprì la porta

del santuario teologico, è lo stesso che manifestarsi ignorantissimo sia della scienza teologica, che della scienza di Cartesio. Ma è tempo di esaminare la terza proposizione.

CAPITOLO VI.

*Cartesio s'illudeva ponendo la prima evidenza,
cioè la sensibile, per criterio di verità.*

È vizzo comune di non pochi fra i nostri contemporanei, i quali, dandosi l'aria di grandi filosofi, d'ingegni pellegriani, di scienziati profondi, spacciano ai quattro venti e ripetono a ogni poeo dottrine e sentenze intrinsecamente false senza esaminarle, e quel che è peggio, senza sapere se l'autore le ha scritte, insegnate, o viceversa.

Che nel novero di costoro debbasi porre il nostro Cattaneo, ne abbiamo un buono indizio su quello che disse intorno alla evidenza cartesiana. *L'evidenza*, selama l'autore, *l'evidenza inganna il genere umano, quando gli dice che la terra è ferma....*

Su di che facciamo primieramente osservare, che non è già l'evidenza che tragga in errore (seppure ciò sia il vero) i più degli uomini intorno alla mobilità della terra, imperocchè l'evidenza, propriamente detta, mette sempre lo spirito umano in possesso della verità, nè questo può unque mai uscire dalla verae e legittima evidenza ingannato. Ma come va, che il maggior numero degli uomini vivano nella persuasione dell'immobilità della terra? Qui bisogna confessare che il comune sentire degli umani va grandemente errato, e che erra sull'appoggio dell'*evidenza dei sensi*. Dunque *l'evidenza inganna il genere umano*. Questa sì è la sofistica argomentazione del Cattaneo.

Ma con buona pace di lui, facciamo qui avvertiti i nostri lettori che nel mondo delle scienze esistono questioni speculative difficilissime e superiori alla capacità del genere umano, la soluzione delle quali è d'uopo aspettarla, non dai molti, e tanto meno dall'intero genere umano, ma sibbene dai pochi e veramente dotti; *a sapientibus*, giusta il

canone aristotelico, seguito anche da tutti quelli che in fatto di scienza non danno lo sfratto al senso comune. Cattaneo che avrà letto, siccome crediamo, l'opera del suo maestro G. D. Romagnosi: *Ricerche sulla validità dei giudizi del pubblico*, non potrà in ciò da noi dissentire.

Ora la questione, ossia il problema del movimento della terra intorno al sole, riguarda la scienza astronomica e non la conoscenza volgare; in questa controversia il senso comune, il consenso universale anco del genere umano sono giudici incompetenti. Qui devesi accettare la regola del Romagnosi che suona così: *il numero maggiore d'una popolazione deve ricevere passivamente i suoi giudicii dall'autorità dei pochi*. Perchè dunque gettar sul viso all'intero genere umano la grave accusa d'aver errato in una scientifica questione, di cui non è rivestito dei titoli legittimi di competenza? E cotesto procedere sarà egli un indizio di saviezza?

In secondo luogo giova riflettere che gli argomenti, le prove e i calcoli di Copernico e di Galileo addotti in favore della mobilità della terra, non sono ancora di tanto peso da ingenerare nell'animo di tutti gli uomini competenti una vera evidenza. Così la sentiva il P. Piazzì, quel rinomatissimo astronomo che nell'anno 1801 scopriva dall'osservatorio Reale di Palermo il pianeta denominato *Cerere Ferdinanda*; non ci ha per conseguenza su questa materia neppure l'accordo dei dotti, e per questa ragione non si doveva dal signor Cattaneo vituperare nè l'evidenza, nè il genere umano. È dunque falsa ed ingiuriosa la proposizione che dice: *L'evidenza inganna il genere umano quando gli dice che la terra è ferma*.

Del resto l'evidenza sensibile detta *prima* dal Cattaneo non è l'evidenza che assume Cartesio come *criterio di verità*. L'evidenza cartesiana è quella che sorge nello spirito, è la psicologica, ovvero l'intellettuale, la quale risulta dall'*idea chiara e distinta della cosa*. Infatti il dogmatismo *intellettuale* o *ideale*, secondo Cartesio e la turba de' suoi bardi imitatori, è contenuto in questa proposizione: « Tutto

« ciò che l'uomo percepisce chiarissimamente e distintissimamente è vero »: *illud omne esse verum quod valde clare, distinteque percipio* (1). Ecco quello che ha stabilito Descartes per criterio d'ogni verità, d'ogni certezza e d'ogni scienza. Io sono certo, diceva, d'essere una cosa pensante: *certus sum esse me rem cogitantem*; ma per qual via arriverò a conseguire la certezza del mio pensiero? *Nunquid scio quid requiratur, ut de aliqua re certus sim?* Allora soltanto avrò conseguito la certezza, quando mi sarò procacciato la percezione chiara e distinta: *nempe in hac prima cognitione nihil aliud est quam clara quædam et distincta perceptio ejus quod affirmo* (loc. cit.).

Il Genovesi, la cui filosofia è al tutto cartesiana, e quell'emporio di cartesianismo che è la *Filosofia di Lione*, vanno d'accordo nell'attribuire al loro maestro l'evidenza intellettuale per criterio di verità. Non dissimile è la testimonianza del Tennemann che fa di Cartesio un razionalista e pretto idealista.

Pel Cartesio adunque il criterio di verità non è riposto nell'evidenza dei sensi, ma bensì nella *percezione chiara e distinta delle cose*, vale a dire nell'evidenza dello spirito. Egli è pertanto evidente che Cattaneo s'illuse grandemente nell'attribuire al filosofo francese dottrine da lui non insegnate; e prima di passare alla disamina della quarta proposizione, ci facciamo arditi di mettere in carta questo consiglio: Chi non vuole compromettere la propria reputazione, deve applicarsi (prima d'insegnare e stampare) allo studio filosofico con molta ponderazione di mente.

CAPITOLO VII.

Cartesio, col metodo della semplicità geometrica..... aperse a tutti la scienza e restituì a tutti il diritto d'intendere e di giudicare, come ai tempi della libera Grecia.

Noi non togliamo per adesso ad esaminare nè a confutare (dovendo di questo più avanti distesamente parlare)

(1) *Medit.* II.

l'erroneo e funestissimo sistema cartesiano, riprovato da' primi ingegni del secolo ottavo, e condannato dalla Chiesa; uia al nostro intento dobbiamo rilevare l'insolenza e la temerità d'un maestro che ad ogni piè sospinto emette giudizi i più strani, i più ridicoli ed anco i più ingiuriosi ai cultori della verace scienza.

Cartesio aperse a tutti la scienza.... come ai tempi della libera Grecia vuol dire, che prima di questo novello Messia, il santuario della scienza fu chiuso a *tutti* gli uomini e per conseguenza anche a quelli che, per consenso universale, sono circondati dallo splendore d'una fama scientifica imperitura. Vuol dire che, durante il periodo di ventidue secoli, o in quel torno (tanti ne corsero da Aristotile al Descartes), un gran numero di uomini grandi per ingegno e per lavori sublimissimi, non ebbero la ventura di mettere un piede sulla soglia del santuario della scienza. Deh qual linguaggio! Non ci venne fatto giammai d'incontrare in altra scrittura un modo di sentenziare nè più arrogante, nè più orgoglioso, siccome quello che è arrogante sino alla follia, orgoglioso sino al ridicolo.

Per tacere di molti altri sublimi ingegni, non furono luminari, o meglio miracoli di scienza, i Giustini, gli Origeni, i Minuzi Felici, i Lattanzi, gli Agostini, i Boezii, i Cassiodori, gli Anselmi, i Pier-Lombardi, gli Alberti Magni, i Bonaventura, i Tomasi? Cotesti sonimi genii del mondo cristiano non hanno, per lo spazio di dodici secoli vigorosamente attaccato tutti gli errori che gli venivano opposti da una falsa scienza? E non li hanno in pari tempo vittoriosamente combattuti, conquistati e ridotti in polve? E senza il presidio di molta scienza avrebbero essi mai potuto sortire l'intento? Gravissimo pertanto gli è il torto, ingiurioso assai è l'anacronismo fatto dal signor Cattaneo ai saggi che vissero innanzi Cartesio.

Un'altra osservazione ci renderà vie più convinti dello strano esorbitare che fa un professore di studii razionali ne' suoi giudizi: *Cartesio aperse a tutti la scienza, ecc....*

Rendere la massa dell'umanità capace di far ragionamento

circa soggetti puramente astratti, speculativi, intellettuali e morali; fornirle uno strumento naturale di apprendere la filosofia, che, per i suoi universali principii (veri o fallaci), ha strette attinenze con tutte le umane e divine discipline, e segnatamente colle politiche, sociali ed economiche, sarebbe, a nostro avviso, un trovato nobilissimo, di cui non che si loderebbero, ma si terrebbero per beati tutti gli uomini. Ma per mala ventura il compito d'aprir scuola di *scienza a tutti*, come si aprono le botteghe di commestibili, è immenso, difficilissimo, anzi impossibile moralmente, avuto riguardo alle naturali condizioni dell'umana società. La massa dell'umanità, anche nell'ipotesi che fosse dotata di una potenza straordinaria d'intelligenza, d'una grande soliglicezza d'ingegno, d'un vasto genio per le intellettuali elucubrazioni, è sempre impedita dal potersi applicare con assiduità.

Chi può negare che l'immensa maggioranza del genere umano non sia intesa ed occupata pressochè esclusivamente ai lavori campestri, ai negozi ed ai bisogni della vita del corpo? Sarà libero quindi agli operai, ai contadini, alle donne, a tutti gli individui di bassa mano della società, potersi dare allo studio della più astrusa delle scienze, la filosofia? Per queste ragioni, il maggior filosofo del mondo, s. Tomaso, lasciò scritto, che il mezzo pronto, facile, naturale e *certo* per giungere al possesso della verità non è (per l'umanità) il sillogismo, o la scienza, e molto meno la scienza filosofica, ma sibbene la fede e la rivelazione. Se per mezzo della scienza, afferma quel sommo uomo, dovessero gli umani arrivare alla conoscenza, a modo d'esempio, di Dio, tutto l'uman genere giacerebbe sepolto nelle tenebre della più compiuta ignoranza: *Remuneret humanum genus, si sola lectionis via, ad Deum cognoscendum pateret, in maximis ignorantiae tenebris*. Conchiude pertanto essere stato un mirabilissimo tratto della divina clemenza quello, d'aver concesso agli uomini la fede, eziandio per la conoscenza di quelle verità, che non avanzano le forze della ragione: *Salubriter ergo divina providit clementia, ut ea etiam, quæ*

ratio investigare potest, fide tenenda præciperet (1). Tale sì è il comun sentire degli uomini capaci in fatto di verace scienza. Come dunque ha potuto, un maestro di filosofia razionale e civile, lasciarsi cader dalla penna questa superlativa balordaggine: *Cartesio colla semplicità geometrica del suo metodo aperse a tutti la scienza??...*

Ci è noto bensì dalla storia, che Zenone ed Epicuro nei tempi antichi, e Voltaire col suo accolito Condorcet in epoca a noi vicina, ebbero la pretensione forsennata di chiamare al banchetto della filosofia, non solamente i poveri ed i servi, ma persino le donnicciuole. Sì, ciò è ricordato dalla storia; ma con quale successo? Orrenda e luttuosa cosa a dirsi! I discepoli di Zenone e di Epicuro uscivano dalla scuola voluttuosi e imbestialiti; e quelli di Voltaire, dopo aver distrutto ogni ordine religioso e civile, elevarono all'onor degli altari la vergognosa *Dea Ragione*, facendo cadere a migliaia a migliaia le vittime umane sotto la scure inesorabile dei giacobini. Ecco, signor Cattaneo, l'epoca in cui la Francia aprì a tutti scuola di filosofia; ecco l'epoca nella quale i calzalai ed i pescivendoli gloriavansi del nome di filosofo!!...

Se non che, non dobbiamo molto intertenerci nell'analisi dei fasti storico-scientifici, ma notare invece l'un appresso l'altro gli errori dell'*Antitesi*, i quali, a guisa di quei globi di neve che nel verno fanno per sollazzo i fanciulli, diventano, col rototarli, più massicci.

CAPITOLO VIII.

Sulla restituzione del diritto d'intendere.

Cattaneo attribuisce a Cartesio il merito singolare non solamente d'aver a tutti schiuso l'ingresso al tempio della Sapienza, ma benanche d'aver a tutti restituito il diritto di conoscere e di giudicare. Ma, a senno dei veri filosofi, nulla può dirsi di più erroneo e paradossale.

(1) *Summa Cont. gent.*, lib. I, cap. 4.

E in verità il *diritto*, o meglio la *facoltà* d'intendere donde si origina nell'uomo? Dalla natura, se mal non ci apponiamo, o piuttosto da Dio fonte d'ogni vero e d'ogni bene, e perciò sorgente di tutti i diritti. L'uomo entrò bensì nel mondo come una *tavola rasa*, vale a dire sprovvisto al tutto d'idee e di cognizioni, ma vi entrò arricchito di tre sublimi prerogative, che sono; l'intelligenza, la ragione e la volontà. La prima si sviluppa per l'*intelletto agente*, chiamato dall'Angelico, una partecipazione della luce divina: *Intellectus agens est participatio quædam luminis divini*. Ciò accade dal punto in cui il fanciullo, sviluppati che abbia ed assodati bastantemente i sensi, è reso capace di distinguere e di conoscere gli oggetti esterni in tutta la loro precisione e realtà. Allora comincia a formarsi, *coll'ajuto del suo intelletto operante*, i concetti universali, ossia le idee. Ed eccone brevemente il modo, giusta la magnifica ed ammirabile teorica dell'Angelico.

Iddio, che è la pienezza dell'essere, contiene nella sua essenza infinita le ragioni intelligibili di tutte le cose create e creabili, ed in queste ragioni contempla i possibili senza numero, i quali, al dir di sant'Agostino, formano la di lui vita. Tutte le idee delle cose trovansi adunque immutabilmente da tutta l'eternità nell'Increato intelletto divino, e nessuna cosa sarebbe passata dallo stato di mera possibilità a quello di reale esistenza, senza la preesistenza degli archetipi ideali divini. E quando Iddio, per un atto libero di sua volontà, creò dal nulla il mondo, non fece altro che realizzare i suoi eterni concetti, sulla cui norma esemplò l'universo. I concetti divini sono quindi contenuti, in qualche modo, nei limiti delle cose create, e trovansi in esse potenzialmente, come il disegno dell'architetto si acchiude potenzialmente nell'edificio ch'egli ha costruito.

Ora, l'uomo in virtù dell'*intelletto agente* capace d'illuminare (perchè raggio dell'intelletto increato) il fantasma o l'immagine delle cose che i sensi han fatto passare nella fantasia, spoglia il fantasma d'una rosa, per esempio, di tutte le condizioni che ne formano un oggetto particolare, e ne

estrae l'universale, ossia l'*idea*. Per mezzo poi dell'*idea* (*specie espressa*) estratta dall'oggetto determinato noi veniamo alla conoscenza delle cose, stantechè, a mente di s. Tomaso, l'*idea* non è obbietto, ma il *mezzo* dell'intendere: *Idea est id quo, non quod cognoscitur*. Ecco la genesi dell'umano intendere, e in grazia di questo divino potere noi creature ragionevoli siamo in grado, e, se vuolsi, abbiamo anche il *diritto* di conquistare il mondo intellettuale. Ma questo *diritto d'intendere* ci potrà essere tolto da qualche forza umana, come ad un individuo gli si può involare la borsa in un col danaro? Cattaneo ammette al tempo stesso la possibilità ed il fatto, ascrivendo al Renato *d'aver restituito a tutti il diritto d'intendere e di giudicare*. Noi però non possiamo accinciarsi ad un modo di vedere sì strano ed assurdo. Infatti ehiudasi in carcere tenebroso un uomo, lo si ponga in ceppi quanto si voglia duri, sarà sempre vero che pure incatenato gode della libertà e del *diritto* de' suoi pensieri, de' suoi giudizi, delle sue voglie e de' suoi desiderii. Boezio, che dopo sei mesi di prigionia, venne decapitato in Pavia per ordine di Teodorico il 25 ottobre dell'anno 524; Boezio, signor Cattaneo, che visse un millenio innanzi Descartes, aveva perduto il *diritto d'intendere e di giudicare*? Se ciò fosse accaduto, avrebbe egli potuto comporre, per mitigare il rigore del carcere, quei famosi cinque libri della *Consolazione della Filosofia*? A Tomaso Moro in Londra, a Silvio Pellico nei piombi di Venezia è stato tolto il *diritto di pensare*? Mai no. Anzi neppure la libertà fisica o metafisica venne loro interdetta e circoscritta. Nessun codice della terra vieta i pensieri, ma solo le azioni che di essi sono l'espressione. Nessun legislatore ha mai preteso di togliere all'uomo il *diritto d'intendere, nè di giudicare*. E se un tal diritto non si può togliere, nè mai fu rapito ad alcuno, come avrà potuto il borioso filosofo di Franeia restituirlo all'umanità? Pria che a Giovanni venga restituita la borsa, è d'uopo che a lui sia stata involata, o almeno che l'abbia smarrita. Non è vero, signor Cattaneo? Veggano ora i nostri lettori a quali disorbitanze arriva un uomo, che in un lieco modera la cattedra filosofica!!!

CAPITOLO IX.

Confusione circa l'idea di libertà manifestata dal Cattaneo.

Fia suggello al nostro dire sulle quattro proposizioni finora esaminate e confutate due altre brevi considerazioni.

Cattaneo istituisce confronto tra *la libertà del pensiero restituita a tutti* per opera del suo filosofo, e la libertà che godeva il popolo di Atene nei tempi più floridi della Repubblica. In questo hassi a considerare molta confusione d'idee che si rivela sì dal poco felice ed appropriato paragone, dalla stranezza del concetto che l'Autore formossi della libertà degli Elleni.

Il filosofo dell'Aja in Turena discorre con filosofico linguaggio della libertà di pensare, del diritto di giudicare, della indipendenza della ragione, e restringe cotesta libertà, sebbene irrazionale, al giro delle cose speculative; ma il *filosofo* (chiediamo vènia per questo vocabolo) lombardo, dimenticato il campo della speculazione, si slancia di botto in quello della politica, fidente di poter trovare fra l'una e l'altra perfetta identità. Il che arguisce in lui confusione d'idee. È bensì vero essere facile e naturale il trapasso dalla falsa libertà filosofica a quella civile e politica dei popoli. E questa verità è tanto alla buona logica consentanea, che a noi sarebbe agevolissimo dimostrare con filosofici argomenti non d'altra cagione originarsi la guerra orribile delle Americhe e l'italico scombussolamento, se non se da erronee idee che i governi si formarono intorno alla libertà. Ma come ci ha distinzione fra pianta e frutto, fra causa ed effetto, così corre molta differenza tra pensiero ed azione, e tra libertà civile e libertà filosofica. Questa è interiore, quella esteriore; non può quindi esser confusa l'una coll'altra. Ecco la prima considerazione che sottomettiamo al maestro di Lugano.

La seconda concerne la libertà della Grecia che Cattaneo leva sopra le stelle, nella stessa guisa che aveva levato a cielo la libertà filosofica di Cartesio. Noi invece che vediamo

cogli occhi tanto abuso di libertà, non siamo tentati d'invidiare la libertà civile dell'antica Grecia. Un ingegno pellegrino della nostra età, appoggiato ai fatti della storia, confessa che l'epoca in cui la filosofia e la libertà erano ad Atene e a Roma più fiorenti, fu l'epoca nella quale l'uomo fu più oppresso. Platone definì l'uomo un animale a due piedi e senza piume, cioè un pollo spennato: è forse da farne le maraviglie che i tiranni della Grecia abbiano procurato di mettere in pila questo miserabile pollo per farne buon brodo? Dopochè Aristotile aveva freddamente affermato che tutti gli uomini, fatte poche eccezioni, *nascono naturalmente schiavi*, o meglio che la *servitù è lo stato naturale dell'uomo*, è forse a stupire del numero tragrande degli *Itoti* e degli altri schiavi, che venivano stimati da meno dei bruti e come semplici cose, *tamquam res*?

Non dissimile era la condizione del popolo romano ai tempi della Repubblica. Sul declinare di essa, Roma contava un milione e duecentomila abitanti; e per sentenza del primo filosofo ed oratore del Lazio, in sì gran numero di popolo trovavansi appena duemila cittadini, *vix duo millia qui rem habeant*, e un milione e cento novantottomila erano schiavi. Seneca fece intendere a Lucano in Roma, che l'uman genere esiste pel comodo e la delizia di pochi: *Humanum paucis vivit genus*. Roma, Atene e Sparta, città decantate come regine della libertà, non erano in fondo che grandi serragli della più obbrobriosa servitù.

Or domandiamo al signor Cattaneo, che tanti encomii tributò al Descartes per aver a tutti ridonata la libertà e il diritto di filosofare come ai tempi della libera Grecia, domandiamo a lui per sapere cosa facesse allora la filosofia a pro della civile libertà? Ha ella forse sparsa una sola lagrima, emesso un sospiro, o lasciata qualche sentenza in favore dell'umanità caduta in sì profonda degradazione? Certissimo che no: anzi, i maestri dello stoicismo, tuttochè austeri in apparenza, e in realtà turpi epicurei, insegnavano che il popolo, qual turpissimo gregge, *turpe pecus* (giusta l'orribile espressione di Orazio) era condannato a servir di

istrumento alla libidine dei loro crudeli padroni. La libertà civile adunque di quelle repubbliche antiche era l'avversione all'uguaglianza degli uomini, l'oppressione della inferiorità e la tirannia del popolo. Le vostre aspirazioni pertanto, signor Cattaneo, intorno alla libertà sì politica che filosofica danno assai nell'esagerazione, e i vostri giudizi sulle dottrine cartesiane sono falsi, paradossali, e ridotti alla pratica riescono funestissimi. Tuttociò evidentemente comprova la verità del propostoci assunto, vale a dire, la vostra ignoranza nelle materie filosofiche. Ma il vostro pochissimo valore, per non dir nullo, in fatto di filosofia apparirà più manifesto dalle cose che diremo intorno al criterio di verità.

CAPITOLO X.

Il criterio di verità del signor Cattaneo rende impossibile la filosofia, ed ogni cognizione scientifica.

L'errore, quantunque a sentenza di s. Tomaso abbia sede nell'intelletto, *error est in intellectu componente vel dividende*, pure, per quel vincolo naturale che lega nell'uomo la mente all'arbitrio, giunge soventi volte a signoreggiare il cuore, a corromperlo e a farlo tradur in atti d'ingiustizia coll'attribuire, a modo d'esempio, ai discepoli della verità cose o dottrine da essi loro ripudiate. Per tal guisa, l'errore, o meglio ogni sistema erroneo, parto dell'intelletto, diventa ingiustizia, che tosto o tardi si manifesta; e sempre si manifesta in proporzione della sua erroneità.

Ora al nostro Autore è appunto intervenuto ciò, avendo egli segnalato la propria ingiustizia verso un eminente pubblicista cattolico, qual fu veramente il conte Du-Maistre. Quest'uomo, il cui nome splende nel mondo qual sole in mezzo a un gruppo di pianeti, si osa farlo apparire come il nemico più dichiarato della filosofia. *De-Maistre* (sono parole di Cattaneo) *e quanti altri s'immaginarono di conquistare la filosofia, combattevano veramente il codice civile, che aveva abbandonata al commercio la gleba del fedecompresso e della Chiesa. Antitesi alla pagina 12....*

L'*immaginarsi di conquistare la filosofia* suona lo stesso che concepire il folle pensiero di volerla rovinare sin dalle fondamenta. Ma quanto sia evidentemente falsa siffatta imputazione, e perciò ad un uomo sì grande sommanente ingiusta, lo diranno al signor Cattaneo tutti coloro che hanno scorse le opere che quel profondo apologista mise in luce a sostegno e a lustro della cattolica scienza. Leggete, signor Cattaneo, l'immortale opera *du Pape*, leggete e meditate le *Serate di S. Pietroburgo*, in cui trovasi sviluppata e confutata la dottrina del vostro ammirato Loche; leggete ancora le *Osservazioni filosofiche dei signori di Bonald e De-Maistre, ecc....*, indirizzate all'editore del *Correspondant* dal celebre Ventura, e stampate in Roma l'anno 1829.... Leggete, replichiamo, i suoi scritti immortali, e v'accorgerete della falsità della vostra accusa.

Questo procedere sì ostile coi filosofi del cristianesimo là è cosa a noi sommanente incretosciosa, e per giustificare il nostro giusto risentimento non ci sarà disdetto di riversare sul capo dell'accusatore quella colpa che con tanta ingiustizia osò agguadare ad altri.

È il signor Cattaneo, diremo noi, e non il De-Maistre il nemico della filosofia; egli la combatte ad oltranza e tenta di ucciderla con falsi principii. Eecone le prove.

Alla pagina nona dell'*Antitesi*, dopo aver esposto l'illusione di Cartesio intorno all'evidenza qual criterio di verità, l'Autore stabilisce il suo criterio affatto nuovo, riponendolo nel complesso delle evidenze: *il criterio sta, egli dice, nel complesso delle evidenze*. Questo criterio, a nostro avviso, rende impossibile la filosofia ed ogni scientifica cognizione.

Per andar convinti della verità del nostro giudizio che all'avversario sembrerà un po' troppo severo, è d'uopo dichiarare anzitutto la distinzione e il divario che corre fra la conoscenza dell'uomo addottrinato e quella dell'indotto, ed esporre le varie specie di evidenza, per le quali si arriva alla scienza prima razionale, cioè alla filosofia.

L'indotto ha delle cose una conoscenza superficiale, o

meglio storica del fatto, e quantunque sia ragionevolmente certo dell'esistenza di Dio, per modo d'esempio, e del mondo, non è però in grado di render conto di verità cosiffatte. L'uomo addottrinato per converso, oltre la cognizione comune all'uomo volgare, è in possesso delle *cognizioni avvertite*, delle prove vogliam dire, per cui può dimostrare a sè ed agli altri quelle verità, delle quali la sua mente trovasi arricchita. Cotesta conoscenza è quella che costituisce il sapere e forma la base della scienza filosofica. Allora infatti abbiamo la scienza d'una cosa, quando siamo capaci di scrutare le cause e penetrare le ragioni intime: *Scientia veri non habetur, nisi per causas*, scrisse s. Tomaso sulle tracce d'Aristotile e di Marco Tullio. E quando la conoscenza delle cose, propria dei sapienti, giunge ad assegnare di esse le ultime ragioni diventa cognizione filosofica, non essendo la filosofia, a detta dell'illustre Rosmini, che la scienza delle ragioni ultime.

Ma coteste ragioni ultime delle cose esistenti e possibili, nelle quali è riposta la natura della filosofia, si possono conoscere e si conoscono in realtà dalla mente umana per mezzo di quattro evidenze, che sono: 1.^o L'evidenza *intuitiva*; 2.^o la *discorsiva*; 3.^o la *sensibile*; 4.^o l'evidenza d'*autorità* (si noti ben bene dal lettore che il Cattaneo ammette egli pure la molteplicità delle evidenze). La prima evidenza ha luogo nelle verità assiomatiche, in quelle cioè che diconsi *per se notæ*, come nella seguente: *Totum est majus sua parte*. La seconda si ha nelle verità che si deducono per mezzo del ragionamento basato sopra un primo principio. L'esistenza d'una mente suprema ordinatrice dell'universo è una verità evidentissima, ma d'una evidenza discorsiva. Il mondo materiale si conosce per l'evidenza dei sensi, e i fatti lontani e gli avvenimenti storici, naturali e soprannaturali si conoscono per mezzo dell'evidenza d'autorità. Arroge che, secondo Galuppi, cinque sono i criterii della verità, la *coscienza*, cioè, i *sensi esterni*, l'*autorità*, l'*evidenza*, l'*induzione*, il *raziocinio* e la *memoria*; e cinque ne assegna anche l'egregio professore nel liceo di Lucca,

Augusto Conti, nella sua pregiatissima opera: *I criterii della Filosofia*, stampata in Firenze nel 1838.

Ciò premesso, come potrà l'uomo accertarsi e giudicare con sicurezza delle verità *ideali, apodittiche o matematiche*? Per l'*evidenza immediata o intuitiva*, quando scorge a prima vista il nesso tra il predicato ed il soggetto della proposizione; e per l'*evidenza di ragionamento*, allorchè, per un lavoro della mente risolve qualche proposizione ne' suoi principii. Che due e tre facciano cinque è una verità conosciuta per l'evidenza intuitiva; che la somma degli angoli di un triangolo sia sempre eguale a due retti si conosce dal geometra pel raziocinio, il cui criterio è l'evidenza chiamata *discorsiva*. Ma per il signor Cattaneo che fa nascere il criterio di verità dal *complesso delle evidenze* i mentovati logici criterii corrispondenti ai varii ordini di verità non sono bastevoli nè legittimi, e tutte le altre evidenze vi debbono concorrere. Quindi, nessuno potrà esser certo che due e due fanno quattro sino a che non sarà in possesso dell'evidenza *discorsiva e d'autorità*. E come nelle proposizioni indemonstrabili, i cui rapporti sono puramente intenzionali non può aver luogo il ragionamento, così rimarremo sempre in dubbio intorno alle verità assiomatiche, e certe di certezza *intellettiva*. Ora tolte di mezzo coteste verità, che sono la base delle scienze e d'ogni raziocinio, rovina in un colla filosofia ogni scientifica cognizione. Difatto, poniamo che a Pietro venga il pensiero di conoscere come segnaronsi nelle scienze gli antichi Etruschi. Per fermo gli converrà leggere le opere sapienti d'un Varvoux, d'un Livio, d'un Diodoro e d'altri storici che scrissero su quei celebri popoli che alla venuta di Enea empievano del loro nome *tutta la lunghezza dell'Italia dall'Alpi al mar Siciliano*. In questa maniera sarà in grado di acquistare la cognizione *storica e filosofica*, non pure delle gesta dei popoli Etruschi, ma ancora dei loro studii, della loro coltura, e delle profonde investigazioni che fecero sulla natura. Ma se, non pago della scientifica tradizione degli uomini, *unico criterio* per i fatti remoti, volesse Pietro, come vuole Catta-

neo, procacciarsi anche l'*evidenza dei sensi*, o quella d'*intuizione*, giammai arriverebbe a conseguire la verità, cui anelava. Potrebbe il signor Cattaneo di Milano indicarei, e farci sapere co'suoi occhi, col suo discorso, colla sua ragione quanto durarono i tre Torriani a dominare in Milano, e quali furono le loro conquiste? Mai no. Conciossiachè le cose *storiche* non ponno essere conosciute che da *una sola evidenza*; vale a dire dall'evidenza dell'autorità competente e legittima, siccome per mezzo dell'evidente percezione dei sensi si conoscono le qualità delle cose sensibili e di tutti i corpi. Ammesso pertanto il *criterio di verità* nell'*insieme delle evidenze*, è lo stesso che insegnare all'uomo una norma per giudicare delle cose, la quale in luogo di guidarlo al conseguimento della verità, lo conduce all'incertezza, al dubbio, all'annientamento d'ogni scientifica conoscenza, e quindi all'impossibilità di potersi formare la filosofia. Possiamo dunque ripetere con verità e giustizia essere il signor Cattaneo, e non il conte De-Maistre, il nemico e l'uccisore della filosofia, avendo posto *un criterio di verità che rende impossibile ogni conoscenza ed ogni filosofia*. Che dire adesso dell'ingegno filosofico d'un maestro ch'ebbe la pretensione di regalarci l'*Antitesi qual metodo di progresso scientifico*? Diremo soltanto ch'egli si merita quella lode che si dovrebbe ad un avvocato, il quale per mostrarsi buon geometra, dimenticasse la giurisprudenza. Ma per andar chiariti che cotesta similitudine calzi al nostro proposito, daremo qualche dilucidazione sul *metodo*, che il signor Cattaneo scambia colla disputa, ovvero colla ginnastica intellettuale.

La parola *metodo* è di origine greca, e a giudizio del Ventura ⁽¹⁾, significa: *Maniera breve e facile d'imparare per sè stesso e d'insegnare agli altri qualche cosa*. Or la maniera breve e facile d'imparare e d'insegnare una cosa, essendo relativa alla natura della cosa stessa s'identifica con essa:

(1) *Corso di filosofia cristiana*, vol. V, sez. 3.

ed il metodo è ciò che è la cosa stessa che si vuole imparare o insegnare. Ed è per ciò che è stato detto con tutta ragione: « Che tutta una filosofia è nel metodo, e che ogni metodo filosofico racchiude una filosofia tutta intiera ».

Ma Cattaneo nell'*Antitesi come metodo di psicologia sociale* ci avrà dato una *maniera breve e facile* d'imparare ed insegnare la filosofia? La definizione ch'egli diede del metodo persuaderà i lettori del contrario. Ecco le sue parole: *Antitesi delle menti associate* (come metodo), è *a mente mia, quell'atto col quale uno o più individui, nello sforzarsi a negare un'idea, vengono a percepire una nuova idea; ovvero quell'atto col quale uno o più individui, nel percepire una nuova idea, vengono, anche inconsciamente, a negare un'altra idea.*

Nella prima parte di questa definizione scorgesi, è vero, un duello, un combattimento, una guerra di menti associate, ma non si vede una *maniera breve e facile* d'imparare la scienza. Quello sforzo adoperato da uno o più individui a negare una idea, o qualche proposizione, potrà certamente condurre alla scoperta d'una verità non per innanzi conosciuta. Per esempio, in un giudizio criminale, il conflitto dell'accusa colla difesa può condurre, a detta dell'Auttore, alla scoperta d'un colpevole ignoto.

Similmente una conversazione di persone intelligenti diventa spesso volte una sorgente di lumi, ed è quasi incredibile il frutto che si cava dal conversare e discutere con altri sopra materie che si sono studiate. Ma se il conversare cogli uomini pensatori, se le gravi e dignitose discussioni, non che i combattimenti di spirito fanno scoprir punti di vista totalmente nuovi a pro della verità, non sono però il metodo. Questo suppone di già la conoscenza della verità, e si adopra dall'uomo per accertarsi delle fonti, delle ragioni, dei rapporti e delle armonie delle verità conosciute, a fine d'insegnarle agli altri ordinatamente, ed applicarle al miglioramento morale della società. Quindi ogni metodo che ha per mezzo la lotta, o l'*antitesi delle menti associate*, e per *fine* la ricerca, o la semplice cognizione della verità

è vano, e in filosofia un non senso: è un confondere la disputa o la ginnastica intellettuale capace talvolta d'illuminare le questioni, ma il più delle volte di oscurarle, col metodo, il quale, se vero, deve sempre condurre gli spiriti alla conoscenza della verità.

La prima parte adunque del nostro assunto, vale a dire, l'*ignoranza filosofica* dell'Autore dell'*Antitesi* sembraci d'averla bastevolmente dimostrata.

CAPITOLO XI.

*I principii del signor Cattaneo
pugnano colle dottrine cristiane.*

Fin qui abbiamo considerato la nullità filosofica dell'Autore dell'*Antitesi*, e ci siamo ingegnati di porre in sodo, che il suo metodo in cambio di condur l'uomo nella via del progresso delle scienze, lo guida pel cammino dell'ignoranza e dell'errore: attalchè può meritamente chiamarsi l'*Antitesi* della logica e del sapere.

Ora ci conviene passare a disamina la seconda parte del propostoci assunto, quanto cioè la filosofia del Cattaneo sia dannosa alla religione; il che si farà recando in mezzo quelle prove e ragioni che per noi si potranno maggiori.

Quel presagio della sentenza baconiana che: « poca filosofia mena all'incredulità e all'irreligione », trovasi avvertato anche nello scrittore dell'*Antitesi*. Quali sono infatti i filosofi che da lui si levano insino alle stelle? Quali i maestri che intende seguire nella ricerca della verità e nel modo d'insegnarla agli altri? Cartesio e Condillac, Locke e Kant, Vico e Rousseau, Fichte e Hegel ed altri di simil risma. Sono queste le sue parole: « Senza la negazione di » Locke, senza la negazione del Vico, l'idea di Cartesio non » avrebbe avuto anche la *gloria* d'essere il momento *vitale* » da cui partirono due filosofie nuove (pag. 7 dell'*Antitesi*). » Alla pagina 10 poi ripete gli elogi, così: — oh! « avessimo saputo e sapessimo volgere a profitto d'altre scienze » quelle due *sublimi esagerazioni* di Cartesio e di Condil-

» lae ». Indi pensa ad incensare i nomi di Locke e di Kant con queste parole: « Locke e Kant sono già quasi sessagenarii quando pongono in luce il loro *immortale pensiero* ».

Poco avanti si era espresso così sui lumi della filosofia alemanna: « Nessuno avrebbe antiveduto nella negazione di » Lutero la guerra dei trent'anni, nè lo stabilimento in Germania di quella perenne dualità, che le aperse tre secoli » di *luminosa agitazione scientifica*, dopo tanti secoli di » *mentale impotenza*, (pagina 7). Vico ed Hegel intrapresero l'istoria delle idee nei popoli; intrapresero l'*Ideologia della società*. Ma non risalirono a descrivere i *nuovi modi di azione*, in cui la società poneva la facoltà dell'individuo: non risalirono fino alla *Psicologia della Società* ».

Cattaneo non è pago dei progressi scientifici di cotesti due filosofi, e quindi invita gli studiosi a nuove ricerche: » Rimase ad indagarsi, egli dice, per quali altri modi, oltre » al linguaggio, le menti associate nelle famiglie, nelle classi, » nei popoli, nel genere umano, potessero collaborare alla » comune intelligenza, ovvero contrariarla.... Questa *psicologia delle menti associate* è un necessario anello tra l'*ideologia dell'individuo* e l'*ideologia della società*. A questa » nuova carriera di ricerche, a questa scienza negletta, che » può fornire nuovi sussidii alla cultura delle nazioni, io » (Cattaneo) invito gli studiosi. E anticipo intanto altra porzione del mio tributo ».

Non arrechi maraviglia ad alcuno il veder qui riferiti per disteso i brani tolti all'*Antitesi*, perciocchè, dovendosi far vedere l'eterodossia d'un maestro cattolico, era debito di allegare fedelmente le sue parole non per altra ragione, se non perchè si scorga vieppiù essere la nostra polemica leale e per nulla artificiosa.

Ciò premesso sia a noi agevole comprovare che tutti i filosofi mentovati sono fabbri di grandi e mostruosissimi errori in fatto di filosofia; sicchè il volerli seguitare e non combattere è lo stesso che rendersi acatolico in tutta l'estensione del vocabolo. Cominceremo a toccare di Cartesio e Condillac.

CAPITOLO XII.

Cartesio e Condillac.

La filosofia del primo che tutta si contiene nel metodo, fu proscritta dalla Chiesa e condannata dai più grandi uomini del secolo XVII e di quello in cui viviamo.

Correva l'anno 1665, quando la sacra Congregazione dell'*Indice*, con decreto del giorno 10 novembre, approvato e confermato dal sommo pontefice Innocenzo X, condannò in sei categorie, tutte le opere di Cartesio.

Nel 1662, la celebre università di Lovanio, dopo serio e maturo esame fatto nella filosofia cartesiana, sentenziò che questa filosofia conteneva dottrine *temerarie, presuntuose, stolte, false, pericolose, intollerabili, insultanti tutta l'antichità, contrarie ai padri della Chiesa, ai concilii: dottrine che si allontanavano dalla santa scrittura e dai principii cristiani, e si oppongono alla verità della fede cattolica.*

Monsignore Harlay, arcivescovo di Parigi, avendo nel settembre dell'anno 1671 notificata alla facoltà di teologia: « essere volontà dal re cristianissimo (Luigi XIV), che le nuove opinioni di Cartesio fossero rigettate dalle scuole », la Sorbona intera accettò di buon grado un tale divieto e vi si sottopose senza riserva.

Gli ordini religiosi più dotti, e segnatamente la tanto benemerita società dei gesuiti, come anche i canonici regolari della congregazione di santa Genoveffa, applaudirono alle surriferite decisioni intorno la dottrina di Cartesio, e vi si conformarono (1).

Il dottissimo vescovo d'Avranches, monsignor Huet, nella sua *censura philosophiæ cartesianæ*, ha notato tutti i punti sui quali questa filosofia contrasta ai *principii della fede*.

Bossuet, nella famosa lettera che tutti conoscono sopra Cartesio, sollevandosi al tuono di profeta, ha detto: « Io » vedo prepararsi *contro la Chiesa una gran lotta sotto il*

(1) Veggasi l'opera intitolata: *COLLECTIO JUDICIORUM de novis erroribus qui, ab initio XII sæculi usque ad annum 1735 in Ecclesia proscripti et notati sunt*. Opera C. Duplessis d'Argentre, episcopi tutelæresis, vol. 3.

» nome di *filosofia cartesiana*. Vedo nascere dal suo seno
 » e da' suoi principii più d'una *eresia*; e prevedo che le
 » conseguenze che se ne traggono contro i *dogmi* che i
 » nostri maggiori hanno tenuto, la renderanno odiosa e fa-
 » ranno perdere alla Chiesa tutto il frutto che essa poteva
 » sperare per ristabilire nello spirito dei filosofi le prove
 » dell'esistenza di Dio e dalla spiritualità dell'anima ».

Fénelon non si mostra meno inquieto di Bossuet intorno alle funeste conseguenze della filosofia cartesiana.

Il padre Valois, gesuita, uomo di gran senno, presentando la dottrina di Cartesio all'assemblea degli arcivescovi e vescovi di Francia, si esprime in questi termini: « Monsignori, io li accuso (i cartesiani) di essere d'accordo con Calvino e con i calvinisti sopra i principii contrari alla Chiesa ».

Per ciò che concerne il giudizio dei contemporanei, ci limitiamo a mettere sott'occhio dei lettori quello del padre Ventura mancato al mondo scientifico il 2 agosto 1861. Quest'uomo meritamente appellato il *Genio dell'eloquenza evangelica nel secolo XIX* ⁽¹⁾ in un consiglio di sapienti; non che il *primo restauratore della filosofia di s. Tomaso nella nostra età*, che insieme sommo teologo e profondo pubblicista cristiano, scrisse molti volumi, tutti pieni d'alta filosofia contro il *cartesianismo*; ci mostrò evidentemente la perfetta consonanza di esso coi principii del protestantesimo, fece conoscere i funesti effetti che ha prodotto rispetto alla filosofia e alla religione, e non si perita d'attribuire ai principii cartesiani il GRAN DISORDINE ONDE SIAMO TESTIMONI ⁽²⁾.

Ora quel prodigar tanti e sì sperticati elogi a un filosofo di sì pessimi principii; quel magnificare i suoi errori col titolo di *sublimi esagerazioni*, degne di *volgersi a profitto delle altre scienze*; quel affermare che Cartesio ebbe la *gloria d'essere il momento vitale di due nuove filosofie*; tutto questo non è una prova lampante che Cattaneo e Cartesio

(1) Elogio accademico letto nella *Tiberina* di Roma ai 17 marzo 1862 da V. Anivitti.

(2) Vedasi, *Saggio sull'origine delle idee*, p. 3.

si danno la mano, che sono veri amici, commilitoni e fratelli in fatto di principii filosofici? Non prova che Cattaneo è più complice degli errori di Cartesio, che non Cavour e Passaglia dell'italica rivoluzione? Ma quali sono i principali errori cartesiani? L'*idealismo* che nega l'esistenza del corpo: lo *scetticismo* che dubita di tutto: l'*ateismo* che rigetta l'esistenza di Dio: il *panteismo* che confonde Dio colla natura creata: il *razionalismo* padre di tutti gli errori. È notissimo che Cartesio col suo metodo non fece altro che portare nel campo della scienza filosofica il *principio* di Lutero, il quale suona: « *Emancipazione assoluta dello spirito umano, libertà di pensare, ribellione della ragione all'autorità divina della Chiesa* », vale a dire, l'atto con cui ognuno crede ciò che vuole, per operare poi in conformità di ciò che crede: *Protestantismus est actus quo quis credit quidquid vult, et profitetur quidquid credit* (1).

Una prova di fatto che i principii di Cartesio sono funesti e anticristiani l'abbiamo nell'empio Renan, il più gran nemico della divinità di Gesù Cristo, dopo Satana, Ario e Strauss. Questo filosofo che, a sentenza dell'illustre Ventura, è così *cattivo logico come* destro scrittore, così *inetto* a comprendere come *ardito* nel dire, di cui tutta la *scienza* è *negazione*, tutta la *morale disperazione*; questo filosofo, diciamo, che emise col Proudhon il voto *pel ristabilimento del regno di Satana*, che fa aperta professione d'*incredulismo* e d'*ateismo*, prese le mosse da Cartesio, e si è formato alla scuola de' suoi principii filosofici (2). E in vista di tutto ciò non avevamo ragione di formulare, come l'abbiamo fatto in capo dell'articolo: *Che i principii filosofici del signor Cattaneo cozzano apertamente colle dottrine cristiane?* Guai adunque al Ticino, guai a Milano, e guai grandi a tutta Italia, se nel loro suolo avesse a metter radici la mala pianta del *cartesianismo*, che, a nostro avviso, è sinonimo di *luteranismo*, di *paganesimo* e peggio!!

Eppure, chi lo crederebbe? i nostri poco *scienziati* aspi-

(1) L'anglicano Watson, citato dal Perrone, vol. I, *Prælectiones Theologiae*.

(2) Vedasi: *Le delizie della pietà* del Ventura, cap. 8, pag. 118.

rano ad introdurlo nelle nostre scuole, e già prima di Cataneo, furono larghi di encomii verso il *venerato filosofo e medico* Descartes. A riprova del nostro dire, recheremo qui un fatto solenne che per noi è dolorosissimo.

Il giorno 28 settembre del 1862, nella città di Siena, si chiudeva il decimo Congresso de' scienziati. Quivi il conte Augusto de' Gori, primo assessore al congresso, e senatore del Regno italico, pronunciava, per mancanza del presidente, il discorso di chiusura, nel quale trovasi il programma degli studii di quell'assemblea, e le seguenti notevoli espressioni: « Le nostre radunanze si chiudono.... Ma vogliono la conservazione del carattere nazionale in ogni scientifica disciplina. In quel modo nel quale, or sono due secoli, la parola del Renato Cartesio: *Ego cogito, ergo sum*, rompeva le tradizioni della scuola, e iniziando il *libero esame* (il protestantesimo) e la *critica* (l'*idealismo* trascendentale) emancipava il pensiero e segnava alla scienza un'epoca nuova; così quel nazionale invito del *venerato filosofo e medico*, rispetto al carattere ed alla forma che deggiono avere gli studii fra noi, sia efficace a riannodare i cetti delle domestiche speculazioni dei nostri sapienti, come oggi è per tutti la parola del mestissimo addio... » (1).

Questo per verità è un parlar chiaro, e nulla di più chiaro si poteva dire intorno alla natura e all'indole del *cartesianismo*; ma dopo quanto si è detto più sopra da noi, in riguardo alle false e pericolose dottrine di Cartesio, nulla si poteva dire, in un concilio di savii, di più fatale per le nostre patrie scuole.

Di Condillae, nascosto nella sua statua di marmo, e parlante come un oracolo dei fenomeni interni che tutti riduce a una *sensazione primitiva o trasformata*, ci dispensiamo dallo spender troppe parole.

Lo schifoso materialismo di cotesto ideologo francese, se al primo apparire in Francia acquistò alquanto di popolarità, ai nostri dì è caduto in tale discredito, che chi vo-

(1) Vedi *L'Armonia* di Torino del 9 ottobre 1862, diretta in allora dal franco e dotto scrittore dell'*Unità Cattolica*....

lesse encomiarlo, o per amor proprio, o per cieca deferenza al sensismo, farebbe gravissimo torto ad un uomo di sapere che non conobbe in vita le conseguenze del suo sistema. Se Condillac tornasse a vita, vedrebbe, con suo sommo rammarico, che la *Mettrie*, *Elvezio*, *Mirabeau*, *Holbac*, *Condorcet*, *Volney*, *Destrutt-de-Tracy*, *Degerando*, *Lancelin*, ed altri ideologi materialisti, vedrebbe, replichiamo, che tutti partirono dalla sua *falsa ideologia*. E il signor Cattaneo, con lieve tintura di storica filosofica, e colla genesi degli errori alla mano, avrebbe potuto e dovuto conoscere i pessimi frutti del *Condillachismo*. Non è vero? Perchè dunque osò chiamar *sublimi* le ignobilissime *esagerazioni* di Condillac? Perchè osa far voti affinchè le sue *esagerazioni* sieno *volte a profitto* delle *altre scienze*? Il perchè lo sapete voi, signor Professore; a noi importa solo di sapere ed affermare, che cotesta vostra *predilezione* verso la *bassa, volgare e riprovata filosofia del materialismo* ci dà buono in mano per sempre più dimostrare che le vostre torte opinioni filosofiche si oppongono direttamente ai sublimi dettati di nostra augusta religione. Il che sarà viemeglio chiarito in altro punto, in cui si discorrerà dei meriti della filosofia alemanna, e degli altri filosofi da voi troppo stupidamente encomiati.

CAPITOLO XIII.

I meriti della filosofia di Lamagna, e quelli di altri filosofi soverchiamente magnificati dal Cattaneo, arguiscono essere il suo insegnamento filosofico anti-cattolico.

Quantunque la retta ragione insegni a ciascuno quella non essere vera gloria, la quale si acquista col più grave abuso dell'ingegno; tuttavia il più degli uomini sono sì fiacchi di spirito che si lasciano prendere troppo di leggeri agli encomii di stupidi panegiristi, ed ammirano e mettono sugli altari nomi, che, in luogo dell'ammirazione e delle lodi, meritano l'oblio e l'esecrazione dei contemporanei e dei posteri. Quante lodi non tributarono penne adulatrici a quei

feroci difensori della romana libertà, Bruto e Scevola? Quante non ne prodigarono a Macchiavello, ad Arnaldo da Brescia, a Voltaire, ed oggidì ad Orsini, a Garibaldi e persino all'oscuro brigante del Friuli ⁽¹⁾, nomi tutti, per molti rispetti, d'infame memoria, e meritevoli d'essere non che compianti, sibbene esecrati.

Questo mal vezzo è cagione, massime all'inesperta gioventù ignara del merito verace, di danni incalcolabili. E il nostro signor Cattaneo, più d'anni che di senno maturo, non seppe cautelarsi, e andò esso pure preso alle lusinghe di coloro, i quali, giudicano del merito degli uomini a stregua di torti pensieri, o rumori volgari, e non secondo le regole d'una sapiente critica.

A senno di lui, dal centro della classica terra del protestantesimo, sarebbesi levato un gran sole, il quale, nel solo periodo di tre secoli, avrebbe illuminato di sua luce tutti i mondi dello scibile umano: « Nessuno avrebbe antiveduto, » esclama Cattaneo, nella negazione di Lutero la guerra « dei trent'anni, nè lo stabilimento in Germania di quella » perenne dualità, che le aperse tre secoli di *luminosa agitazione scientifica dopo tanti secoli di mentale impotenza* ».

Transeat diremo noi sull'incapacità di poter antivedere la guerra dei trent'anni, conseguenza naturale e logica della negazione di Lutero. *Transeat* inoltre sulla *mentale impotenza* di tanti dotti uomini e pensatori rinomatissimi che furono al mondo prima della Riforma; ma non possiamo dire *transeat* sulla *scientifica luminosa agitazione* che si vuole attribuire allo scisma di Lamagna. Qui si allude alla scienza dei filosofi alemanni che sulla scorta dei principii luterani allargarono, a mente del Cattaneo, indefinitivamente il campo del filosofico sapere.

Noi però, pieni di stima verso la nobile, dotta e generosa nazione germanica, non andiamo già pazzi per i suoi filosofi, eccettuandone Leibnitz; quindi con un giudice competente in materia filosofica domandiamo: « A che riuscirono

(1) Veggasi la *Gazzetta di Torino* del 4 dicembre 1864, in cui sono registrati gli applausi e le ovazioni coi quali venne accolto certo Zaleski.

» essi colle loro pertinaci ricche e colle immense fatiche
 » loro? A distruggere il resto delle verità cristiane, delle
 » verità primitive, tradizionali, lasciate in piedi da tre se-
 » coli di protestantesimo. Anzichè aver scoperta una nuova
 » verità, eglino non trovarono neppure (preghiamo d'atten-
 » zione il signor Maestro) *un errore nuovo*. È sempre il
 » *dualismo*, o il *panteismo*, o l'*ateismo* e lo *scetticismo* degli
 » antichi ch'essi hanno dissotterrato e presentato al mondo,
 » con vesti novelle, che certo non valevano quelle antiche..
 » Leggendo gli scritti loro, si crede leggere gli scritti dei
 » filosofi pagani, salvo che in essi non trovasi la franchezza,
 » la chiarezza e lo stile di questi ultimi.

» La filosofia germanica, mirata da presso, altro non è
 » che lo sforzo di spiriti infermi della malattia dell'orgoglio,
 » per far accettare parole senza significato, idee senza realtà,
 » dottrine senza importanza, quando pure non sieno fune-
 » ste; ed uno sforzo siffatto ha e deve avere successo in
 » un popolo presso il quale lo speculativo supera il pratico,
 » l'ideale il reale, l'astratto il concreto. E prendendo l'oscuro
 » per il profondo, l'inintelligibile pel vero, questo popolo
 » non ammira, non accetta per filosofia fuor ciò che non
 » comprende, non riguarda che siccome filosofi che coloro
 » che non si fanno comprendere, e non si comprendono,
 » essi medesimi. Da ciò viene quel gergo, del quale non
 » v'ha alcuno che intenda nulla, compresi coloro che ne
 » fanno uso, e che costituisce tutta la filosofia di questo
 » paese. Non v'ha questione che dell'*io*, della *ragion pura*,
 » della *ragione riflessa*, della *ragione trascendentale*, dell'*o-*
 » *biettivo*, del *subiettivo*, dell'*assoluto*, dell'*infinito*, dell'*inde-*
 » *finito*, e d'altre trivialità di cui fassi un orribile uso. Nulla
 » d'originale, eccettuato l'audacia del paradosso e il corag-
 » gio dell'assurdo. In una parola, tutti gli errori dell'antica
 » filosofia; siccome nel fondo d'un vaso d'aceto non si tro-
 » vano che insetti ».

Ecco, signor Cattaneo, quanto son belli i frutti di *tre secoli di agitazione scientifica* in Alemagna dopo la nega-
 zione di Lutero!!! Ecco i *pensieri immortali del vostro*

Kant, e del vostro venerato Hegel!! E per questi filosofi delle *inezie*, delle *trivialità* e degli *assurdi*; per questi filosofi del *panteismo*, dell'*ateismo*, e distruttori di tutte le verità filosofiche e cristiane; per questi filosofi che sono ad un tempo *spiriti infermi della malattia dell'orgoglio*, voi andate in solluchero, voi li mettete sull'altare della gloria, e dichiarate di averli per vostri maestri? Che diranno i genitori del cattolico Ticino, cui preme più la religione che la scienza; che diranno quando verranno a sapere che voi lodate la scienza degli *atei*, dei *materialisti*, dei *panteisti*? che vi fate banditore di riprovate e antieristiane dottrine? e che la vostra voce in iscuola non è che l'eco fedele di quei miserabili che mirano alla distruzione del cattolicesimo? Sì, cosa diranno, ripetiamo noi? Ah! proveranno un gravissimo cordoglio; si pentiranno d'aver affidati i loro figli alla vostra direzione, e la vostra scolaresca, in cambio della verace sapienza, s'accorgerà, ma troppo tardi, d'aver appressato il labbro a una coppa, nel cui fondo si trova una miriade di velenosi insetti. In una parola converranno con noi i buoni ticinesi che il vostro insegnamento filosofico, oltre ad essere nullo, è per soprappiù *anti-cattolico*. Passiamo ad altri nomi.

CAPITOLO XIV.

Locke.

Giovanni Locke, nato nel 1632 in Swington, vicino a Bristol, e morto nel 1704, fu scosso in modo singolare dalle opere di Cartesio, e benchè rigettasse il cartesianismo in più d'una questione, devesi tuttavia risguardare in molte parti per seguace del Renato.

Fuvvi stagione, in cui le dottrine superficiali di cotesto ideologo inglese (desso fa scaturire tutte le idee dalla *sensazione e dalla riflessione*) furono estremamente decantate, ma oggidì l'entusiasmo ha diminuito anche presso coloro che lo considerano come loro maestro in fatto di ideologia.

L'opera più famosa del patriarca dei moderni sensisti: Il

Saggio sull'intelletto umano, è qualificata dal dotto P. Liberatore un vero saggio di garbuglio mentale (1).

Anche il suo metodo, a giudizio di Tenneimann, era difettosissimo soprattutto perchè arrestavasi alla metà del cammino ed eludeva le grandi difficoltà della scienza. Queste poche cose le vogliamo dette per ciò che concerne il valore filosofico del vostro venerato Locke, o signor Cattaneo.

Ma considerato sotto il punto di vista religioso, vale a dire, in riguardo ai suoi errori filosofici, che in fondo sono altrettanti errori dogmatici e sociali, ci è forza d'anticipare un giudizio sfavorevolissimo, e fors'anche più severo di quello recato dal conte De-Maistre nelle sue serate di S. Pietroburgo. Gli errori filosofici di Locke si possono avere per la negazione assoluta del cattolicesimo, anzi pur di tutte le religioni. Questa nostra tesi verrà chiarita col suffragio d'ineccepibili autorità.

Il nostro chiarissimo napoletano barone Galuppi, il quale, pose a disamina i perniciosi sistemi di Condillac, di Kant, non che la teoria del *senso comune*, della *scuola scozzese*, sentenza chiaro e tondo che le dottrine locchiane partorirono l'*idealismo*, lo *scetticismo* ed il *sensismo*: « Locke, » giudicando che la *sensazione* e la *riflessione*, ossia l'esperienza, sono le fonti delle nostre idee e che la realtà » esterna è veduta dalla mente per via d'immagini, figliava » (secondo Galuppi) in tal guisa l'*idealismo* di Berkeleyi, » lo *scetticismo* di Hume, e il *sensismo* di Condillae (2). »

Il summenzionato P. Liberatore, aneli'esso giudice competente in questa materia, discorrendo nella precitata opera dei guasti cagionati dalla Riforma luterana alla scienza e alla religione, dichiara apertamente che il *sensismo locchiano* aprì la strada all'*ateismo scettico*.

La dottrina sull'origine delle idee esposte da Locke, a senno del Ventura, non è che il *materialismo*, e perciò condannata dalla Chiesa (3).

(1) Vedi la pregiata opera della *Conoscenza intellettuale*, pag. 2, art. 8.

(2) Vedi Appendice alla *Storia filosofica* del Balmes, art. Galuppi, pag. 550.

(3) *Saggio sull'origine delle idee*, pag. 16 e 17.

Che se l'autorità di cotesti rinomati filosofi non fosse bastevole a persuadere il signor Cattaneo, speriamo che non sarà ritroso d'ascoltare quella di Voltaire, di Cousin e dello storico Tennemann, coi quali i suoi pensieri hanno stretta affinità.

Il primo, comechè corifco d'incredulità, sentenziò che il libro di Locke sul *cristianesimo ragionevole si allontana assai dalla fede* (1).

Il secondo, nella prefazione all'edizione francese del *Manuale della storia della filosofia* di Guglielmo Tennemann, si è espresso di Locke in questi termini: « Proponi forse di » spiegare l'intelligenza per mezzo del principio celebre » della sensazione, che, non è guari, tra le mani di Locke » e di Condillac, esercitava sugli ingegni un'attrattiva ir- » resistibile? Presentemente senza tanti sforzi di sagacità » e di dialettica, basta un po' di lettura per vedere allo » scoperto dietro all'allettante principio le sue *terribili con-* » *sequenze*; dietro alla dottrina di Locke, Mandeville e Col- » lins, di Condillac, d'Holbach e Lammetrie, tutti i satur- » nali del *Materialismo* e dell'*Ateismo* ».

E nel suo corso di filosofia aveva già affermato che *Locke è Hobes* con tutte le sue differenze, e che spesso l'uno riproduce l'altro (2).

Tennemann, tuttochè uscito dalla scuola Kantiana, in- piega cinque paragrafi del suo *Manuale*, per dimostrare i progressi dell'Empirismo in Inghilterra ed in Francia. Il primo è consacrato ad esporre il *sensualismo lockiano*, del quale dice così: « Un gran numero d'ingegni distinti » seguirono nelle vie che aveva egli aperto e svilupparono » le conseguenze dell'*empirismo* più o meno prossime, più » o meno remote; le principali delle quali furono: l'*ipotesi* » *d'un senso speciale* appropriato alla verità in materia di » speculazione e di morale (di qui Reid, Beattie, Riidiger); » un tentativo per istabilire ed assegnare i motivi della » realtà obbiettiva della cognizione (Condillac, Bonnet, d'A-

(1) *Lettere di Voltaire sugli Inglesi*.

(2) *Cours de Philosophie*, tom. I, pag. 457. .

» lembert, Condoreet) ». Indi conchiude che i materialisti e gli utilitarî si servirono de' « *suoi principîi* per la *pro-pagazione del materialismo e dell'Ateismo* ».

È un fatto certissimo che Erberto di Cherbury, Wallaston, Tolland, Collins, Chubb, Bolingbroke (gran padrino filosofico di Voltaire), e pressochè tutta la schiera dei *deisti e liberi pensatori* d'Inghilterra, si sono formati alla scuola di Locke.

Non dissimile è il giudizio del grande Leibnizio, il quale, dopo aver notato la superficialità, e conquisa la falsità della metafisica lockiana, regalò all'Autore, per istrazio, il titolo di *Empirista e Gensendista*.

Ecco, signor Cattaneo, l'uomo filosofo, che a vostra sentenza *rivendicò i diritti della filosofia sulla filosofia*: che *negò le idee innate*; ma che *tentò supplirvi colla riflessione, per ascendere dai sensi a qualunque più eccelso ordine di idee*. Fece ancor più voi dite (1). Ma al nostro assunto basta sapere che *l'ordine più eccelso delle idee* di Locke, è contenuto nello *scetticismo*, nell'*ateismo* e nel *materialismo*. E a proposito di materialismo saprebbe dirci Cattaneo dove studiò filosofia quel giovine, che, nel 1860, interrogato all'università di Pavia dal Delegato governativo, che fosse l'anima: rispose essere *polve e guz*??

Ora gli errori di Locke, *scetticismo*, cioè, *ateismo* e *materialismo*, non sono forse distruttori del cattolicesimo e di tutte le religioni della terra? Col dubbio universale, colla negazione di Dio, e di tutti gli spiriti, è tolta di mezzo l'idea d'un *Ente Supremo*, cessa il libero arbitrio nell'uomo, e rendesi impossibile un culto qualunque. Ma senza l'esistenza e la nozione dell'Infinito, senza la libertà umana, senza un culto esterno e interno come potrà sussistere il cattolicesimo? Anzi come potranno sussistere il protestantesimo e il paganesimo? Vedete adunque, signor Cattaneo, dove ci conducono *le eccelse idee, e i pensieri immortali* del vostro *venerato Lockel*!! E non vi bastava, come ben disse

(1) Vedi le faccie 4 e 5 dell'*Antitesi*.

Cousin, la *semplice lettura* del suo metodo, per accorgervi *delle sue terribili conseguenze?* Persuadetevi pertanto che il vostro insegnamento si allontana grandemente dai sublimi principii cattolici.

Dopo Locke passa Cattaneo a Vico, che *studiò l'uomo nelle nazioni*, e che coll'*Hegel intraprese l'istoria delle idee nei popoli*; ma l'uno e l'altro *non risalirono fino alla Psicologia della Società*: così alle pagine 5 e 6 dell'*Antitesi*. Di Vico adunque diremo qualcosa, ma andremo brevi al possibile.

CAPITOLO XV.

Vico.

Vico, di cui è cenno nell'*Antitesi*, ci fece tornare alla mente *alcuni scritti* di Carlo Cattaneo, stampati in questa città di Milano, l'anno 1846, e da noi letti, avrà forse degli anni presso a undici.

Nel terzo volume di quei scritti, *su la nuova scienza di Vico*, esordisce così: « Chi è questo Vico, di cui tanto si dice? Trent'anni sono Vincenzo Monti raccontava alla gioventù congregata ad applaudirlo in Pavia, che Vico aveva scritto la *Scienza nuova*, la quale era come la *montagna di Golconda, aspra di rupi e gravida di diamanti*.

« Ma l'uomo eloquente che additava altrui quel tesoro, moriva parecchi anni di poi, senza averne cavato notabile ricchezza per sè medesimo ».

Indi muove forti lagnanze, vedendo Vico, pel periodo di molti anni, dimenticato e senza rinomanza. Ma per lui, la cagione di questa lunga noneuranza dell'Europa, stava, nel pregio massimo di *sua dottrina*, cioè nell'*indipendenza e nell'originalità*.

Anche noi confessiamo che il filosofo napoletano andava fornito di molto ingegno, e che, per qualche rispetto, superava parecchi dotti della sua età.

Ma l'ingegno non è un titolo bastevole per celebrare un uomo, e prenderselo a maestro da chi presiede all'istruzione di allievi cristiani. È d'uopo esaminare le sue dottrine

sotto la scorta d'una verace filosofia, e alla luce di questa troviamo che Vico insegnò il *fatalismo*, il *panteismo* e il *razionalismo*; tre errori che sono radicalmente contraddicenti alle credenze cattoliche. Proviamolo brevemente.

Freudenfeld, già professore di storia nel rinomato collegio di Friburgo nella Svizzera, esponendo le false teorie di que' moderni scrittori che svilupparono i sistemi da essi loro inventati, nota che *Vico, Lessing, Haute, Herder, sono gli autori principali delle teorie erronee*. « Nei loro scritti » l'uomo è sottoposto all'influenza di una azione che lo » spinge e lo trae ineluttabilmente, e non gli concede che » una vana apparenza di libertà ⁽¹⁾. Taluni di questi au- » tori, continua lo storico, aderiscono alle *opinioni* di Vico, » e seco lui attribuiscono sibbene ad una Provvidenza il » governo di questo mondo, ma d'altra parte *fanno essi » scomparire la libertà dell'uomo*, così che una tal quale » *fatalità*, e non la Provvidenza, dirigerebbe gli avveni- » menti umani ». Dunque la teoria di Vico che trovasi esposta e sviluppata nella sua *Scienza nuova* tende al *fatalismo*, che in ultimo costrutto annulla tutto l'ordine morale.

In secondo luogo per andar convinti del *panteismo* di Vico che immedesima Iddio colle sue fatture giusta le dottrine fondate nell'emanatismo, noi diremo semplicemente ciò che il vescovo Maret scrisse sui filosofi trascendentali alemanni: « La filosofia della storia nel punto di vista *panteistico* è stata fondata in Germania da Fichte e Schelling » seguaci di Kant. Hegel, venuto in seguito a questi due » filosofi, ha riassunto e compiuto i loro lavori; e non » ostante certe differenze, le dottrine storiche di questi tre » filosofi concorrono nei loro principii e nei loro risulta- » menti. Le idee emesse da Spinoza sulla natura e origine » della rivelazione hanno trovato presso questi scrittori, come » già presso Lessing, il loro sviluppo e compimento ⁽²⁾ ».

(1) *Quadro analitico della Storia Universale*, Monza 1851.

(2) Maret, *Essai sur le Panteisme dans les sociétés modernes*.

Ora noi domandiamo: cotesti filosofi che furono i corifei del panteismo in Germania, e che portarono i loro errori anche nel campo della storia dei popoli, donde presero le mosse? da Vico: a quali fonti attinsero? ai principii di Vico: e qual fu il loro maestro? Vico. Che se il signor Cattaneo si rifiutasse di aggiustar credenza alle nostre parole, abbiamo fiducia che non vorrà negar fede alle sue, che sono le seguenti: « La lotta dell'intelligenza colla necessità, e l'obiettivazione dell'idea nella storia, e la manifestazione dell'assoluto, e tutte le altre formole siffatte di Fichte, e di Hegel e di Scelling, sono pur sempre rimpasti della idealità di Vico, liberata tutt'al più da quel doloroso pensiero di riadimento delle nazioni, e abbellita della speranza del progresso » (1).

Con altre parole ripete il medesimo pensiero nell'esame ch'egli fece della *Scienza nuova* di Vico, e segnalamente a faece 29, dove afferma che Scelling, colla *manifestazione progressiva dell'assoluto nella storia* ha quello stesso ammantamento mistico, di cui Vico riveste la sua dottrina. Non vorrà quindi, il signor Cattaneo, accusarci di malevolenzia verso il filosofo di Napoli, se l'abbiamo giudicato, qual è in realtà, *panteista*. E per la stessa ragione non ci sarà disdetto di poterlo qualificare, a senno dell'illustre filosofo di Raulica, *razionalista*, anzi, fu Vico per l'Italia, ciò che Descartes è stato per la Francia, vale a dire, l'archimandrita del *razionalismo*. Ma cosa fosse Cartesio per la sua patria, e pel mondo scientifico-religioso, già si è veduto, e cosa sia il *razionalismo*, di cui Vico è padre, sarà dimostrato, quando, più innanzi, esamineremo il *razionalismo* del signor Cattaneo.

Intanto possiamo conchiudere che le dottrine del Vico sono anticristiane, come sono anticristiane quelle che insegna Cattaneo a Lugano, e che lesse, con accademico discorso, nella sua città natale di Milano.

(1) Cattaneo: *Sul principio della filosofia*, pag. 61.

CAPITOLO XVI.

L'eterodossia di Cattaneo desunta dalla parentela che hanno i suoi principii filosofici col Kantismo, nell'Eghelianismo, col Lammenismo e colla teoria dell'ateo inglese Hobes.

Egli è fuor d'ogni dubbio che il signor Cattaneo, cui mancano le doti requisite, non arriverà mai nè a formare una *setta*, nè a fondare fra noi italiani una *scuola* filosofica. Ad ogni modo, sapendosi per tristissima esperienza, che gli errori d'un maestro parlante alle vergini menti della gioventù, sono incalcolabili e bene spesso duraturi per più di una generazione, ragion vuole che si chiarisca ben bene l'erroneità dei principii, onde l'*Antitesi* v'ha infarcita e ricolma. A ottenere questo intento, sia pregio dell'opera mettere in chiaro le analogie che corrono fra le dottrine di Cattaneo, e quelle che insegnano nell'Alemagna, in Francia e nell'Inghilterra i padri della così detta *moderna filosofia*.

Kant, Cattaneo e Hegel.

Il primo sistema, di cui credemmo opportuno dare un sunto, per poscia raffrontarlo col *metodo della psicologia sociale*, è quello di *Kant*; e la ragione si è, che dal movimento da lui impresso al pensiero filosofico in Lamagna, si originarono, come da fonte impura (dalla dottrina di Lutero, cioè, e di Cartesio) l'*idealismo subiettivo* di Fichte, l'*idealismo obiettivo* di Scelling e il sistema puramente logico di Hegel. Dallo stesso Kant traggono origine le scuole *umanitarie* e *socialiste* di Francia, che sono: la *sansimoniana*, la *furierista*, la *prudoniana*, quella del padre Leroux e del Lamennais, non che il bastardo *euletismo* e *sincretismo* di Cousin, il quale da taluni si vorrebbe confuso coll'*eleatismo*, collo *spinosismo* e coll'*eghelianismo*. E quantunque riesca assai difficile cogliere nettamente il senso del *trascendentalismo*, essendosi i tedeschi, per giudizio d'un loro maestro, *allontanati nelle loro idee e nel loro linguaggio dalle formule universalmente intelligibili* (1), può tuttavia affermarsi,

(1) Giudizio di Schelling sopra Cousin, citato dal Maret.

senza tema d'errare, che il suo concetto fondamentale è l'*Assoluto*, che in modo necessario ed infinito si svolge perennemente nella natura e nello spirito umano. Di qui il nome della *filosofia dell'Assoluto*, che indica a una doppia unità, all'*unità di sostanza* e all'*unità della filosofia alemana* iniziata da Kant.

Questo filosofo racchiuso nel suo gabinetto di Koenisberg, dove passò la sua lunga vita terminata agli anni ottanta, e che in forza delle veglie protratte e di meditazioni abituali morì *demente* ⁽¹⁾; questo filosofo si era fitto in capo di voler dare una dimostrazione rigorosa di tutti i suoi principii; e, per sortire l'intento, ebbe, come già Cartesio nella solitudine d'Olanda, a dare lo sfratto ad ogni supposizione e ad ogni ipotesi. Nella *Critica della ragion pura* analizzò minutamente ed a lungo tutte le nostre facoltà attive e passive, ponderò ad una ad una le nostre conoscenze ed i loro oggetti, e venne a questa conclusione: *che le nostre facoltà conoscitive sono strumenti incapaci di metterci al possesso della verità, o meglio della realtà delle cose, ch'egli chiamò NOUMENO NOUMENA*. Non poteva infatti Kant causare cotesto scoglio, imperciocchè, partendo egli da un fatto di coscienza, ossia dall'*io*, e non dovendosi mai affermare nulla, nè ritenere alcuna verità, se prima non si pensi ch'essa sia una illusione, aprì, con ciò, un abisso tra il soggetto e l'oggetto, tra l'uomo e il mondo, e infine ci diede per risultato: *che non esiste nessun legame necessario tra le nostre facoltà ed il loro oggetto, fra il nostro spirito e il mondo esteriore, fra la nostra ragione ed il mondo metafisico*. Pervenne adunque l'autore della *Critica della ragione pura* ad un vero e reale *scetticismo*.

È vero che i suoi discepoli Fichte, Scelling ed Hegel tentarono di sfuggire al dubbio universale del loro maestro, ed è noto che posero ogni lor studio per colmare l'abisso aperto da Kant tra lo spirito umano e la realtà delle cose. Ma siccome non hanno mai voluto abbandonare i falsi prin-

(1) Descuret, *La medicina delle passioni*, cap. XVI, tit. *Mania dello studio*, p. 535. Milano, 1856.

cipii del *criticismo*, riuscirono anch'essi alle più fatali conseguenze. E vaglia il vero. L'Hegel, comechè non presenti l'*unità assoluta* di Fichte e di Scelling, la sua *idea* però che fa uscire dall'astrazione, e che a traverso dello spazio e del tempo si realizza nella natura, nello spirito, nella teoria e nella religione, ci dà questa conclusione che *il nulla è l'essere*. Più quest'*essere nulla* è per lui fecondissimo, ed occupa il posto fra il nulla assoluto e l'essere sviluppato: è, secondo la parola sacramentale di Fichte, il *DIVENIRE, Das Werden*.

Con questo *divenire* strano ed inconcepibile, il filosofo bizzarro di Berlino, crea tutto, il mondo corporeo, il mondo scientifico, il mondo religioso e Dio medesimo. E dopochè l'*idea* egheliana pervenne a sindacare tutte le filosofie, tutte le religioni, e persino Dio, allora si chiude la sfera dell'*assoluto*, siccome quello che si rinviene pienamente sviluppato nel mondo delle astrazioni.

Ecco le alte e profondissime dottrine d'un filosofo che fece tutti gli sforzi per giungere a toccare le sommità più ardue dell'astrazione. Raccolto e concentrato nell'intimissimo seno dell'*idea*, abbandonata la vecchia strada della scienza, s'argomentò di trar fuori, come seta dal vermine, un mondo tutto nuovo, e un Dio parimenti nuovo, ma, come acutamente osserva Augusto Conti, non *divisi dalla sua unità*.

A bello studio dicemmo *alte e profondissime* le dottrine egheliane siccome quelle che, non intese da niuno, non possono per conseguenza illuminare la mente di verun mortale. Hegel medesimo è quegli che lo afferma, e lo afferma con rara schiettezza di animo: « Non v'ha che un uomo, esclama, non v'ha che un uomo che mi abbia compreso, e *nè anche questi mi ha compreso* ». È chiarissimo adunque che l'Hegel col suo processo d'eliminazione, e col prurito di voler dimostrare a rigor di logica l'*assoluto*, venne a regalare insieme a molte antinomie, lo *scetticismo* kantiano, e per soprassello il *nichilismo*.

Ora chi fassi ad esaminare il *metodo ed il criterio* del signor Cattaneo, non durerà gran fatica a comprendere che

fra lui e i filosofi del *criticismo* d'Alemagna, trovasi *identità di principii e identità di risultati*.

Si è detto primamente *identità di principii*. Per ben filosofare, diceva Kant, è d'uopo spogliarsi d'ogni supposizione, e fare un rigoroso esame dei soli *elementi a priori* dell'umana conoscenza; bisogna concentrarsi nell'*io* e per mezzo di questo *io* dimostrare con esatti raziocinii tutti i principii delle conoscenze vuoi empiriche, vuoi spirituali. Ma chi imprende a dimostrare tutti i *principii delle cognizioni*, stabilisce il dubbio qual previa condizione del sapere. E, come si è già detto, ammesso il dubbio filosofico a base della scienza, una mente logica, anche non volendolo, è diffilato condotta allo *scetticismo*. Il che avvenne a Kant e a tutti coloro che non seppero sostarsi dal suo punto di partenza in fatto di scientifico procedimento. Fra costoro vuoi annoverare Cattaneo, il quale, avendo stabilito un *criterio* di verità impossibile ad ottenersi, ed avendo posto per *metodo di progresso scientifico*, l'*antitesi delle menti associate*, la lotta, cioè, colla quale un filosofo si sforza a negare l'idea d'un altro filosofo nell'intendimento di cavare una *nuova idea*, è manifesto aver posto il dubbio per fondamento del filosofare.

E perchè su questo punto non siavi luogo a dubitazione, convien osservare che le *antitesi* del Cattaneo, come si legge a pag. 10 della *Lettura*, *non entrano nell'intelletto per la via del vero, ma ispirate dalle passioni e dagli interessi, ed i grandi pensatori si mostrarono quasi sempre accinti, come ad un'impresa di guerra*.

Il che dimostra che il principio del sapere è reso problematico, e non certo ed assoluto, e come tale non può partorire che il dubbio universale, ossia lo *scetticismo* della scuola critica. Chi mai può convincersi che dal bollore delle *passioni*, e dal contrasto degli *interessi* possa derivare un saldo criterio che serva di base alla scienza delle scienze? Le passioni sono di lor natura egoistiche, e gli *interessi*, in luogo di unire, scindono gli animi anche degli uomini filosofi. Chi legge nell'*Antitesi* la *lotta*, i *conflitti*, le *guerre*,

gli sforzi giganteschi messi in opera dai filosofi *cataneani*, per trar fuori dal loro ingegno le forze dormenti, e svolgere un pensiero, non può non vederla la lotta accanita introdotta da Kant tra i *numeri* e i *fenomeni*. La dottrina adunque del Cattaneo, basando sul *contrasto*, o *antitesi* delle *menti associate*, e non sulla verità, e menando direttamente allo *scetticismo*, coincide perfettamente col *kantismo*.

Non dissimili troviamo essere i riscontri coll'Hegel. Questi coll'aver applicato il suo fantastico principio dell'*idea* all'umanità, alla filosofia, alle leggi, ai popoli, e sin anco a Dio, donò al mondo della scienza in un coll'*idealismo panteistico*, il *nichilismo*. E Cattaneo, col suo metodo antilogico e antiscientifico congiunto a un criterio di verità, incapace di guidar lo spirito umano alla conoscenza della verità, non ha fatto altro che copiare il sistema del filosofo di Berlino. L'*Antitesi* infatti, a sentenza del maestro di Lugano, non è solamente un metodo di progresso scientifico: essa diviene un principio sociale nelle leggi, nei governi, nelle religioni. Non possono quindi essere più intime le analogie del *cataneismo* (ci si condoni l'espressione) coll'*eghelianismo*. Il fondo di questo e di tutte le teorie dell'*assoluto*, spogliato degli ornamenti che lo rivestono, devesi riguardare come la tomba d'ogni vero, d'ogni certezza, d'ogni filosofia, d'ogni religione e fin anco dell'esistenza e della vita; eccoci al *nichilismo*.

Ebbene il criterio di Cattaneo mena alle medesime conseguenze, alla morte cioè d'ogni vero e d'ogni realtà. Hegel vi fu condotto per aver accettato il *nulla* qual principio dell'essere; ma dal nulla non può uscir che il nulla: *ex nihilo nihil*. E Cattaneo precipitò nello stesso abisso del *nullismo egheliano* coll'aver collocato il criterio nel complesso delle evidenze, il quale, come dimostrammo nel capitolo decimo, annulla la certezza del filosofo e quella dell'indotto. Sul frontispizio dell'*Antitesi* bisogna dunque scrivere le parole che Dante scrisse al sommo della porta dell'Inferno:

Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate

Non più verità, non più scienza, non più ragione, non più filosofia, non più mondo, non più Dio, poichè TUTTO È ILLUSIONE!!!

Pensatamente si è detto tutto essere *illusione* nei sistemi di Kant, di Hegel e di Cattaneo, stantechè caddero tutti nel grande errore che viene sotto il nome d'*idealismo*, il quale non è altro che illusione. Dei trascendentali alemanni non v'ha luogo a dubitare che sieno *idealisti* quali *subiettivi* e quali *obiettivi*, e di Cattaneo hassi una prova chiarissima, nella *Prolusione* citata dal *Credente Cattolico* del 8 settembre 1864. In essa, e segnatamente a pag. 12, si legge: « Il nome di idee soprattutto si conviene a quelle vaste combinazioni morali che congiungono milioni d'uomini in un poderoso ordine di pensamenti e di voleri. LI STATI SONO COMBINAZIONI IDEALI. *Le leggi sono idee* ». I risultati adunque del vostro *metodo* e del vostro *criterio*, signor Cattaneo, sono *identici* a quelli dei filosofi tedeschi, Kant ed Hegel.

CAPITOLO XVII.

Cattaneo e Lamennais.

Dall'Alemagna, ove nacque la filosofia dell'*assoluto* a scapito della scienza e del principio religioso, volgiamo una breve occhiata alla Francia, in cui fu trasportata dal Cousin, e coltivata con ardore dell'abate Lamennais. Questi, signoreggiato dalla mania di fondare una scuola, cominciò dal lodare la rivelazione, e col deprimere le esorbitanze della ragione; ma pieno com'egli era d'orgoglio, scrisse sulle prime da angelo, poscia da demonio. Come scrittore brillante sedusse non pochi spiriti superficiali, e come filosofo fu condotto, da un pessimo metodo, alla rovina sì della scienza che della religione.

Sotto l'aspetto filosofico, benchè nol sembri guardando alle apparenze, Lamennais è discepolo e seguace di Cartesio e di Emanuele Kant. Stabilisce egli il criterio di verità nell'autorità del genere umano espressa in questi termini:

- L'uniformità delle percezioni e l'accordo de' giudizi costanti.

tuiscono ciò che noi appelliamo ragion generale o l'autorità ». *L'uniformité des perceptions et l'accord des jugements constituent ce que nous appellons raison générale ou l'autorité* (1). In altri luoghi esprime il criterio con nomi di *consenso universale*, di *armonia nei giudizi umani*, di *ragion pubblica* ed anco di *sensu comune*. La base di questo metodo si è, che la ragione dell'individuo è fallibile in tutto, dappertutto e sempre: che l'uomo in tanto può accertarsi di qualsiasi oggetto, in quanto la sua mente aderisce e si conforma alla ragion della società. È manifesto adunque che il Lamennismo prende le mosse dal dubbio di Kant e del Descartes, e che nella ricerca della verità conviene ripudiare come incerte tutte le conoscenze avute innanzi dall'uomo individuo.

Ora chi non s'avvede che dal dubbio non può nascer la certezza, e che tolte di mezzo la ragione individuale, si distrugge anche l'universale? Senza l'unità si potrà far numeri? E col misconoscere la ragione dell'individuo, come potrà, a modo d'esempio, un commerciante, od un povero facchino ammettere con certezza indubbia che quanto crede sia parimente creduto dalla ragion generale? Non è forse verità incontrastabile che i soli filosofi esercitati nelle verità speculative e pratiche valgono a sapere cosa ne pensi l'autorità del genere umano? Lo *scetticismo* è adunque la conseguenza naturale del Lamennismo, e lungi dall'essere un metodo scientifico, e capace di trattenere e rafforzare gli uomini nella religione, la distrugge fin dalle fondamenta. Lamennais fu vittima del suo falso metodo, morì ne' suoi errori, ed è morto, come visse, *scettico, panteista, umanitario ed ateo*.

Alle fonti di questo sciagurato scrittore troppo tristamente celebre, pare che siasi abbeverato l'autore dell'*Antitesi*, cui piacque di stabilire un criterio di verità che perfettamente consuona con quello ora ricordato del filosofo francese. Questi mosse dal dubbio come da principio di conoscere con certezza, e riuscì a dubitar di tutto, financo del senti

(1) *Defense de l'Essai*, etc., p. 235.

mento della propria esistenza. E Cattaneo comincia anche esso dal porre in dubbio ogni cosa. A sua sentenza, il criterio di verità, come si è altrove largamente chiarito, deve riporsi nel *complesso delle evidenze*; e Lamennais lo ha stabilito nel *complesso dei concetti e dei giudizi umani* presi collettivamente. Questi rigetta tutti i concepimenti individuali, e per rapporto al vero, non si fida che del sostegno della ragione universale; quegli pure ripudia le *singolari evidenze*, quelle cioè dei sensi, dell'autorità e della ragione. L'uno afferma che l'uomo non è mai certo di nulla sino a tanto che trovasi convinto essere il suo privato giudizio in consonanza col giudizio di tutti gli uomini; l'altro proclama che per conseguire la verità è mestieri che lo spirito umano s'accerti di possedere simultaneamente *tutte e singole le evidenze*. Il che tornando impossibile massimamente al più degli uomini, convien dire che il genere umano dovrà restar privo delle norme di conoscere il vero, e per conseguenza di quella indubitata certezza, che sinora si credè patrimonio comune di tutti, eccettuati i pazzi ed i bambini.

Il criterio adunque di verità posto nel *complesso delle evidenze* è identico al criterio del *consenso universale*; e come la natura dell'albero si conosce dai frutti che porta, così la natura d'un metodo si manifesta nei proprii risultati.

Ora quali furono i risultati del sistema pagano (il criterio del consenso di tutte le genti fu recato da Grecia in Roma da Arceliso e da Carneade) che il signor Lamennais volle far rivivere ai nostri tempi? Si possono ravvisare dalle parole, che il capo della Chiesa Gregorio XVI, conservatore dei principii religiosi e dell'ordine politico, adoperò per condannare il libro: *Paroles d'un croyant*, nella sua ammirabile *Enciclica* del 25 giugno 1834. Col pieno potere della sua apostolica autorità, quel gran Pontefice condannò il libro « come quello che con empio abuso » della parola di Dio corrompe i popoli a disciorre i vincoli d'ogni pubblico ordine, a distruggere l'una e l'altra » autorità, ed a destare e sostenere ed afforzare sedizioni, » tumulti e ribellioni negli imperi: libro quindi contenente

- » proposizioni rispettivamente false, calunniose, temerarie,
- » inducenti all'anarchia, *contrarie alla parola* di Dio, *em-*
- » *pie, scandalose, erronee*, già condannate dalla Chiesa, mas-
- » simamente nei valdesi, nei vicleffiti, negli ussiti, ed in
- » altri eretici di simil fatta ».

Intorno a Dio pensò Lamennais come pensarono i più dichiarati panteisti, e giunse a dire che « Dio è soggetto, » come tutte le cose, ad *una triplice azione*, che è l'*elettri-* » *cità*, la *luce* e il *calorico*. Le anime altro non sono che » particelle impercettibili dell'emanazione divina, della so- » stanza divina *evaporante*. E d'altra parte, dice, ciò che » importa sapere è che, dopo la morte, noi saremo *assor-* » *biti ed annientati* in Dio. Più, ciò che monta sapere si è, » *che tutto è Dio* » (1).

Vegga ora il signor Cattaneo, i guasti orribili che esercitano gli errori filosofici sulle anime redente dal sangue di Cristo!

Vegga le conseguenze dell'acatalessia *umanitaria* degli antichi accademici fatta rivivere da un apostata dalla fede?? E voi, membro dell'Istituto di Milano, osaste rimettere in vigore la scettica e pagana teoria d'un ial uomo?

CAPITOLO XVIII.

L'ateo Hobbes, e l'ateismo del signor Cattaneo.

La riforma di Lutero penetrò nella Gran Bretagna per l'opera del più dispotico e lascivo monarca del sedicesimo secolo, e vi penetrò a patrocinarvi le più ignobili e feroci passioni. Il monarca porta il nome di Enrico VIII, che per giudizio d'un celebre storico « fece decapitare due regine, » due cardinali, due arcivescovi, diciotto vescovi, tredici » abati, cinquecento priori e monaci, trentotto dottori in » teologia ed in diritto, dodici duchi e conti, centosessan- » taquattro nobili, centoventiquattro popolani, e centodieci » donne (2) ». La discordia cittadina, lo spirito di ribellione

(1) *Schizzo d'una filosofia, libro del popolo.*

(2) *Alzog, Storia della Chiesa*, vol. IV, paragr. 329, ediz. di Torino.

nel popolo e nei ministri, e per lungo tempo la guerra civile tennero dietro allo seisma di Enrico, che fu sì feroce contro il cattoliceismo da disgradarne i Neroni e i Dioeleziani dei tempi primitivi della Chiesa. La filosofia inglese provò tostamente i cattivi influssi dell'eresia religiosa, e divenne col Berkeley *idealistica*, col Locke *sensualistica*, con Davide Hume *scettica e incredula*, col Reid *sentimentalista*, col Bentham cattivo moralista *abbietta*, e coll'Hobbes *atea*. Questo filosofo, nello scopo di ristabilire la concordia e l'ordine in quell'Isola, detta già *l'isola dei santi*, tolse a scrivere il libro *De Cive* comparso nel 1652, nel quale insegna che non è la volontà di Dio la norma del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, ma quella dell'uomo posto al governo dei popoli. È vero che cotesto filosofo, stretto in amicizia con Bacone, Gassendo e Galileo, è più conosciuto per i suoi errori in materia di Etica, che per la sua scienza speculativa. Ma sul riflesso della stretta attinenza che hanno le dottrine politico-morali colle psicologiche, ove si fondano, eredemmo conveniente istituire qualche paragone fra l'autore del *Leviathan* e lo scrittore dell'*Antitesi*.

La libertà del pensiero unita al rigore delle deduzioni forma il carattere che Hobbes s'argomentò di dare alla sua filosofia. Egli si applicò a rigettare ogni fatto ipotetico, ed a starsene esclusivamente ai fatti, che, per lui, si riducono al *moto* ed alle *sensazioni*. Era dunque *sensista* e *materia- lista*; non ammetteva altro conoscimento che il *sensibile*; così scrissero di Hobbes il Tennemann e il Balmes. In conseguenza di questi principii sosteneva, che non vi ha differenza intrinseca tra il bene ed il male; che l'uomo ha diritto a tutto ciò cui arrivano le sue facoltà; più, che l'uomo è per natura nemico dell'altro uomo: *Homo hominis lupus*. Il suo sistema morale viene esposto dall' *Filosofia di Lione*:

- Th. Hobbes fatetur quidem alios aliis indigere, maxime
- senes, pueros, ægrotos; sed negat eos ad societatem a
- natura comparatos esse. Quinimo contendit homines esse
- sibi in vicem *naturaliter infensos*. Voluntas lædendi, inquit,
- omnibus inest, in statu naturæ, qui scilicet societatum in-

• stitutionem præcessit. Ideo contendit naturalem hominum
 • conditionem esse statum belli omnium contra omnes, in
 • quo singuli ad illum perpetuo intenti sunt, ut alios, sive
 • vi, sive fraude, seu quavis alio modo præoccupent, etc. » (1).
 La guerra pertanto è lo *stato naturale* dell'uomo, giusta
 Hobbes, il quale fa lecito tutto ciò che si ordina dal pub-
 blico potere, fosse pur anco la bestemmia e il parricidio.

Tutti cotesti orribili errori non si rinvengono, è vero, esplicitamente dichiarati nell'*Antitesi* del signor Cattaneo, il cui animo a gentilezza connaturato, li avrà, pensiamo, in sommo abborrimento. Ciò non pertanto vi si possono leggere più che in germe, o piuttosto vi si trovano come conseguenze che derivano logicamente da' suoi principii. E vaglia il vero, essendosi egli proposto di farsi, in fatto di filosofia, seguace e continuatore del suo maestro Romagnosi, che, a giudizio anche del sommo Cantù *milita coi sensisti* (2), deve aversi per sensista; ed è questa la prima attinenza del sensista e materialista Cattaneo, col *sensista e materialista* Hobbes.

In secondo luogo, il dubbio preso a norma di retto filosofare da Hobbes, fu accettato, come si è di già veduto, eziandio dal professore di Lugano; da ciò lo *scetticismo*; ed ecco la seconda attinenza di Cattaneo scettico, coll'Hobbes parimente *scettico*.

Un altro errore cardinale del filosofo inglese è quello di far dell'uomo un essere a sè infenso, e sempre e dovunque in guerra cogli altri uomini; ed anche in questo vediamo che va perfettamente d'accordo l'Autore dell'*Antitesi*. Questa in vero, assunta qual *metodo di progresso scientifico* non è altro che una *guerra faribonda* dell'uomo contro dell'uomo. La definizione dataci dal Cattaneo ci rende nettamente il senso da noi esposto. L'*Antitesi* vien definita *quell'atto col quale uno o più individui, nello sforzarsi a negare un'idea, vengono a percepire una idea nuova*. Con tale sforzo Cat-

(1) *Institutiones Philosophiæ* D. D. archiepis. Lugdunensis, tom. 4, *Eticæ*; ediz. di Bassano....

(2) *Romagnosi*, per Cesare Cantù. Torino 1861.

taueo, mette in guerra: 1.^o i *Chimici* e segnatamente Priestley che non poté darsi pace che l'ossigene fosse la *dura negazione di quell'immaginario flogistico*, nella sede al quale egli era vissuto; 2.^o i *Medici*, e in questa scienza, le idee rivali, l'*opposizione dello stimolo e del controstimolo* condusse a misurare dalla *tolleranza dei rimedii la forza dei mali*; 3.^o i *Fisici*, che nel *conflitto* dell'*antitesi* cancellano interamente l'*idea opposta*. In Fisica la scoperta della *pressione atmosferica* cancella la poetica idea dell'orrore del vuoto. In questo caso però (è Cattaneo che parla) non v'è conciliazione. Anzi, per far vedere che l'*antitesi* non è solo una guerra, ma una guerra interminabile, afferma « che l'*antitesi* vittoriosa per lo più varca il confine della tesi: *trapassa come incendio, d'errore in errore*; » 4.^o mette in lotta tutti gli uomini di sapere, non esclusi i settari e i legislatori: *Ah! pur troppo*, esclama gemebondo Cattaneo, *pur troppo in ogni consiglio di legislatori, v'è quasi sempre una generale o ostinata antitesi che precede tutti i ragionamenti, anzi tutte le questioni.... Una setta, continua, ha già negato in suo proposito tutto ciò che il partito avversario sta per produrre.... Così, i ragionatori... sono combattenti;... subbri che martellano lo stesso ferro.... E i grandi pensatori, i quali ruppero il circolo della tradizione e fecero fure all'idea un gran viaggio, si mostrano quasi sempre accinti come ad un'impresa di guerra.*

Con queste ed altre sentenze che per brevità tralasciamo, si rende manifestamente chiara la consonanza degli errori del signor Cattaneo con quelli di Hobbes. Né vale il dire che la guerra del filosofo britannico riguarda l'ordine e lo stato di natura, mentre quella del maestro milanese si attiene solo all'ordine delle idee e all'ordine scientifico. No, certamente; ciò non vale a menomare la colpa di colui, che imprendemmo a combattere non colla mitraglia né coll'archibugio, ma coll'armi dello Stagirita.

Non dovrebbe ignorare, il nostro professore, che anche l'ordine scientifico è *naturale* all'uomo, come al medesimo sono *naturali* il cibo, la bevanda e la tendenza ad esser

felice: *homo*, dice Aristotile, *naturaliter scire desiderat*. Ma prescindendo da tutto questo, non è verità inconcussa che l'ordine delle idee germina l'ordine dei fatti, l'ordine cioè esterno, e i più grandi avvenimenti sociali? Altrove sarà meglio chiarita cotesta massima di sana filosofia. Non possiamo quindi esser tacciati d'indiscreti, affermando, come andiam facendo, che i riscontri di Cattaneo coll'Hobbes quadrano a capello.

Che se il *riscontro della guerra* non gli andasse a sangue, e volesse muover lagni, vedendosi associato ad un ateo che sostenne le più spaventevoli teorie in fatto di diritto pubblico-sociale, metteremo sott'occhio all'Autore dell'*Antitesi* un brano che non riguarda i filosofi, sibbene i popoli in lotta coi principi della terra. Alla pagina 15 si esprime in questi precisi termini: « Una Nazione, dal momento che la letteratura le dà la coscienza di sè stessa, si pone in *antitesi con tutti* i popoli che aspirano a dominarla. (Non sono coteste le sentenze di Hobbes?) Questi popoli si armano allora di qualche altra idea, tentano darle un'altra coscienza. Allora l'austriaco dice all'Italia che essa è un'idea geografica.... Allora il francese le dice ch'essa è una gente latina, e che deve tenersi saggiamente abbracciata al grande imperio.... Allora il Papa (anche il Papa nell'*Antitesi*?) le dice che è una *prebenda* (che perla di espressioni) del genere umano. I singoli interessi si traducono in altrettante *dottrine nemiche*. A fronte di cui, la combattuta Nazione, nulla a ciò valendole il *ferro* e il *bronzo*, è costretta a crearsi in una *vasta antitesi*, un più alto ordine di difesa ». Tutto ciò è poesia? è romanzo? Rispondaci di grazia Cattaneo.

A noi però è dato ravvisare non Platone colla sua *Repubblica*, non Tomaso Moro colla sua *Utopia*, non Campanella colla sua *Civitas Solis*, ma Hobbes, che, col suo libro *de Cive*, mettendo in guerra tutti i popoli coi loro governi, leva a cielo tutti i tiranni, e consacra tutte le tirannie.

Ma nulla può esservi nè di più assurdo, nè di più contrario alla natura dell'uomo e della società, quanto l'ipotesi dell'Hobbes, e il *metodo* del Cattaneo. A conferma del no-

stro dire trascriveremo qui le parole d'un valente moralista dei nostri di: « L'uomo, dice il dotto Tarino, frutto » d'una società naturale tra un uomo ed una donna, senza » cui non potrebbe assolutamente sussistere, almeno nella » presente condizione della umanità: egli non è uomo se » non a condizione di appartenere a una società, e privato di » essa la sospira, e non trova più pace o soddisfazione che » valga, finchè alla medesima venga restituito. La *misan-* » *tro-* » *pia* e l'odio della società non può essere che l'effetto di » malattie fisiche o morali. È dunque erronea l'ipotesi di » Hobbes che sostiene gli uomini essere tra loro in lotta ⁽¹⁾ ».

Rimane or a dire qualche cosa dell'ateismo di Cattaneo, dal quale si rileverà l'ultimo confronto coll'Hobbes.

L'Infinito è Dio: chi nega aver noi mortali l'idea dell'Infinito, nega Dio, e per conseguenza è ateo; ma Cattaneo, nega aver noi l'idea dell'Infinito; dunque è ateo. Alle prove.

Che Dio sia L'ENTE INFINITO, l'Ente assoluto, l'Ente completo, l'Ente necessario, l'Ente universale che racchiude tutta la pienezza e la perfezione dell'Ente è tal verità, che, applicandovi spontaneamente i primi principii, tosto risplende alla riflessione di ogni uomo. I filosofi cristiani, sotto la scorta del principe dei filosofi s. Tomaso, danno di Dio questa definizione: *Deus est ens, quo melius nec esse nec concipi potest*, ma l'Ente, fuor di cui non v'ha, nè può concepirsi nulla di più perfetto, è infinito; dunque Dio è Infinito: ed è Infinito nella sostanza, ossia essenza; Infinito nella comprensione intellettuale; Infinito nella potenza, ossia nell'operazione, poichè Dio è l'unico essere sostanziale, in cui la potenza sia l'operazione, la possibilità sia l'attualità, l'essenza sia l'essere, l'essere la vita, la vita Dio, e Dio l'essere: *Qui est, Ego sum qui sum*. Ogni cosa fuor di Dio è contingente e limitata, e COLUI CHE È, è il solo Ente necessario, perfetto, infinito: *Ex hoc manifestum est*, dice s. Tomaso, *quia solus Deus est ens per suam essentiam solus*

(1) *Istituzioni di Filosofia morale*. Biella 1863.

Deus est suum esse.... Deus est ipsum esse subsistens, OMNIBUS MODIS INDETERMINATUM.

Ma se Dio è l'Infinito, avremo noi enti finiti e contingenti l'*idea dell'Infinito*? La cattolica filosofia fondata sopra tre massime verità che spettano all'ordine reale, cioè Dio, l'universo e l'uomo, rende alla nostra domanda affermativa risposta: *Noi abbiamo l'idea dell'Infinito*, predica il dottor Balmes spagnuolo, che una morte immatura ha rapito nel quarantotto alle scienze ed alla Chiesa, noi abbiamo l'*idea dell'Infinito*, come lo prova evidentemente il confronto che facciamo con essa degli obbietti per risolvere se sono finiti o infiniti. Ci si domanda se è infinita una linea, la cui lunghezza sia eguale ad un milione di milioni di volte la distanza della terra dalla più remota delle stelle fisse, e senza esitare rispondiamo che no, perchè sebbene la lunghezza di una somigliante linea ecceda la nostra immaginazione, pure troviamo subito che non ha la condizione indispensabile per l'infinità: il mancare di limiti. Lo stesso si avvera negli altri oggetti: ciò che possiede detta condizione lo chiamiamo Infinito e, ciò che non la possiede, finito: dunque *vi è nella nostra mente l'idea dell'Infinito* (1).

Pongasi ben mente che la questione sull'esistenza dell'idea dell'Infinito nello spirito dell'uomo è della massima importanza, siccome quella che riscontrasi nelle varie scienze, non escluse le esatte, e perchè essa ci fa conoscere quell'attributo divino, per cui distinguiamo Dio, dalle sue creature. Che sarebbe se alla nostra mente non brillasse l'idea d'un essere perfettissimo e infinito? Iddio cesserebbe d'essere Dio, stantechè il concetto di Dio, esclude necessariamente il concetto di limitazione. È bensì vero che la natura di Dio acchiude profondi e impenetrabili misteri, è vero altresì aver la nostra mente corte le ali, ma da ciò è illogico dedurre che l'uomo sia sprovvisto dell'idea dell'in-

(1) Balmes, *Filos. element.*, lib. II *Ideologia pura*, cap. IX, pag. 173. Veggasi pure dello stesso Balmes, *Filosofia fondamentale*, lib. VIII, cap. III, pag. 263.

finità. Interroghiamo il genere umano sulla bellezza e magnificenza dell'universo, e dirà tosto ch'esso è l'*opera dell'artefice eterno e infinito*. « Dall'un capo all'altro della terra, » dice Augusto Conti, ogni popolo, ogni gente, ogni tribù, » dal culto europeo all'antropologo dell'Oceania, potevano » imparare a costoro che l'*idea della divinità* è come l'aria, » che circonda, compenetra e vivifica tutti gli uomini ⁽¹⁾ ».

È dimostrato pertanto che l'*Infinito* è Dio; più, che il genere umano è in possesso dell'*idea* di Dio. Cattaneo adunque, che scrisse: *L'idea dell'Infinito, che veramente non abbiamo mai*, è ateo con Hobbes.

CAPITOLO XIX.

Cattaneo e la teologia cattolica.

L'eterodossia del signor Cattaneo si rende manifesta dagli erronei giudizi da lui emessi sulla teologia e dalla avversione che nutre contro questa scienza.

Il tema proposto ci obbliga a dire alcuna cosa sopra i falsi concetti che il signor Cattaneo si è formato sulla più nobile delle scienze, la teologia; intorno alla quale lasciassi cadere della penna queste parole: « Ora ancella, ora mar- » stra, ora nemica, la filosofia s'intesse in modo inestricabile » a tutte le deduzioni della teologia.... La filosofia dettava » i programmi dei concilii: additava colle sue antitesi dove » la teologia dovesse porre i termini delle singole sue dot- » trine » (pag. 13 dell'*Antitesi*).

Nelle sentenze ora riferite è agevole intendere che la verità trovasi all'errore frammista. È una verità ammessa da tutte le scuole cattoliche, e da tutti gli intelletti non travati da false dottrine, che la filosofia sottostà alla teologia in quel modo che il naturale è subordinato al soprannaturale e la scienza alla religione. Per converso è un grande errore quello degli increduli e dei materialisti, proclamando, come fecero, l'*ancella della teologia* (*pèdissequa*

(1) *Lez. 4. Accordo della filosofia col buon senso.*

theologie), che è la filosofia, *maestra* o *nemica* della scienza principe.

Per rispetto alla prima verità, vale a dire, alla superiorità della teologia sulla filosofia, e alla subordinazione di questa a petto di quella ponderi il lettore le notevoli parole di s. Tomaso: « La teologia, dic'egli, sendo la *principale* » scienza, comanda a TUTTE LE ALTRE SCIENZE E LE » FA SERVIRE a' suoi usi, come SUBORDINATE ad essa. » È evidente che la debba esser così, da ciò che avviene in » tutte le discipline bene ordinate, nelle quali il fine del- » l'una è sotto il fine dell'altra. Così, per esempio, il me- » dico comanda al farmacista, e si giova pe' suoi fini dei ri- » medii che quest'ultimo ha preparato. E perchè? Perchè il » fine della farmacia, che è l'arte di apparecchiare i medica- » menti, è ordinato al fine della medicina, che è la salute dei » corpi. Ora a quella guisa CHE IL FINE DELLA FILOSOFIA » TUTTA QUANTA È SOTTO IL FINE DELLA TEOLOGIA, » e ordinato a questo medesimo fine, la teologia DEVE co- » MANDARE A TUTTE LE SCIENZE e servirsi di tutto ciò che essa » vi trova tale da poterle convenire ». *Theologia imperat omnibus aliis scientiis tamquam PRINCIPALIS et utitur in OBSEQUIUM SUI OMNIBUS ALIIS SCIENTIIS quasi usualis. Sicut patet in omnibus artibus ordinatis, quarum finis unius est sub fine alterius. Sicut finis pigmentariæ artis, quæ est confectio medicinarum, ordinatur ad finem medicinæ, qui est sanitas, unde medicus imperat pigmentario et utitur pigmentis ab ipso factis ad suum finem. Ita finis TOTIUS PHILOSOPHIÆ QUUM SIT INTRA FINEM THEOLOGIÆ et ordinatus ad ipsum, theologia DEBET OMNIBUS ALIIS SCIENTIIS IMPERARE et uti iis quæ in ipsis traduntur* (1).

Ecco ciò che ha detto il principe dei filosofi e dei teologi sulla subordinazione della filosofia alla teologia; e con lui va d'accordo l'autore del *Primato morale e civile degli Italiani*, avendo chiamato la teologia rivelata: « la regina delle scienze, che sovrasta, ed è veramente donna e impera-

(1) Lib. I, *Sentent. Proleg.*

trice di tutto lo scibile, perchè essa sola porge colla rivelazione lo stromento della riflessione e del sapere ». Quindi è che l'una si commette all'altra, non come sentenza Cattaneo, *in modo inestricabile*, sibbene in modo organico e corrispondente alla natura di entrambe. La filosofia difatto che è la scienza delle verità naturali, quantunque sia fondata sopra principii razionali scorti al lume della ragione, non isdegna di riconoscere i superiori dettati della rivelazione, cui la ragione umana deve obbedire e sottostare. La teologia invece si occupa a svolgere scientemente le verità rivelate, e piglia le sue prove nelle sante scritture, nella tradizione cristiana, e nelle decisioni dei concilii e dei papi. La prima adunque non può esser *nemica* della seconda, perciocchè sono, al dir di s. Tomaso, due ordini di scienza distinti, ciascun dei quali ha il suo principio a parte: *per alia et alia principia traduntur*. L'uno trae i suoi argomenti dalle creature considerate in sè stesse, e l'altro dalla prima causa: *Non eodem ordine utraque doctrina procedit*.

Da ciò conseguita che il dominio della teologia non è circoscritto nella sfera dei misteri di Dio e dei misteri dell'uomo; ma tant'oltre si stende, quanto quello della rivelazione e della fede; e come questa, non solamente ci propone i misteri, ma ancora, e prima eziandio dei misteri, tutte le verità (Maret) dimostrabili dell'ordine metafisico e morale, e le riveste della sua autorità, così la teologia si occupa delle verità accessibili alla ragione. S. Tomaso in poche, ma sagge parole, ci somministra le ragioni per le quali le verità dimostrabili, sono così proposte, per la via della fede, e dice che queste verità sono d'un accesso difficile per la via razionale della dimostrazione, a quelli medesimi che hanno il tempo necessario e la capacità sufficiente di praticarla. Altronde, questa via, per la evidente sproporzione collo stato intellettuale della immensa maggioranza degli uomini, è poco sicura in sè stessa, e, come lo dimostra l'esperienza, preserva difficilmente lo spirito dai più gravi errori, sui punti di maggiore importanza. Per la qual cosa, dice il santo Dottore, è piaciuto alla sapienza

e alla bontà divina, che le verità dell'ordine naturale, le dimostrabili cioè dalla ragione, fossero proposte per la fede: « Salubriter ergo divina providit clementia, ut ea etiam »
 « quæ ratio investigare potest, fide tenenda præciperet, ut »
 « sic omnes de facile possent divinæ cogitationis participes »
 « esse, et absque dubitatione et errore » (1).

Vedete adesso, signor Cattaneo, l'armonia, l'indivisibilità e la dipendenza della scienza della fede con quella della ragione? Perchè dunque introduceste fra i due ordini di scienza l'antitesi, la lotta, lo scisma, e quel funesto divorzio, che tanto contrasta ai due più intimi ed imperiosi bisogni dell'umana natura, a quelli cioè del credere e del ragionare? La filosofia *nemica* della teologia? mai no. La filosofia *maestra* della teologia? Neppure. E chi lo afferma fa causa comune con Sesto Empirico, con Averroes, con Abelardo, con Spinoza e con tutti gli idolatri della ragione che oggidì sono in voce di *razionalisti*. Ascoltiamone alcuni di questi adoratori della ragione e della filosofia: « La filosofia, »
 « selamano i signori Simon e Suisset, la filosofia con- »
 « serverà mai sempre l'ambizione di *dominar tutto*, la pro- »
 « pria sua definizione abbraccia l'idea d'una *supremazia »*
 « *universale*. Chiunque vincola la propria ragione ad un si- »
 « stema religioso, la vincola tutta quanta. La filosofia non può »
 « patire di venir limitata in virtù d'un'autorità straniera » (2).

Pel signor Cousin, corifeo dell'euletismo in Francia: la filosofia consiste sempre *nella libertà di pensare*; ogni simbolo, *contenesse pur anche tutte le verità*, esclude la filosofia. E sta ancora per la *compiuta emancipazione* della riflessione umana, *definitivamente uscita dai vincoli dell'autorità* (3).

E l'apostata più lagrimevole dei nostri tempi, Lamennais, nel parossismo dell'orgoglio, vomitò queste insensate parole: *La ragione non può esser limitata se non se dalla ragione* (4).

Ecco, signor Cattaneo, le sacrileghe pretensioni del ra-

(1) *Summa adver. Gent.*, lib. I, c. 4.

(2) Suisset, *Saggio intorno alla filosofia e alla religione*, p. 11 e 13.

(3) *Corso del 1828*.

(4) *Abbozzo d'una filosofia*, tom. 1, pag. 52.

zionalismo incredulo della nostra età! Ecco i frutti di quei dottori, che, come voi *buon razionalista*, proclamarono la supremazia, e il principato della filosofia sulla teologia!!! Adesso si intende la ragione della disistima, in che avete le sublimi dottrine dell'Angelico, qualificate da voi *indovinelli*. Adesso s'intende il perchè di quei titoli obbrobriosi che regalaste alla teologia dicendola *ambiziosa* e *turbolenta*. Adesso in fine intendiamo la causa dell'ostracismo dalle nostre scuole, cui agognate sottoporre la più nobile, la più utile e la più necessaria delle scienze. Son pur vostre queste parole che indirizaste al ministro Carlo Matteucci or volgono appena due anni: « Sarebbe pensiero ben più cristiano e umano propagare dalle università queste opere » di misericordia (l'idraulica ed altri rami industriali) che » non gli *indovinelli* di s. Tomaso d'Aquino e i sospiri di » s. (*sic*) Tomaso da Kempis: e se a quegli utili e caritatevoli » studii rivolgeste parte delle ricchezze prodigate dalla legge » Casati alle otto cattedre di *ambiziosa* e *turbolenta teologia*, da ripetersi a *pubblico impaccio* in non so quante » università, io non posso dire etc. (1).

La proclamazione di queste sciocche, erronee e stranissime sentenze uscite dalla penna d'un professore di filosofia domandano certamente, pel soggetto di cui ci occupiamo, alcune considerazioni, dalle quali si potrà scorgere il bisogno di mantenere nei patrii istituti l'insegnamento religioso; e ciò non solo perchè necessario alla scienza, ma eziandio perchè richiesto da una sana politica e dall'ordine sociale.

Gioberti, filosofo, che fu ministro di Carlo Alberto nel quarantotto, e perciò non sospetto agli amatori dell'italica indipendenza si esprime in questi accenti: « La filosofia » non può sussistere pure inizialmente e dare un sol passo, » senza l'aiuto del verbo religioso e jeratico. Quanta filosofia, esclama, nei misteri rivelati e quanta evidenza in » quello spiraglio di luce che ne accompagna le tenebre » profonde (2) ». E nell'*Introduzione allo studio della filo-*

(1) Veggasi il *Politecnico* del luglio 1862.

(2) *Prunato degli Italiani*.

sofia, capitolo ottavo, dice: « Questa materia è di tanto rilievo, non pure per la teologia, ma per la filosofia stessa, che deve essere avvertita e studiata attentamente. Imperocchè la fede cattolica, quale l'abbiam definita, non è solamente necessaria per rendere l'uomo religioso e cristiano, ma eziandio per creare un perfetto filosofo. La filosofia e il sacerdozio sono quasi inseparabili. Non si può essere gran filosofo, se non si conoscono più che mezzanamente le scienze religiose; il Leibniz ed il Vico, vi erano versatissimi..... »

Il dottissimo storico di s. Bernardo, Teodoro Ratisbonne, parlando del movimento intellettuale del medio evo e delle controversie filosofiche agitatesi a quell'epoca, detta dagli uomini superficiali epoca d'ignoranza e di barbarie, afferma: « L'idea filosofica ed eminentemente cristiana che domina tutta la scienza del medio evo è quella della fede quale centro di lumi e di cognizioni. Oh si la fede! Quest'era in allora il motore comune di tutti i rami delle umane cognizioni, e da questa forza motrice dovevano scorrere, come da inesausta sorgente, torrenti di lumi e di verità ⁽¹⁾ ».

Enrico Klee, martello del celebre Hermes, il quale sicuramente era uno dei più grandi teologi cattolici che abbia prodotto la moderna Germania e meritamente è dai Tedeschi, a sentenza del suo biografo, messo a paro con Möbler; versatissimo nella filosofia, nella storia e nelle lingue, profondo nel latino, greco ed ebraico, conosceva molte lingue moderne. Questo illustre professore di Bonna sul Reno e di Monaco, acclamato qual *magister Bavariae et Germaniae*, si esprime così al nostro proposito: « La necessità della storia dei dogmi è tanto chiara quanto la sua possibilità. La scienza non può trascurar di seguire lo sviluppo dei dogmi e di abbracciarli con la loro storia. In questa guisa la cognizione scientifica (la teologia) dei dogmi è una cognizione vera ed in piena armonia col proprio oggetto. È il compimento del nostro sapere, e impariamo a

(1) *Storia di s. Bernardo*, tom. II, ep. 4, c. 29, p. 5 e 6. Milano 1813.

- conoscere la consistenza ed il potere della dottrina della
- fede divina, e l'insussistenza e la debolezza delle opinioni
- umane » (1).

La Francia, sempre seconda di grandi uomini, si gloria oggi di Augusto Nicolas, del cui ingegno si può dire ciò che s. Gerolamo scrisse di Cipriano: *Hujus ingenii superfluum est index temere, cum sole clariora sint ejus opera*. Ora questo scrittore, parlando delle università cattoliche anteriori alla comparsa del protestantesimo, ha detto: « Una delle cause che contribuirono maggiormente allo sviluppo dell'intellettuale umana, fu la creazione di quei gran teatri d'insegnamento, nei quali si raccoglieva tutto ciò che l'ingegno e la scienza avevano di più illustre, e dove la gioventù correva ad abbeverarsi ». Ma in queste istituzioni esclusivamente cattoliche converrà con noi il signor Cattaneo che la teologia occupava il primo posto, e quei miracoli di scienza che furono un Tomaso e un Bonaventura dettavano lezioni in quei gran teatri d'insegnamento. S. Bonaventura, continua il sullodato Nicolas, collegava maravigliosamente la mistica e la scolastica in una direzione pratica, stringeva l'accordo di tutte le scienze colla teologia nella sua *Reductio artium liberalium ad theologiam*, e meritava dall'ammirazione de' suoi contemporanei il soprannome di *Dottore Serafico*, che sarà confermato da tutti quelli che hanno il diritto di sedere al tribunale della filosofia » (2). Questo santo dottore fu Cardinale, e figlio del poverello d'Assisi.

Sulle tracce del serafico dottore camminò quell'eminente ingegno di Nicola Wiseman, gloria del sacro collegio, e ornamento della Chiesa d'Inghilterra. Questo prelato il cui nome è circondato dalla triplice aureola del genio, della fede e della virtù, nelle sue dottissime *Conferenze sopra la connessione delle scienze e della religione rivelata* (vol. 2), esordisce con le seguenti parole: « È stata da molti reputata

(1) *Storia dei dogmi Prolegomeni*, p. 17.

(2) *Del Protestantismo e di tutte le eresie nel loro rapporto col socialismo*, vol. II, c. III, p. 227.

» per secoli cosa inutile e per poco profana il tentar di con-
 » giungere insieme la *teologia e le altre scienze....* Ma più
 » vere considerazioni m' hanno indotto all' assunto cui di
 » presente m' accingo: l' assunto cioè di *portar la teologia*
 » *in qualche modo sul suolo delle altre scienze, mostrando*
 » *com' ella sia per bella guisa illustrata, sostenuta ed ornata*
 » *da 'esse tutte;* di provare quanto giustamente il FILOSOFO
 » PIEGAR DEBBA ALLE DECISIONI DI LEI, *con la fiducia che le*
 » *proprie sue ricerche non faranno che raffermarle....* »

Non dissimili dei già ricordati sono i pensieri di molti
 altri pellegrini ingegni, segnatamente della nostra Italia. Fra
 i quali giova ricordare il dotto canonico Francesco Cava-
 lieri. Costui, nella sua pregiata opera (che ora andiam leg-
 gendo), riveduta, per commissione arcivescovile, in Torino,
 dal padre Clodoveo, distinto matematico, valente filologo,
 buon filosofo e teologo della famiglia francescana, sentenza
 in questa maniera: « Mercè dei veri sovrintelligibili dal
 » Cristianesimo rivelati e del maggiore sviluppo che esso
 » diede agli stessi veri razionali, la filosofia elevossi ad un
 » grado eminente e si lasciò indietro assai i più stupendi
 » dettati degli antichi saggi greci e romani. Basta citare le
 » opere di sant'Agostino, di s. Tomaso, di Bossuet, di Pa-
 » scal, di Leibniz, di Rosmini, ecc. » (1).

« La filosofia, dice Rayneri, citato dal Cavalieri. la filo-
 » sofia la quale si può considerare sotto il doppio aspetto
 » di prologo e d'introduzione, di epilogo e di conclusione
 » di tutte le scienze nella sua parte più nobile che è l'on-
 » tologia, non può assolutamente fare senza della rivelazione,
 » e per conseguenza della teologia cristiana. Di questo sus-
 » sidio era sentito il bisogno persino dagli antichi filosofi
 » come Platone, ecc. » (2).

Tralasciamo qui, per amore di brevità, la testimo-
 nianza di altri rinomatissimi scrittori, quali sono Man-
 zoni, Fontana, Tullio Dandolo, padre Liberatore, conte della
 Motta, Capececiatello, Montalembert, Lacordaire, Felix e l'illu-

(1) *La religione rivelata e la società*, p. 43. Torino, 1864.

(2) Rayneri, *Prolusione pel riaprimiento degli studi nell'anno 1856*.

stre marchese di Valdegames, la cui recente morte rapì alla politica, alla scienza ed alla religione un raro campione. Sì, tralasciamo le luminose testimonianze di tutti cotesti luminari della scienza per mettere sotto gli occhi del signor Cattaneo quella del celeberrimo padre Ventura, di cui, avendo già letto quaranta e più volumi, possiamo affermare che scrisse come un santo dottore della Chiesa. Ecco il giudizio sull'insegnamento della teologia nelle università: « La » religione, Bacone l'ha detto, non è che l'aroma che im- » pedisce alla scienza di corrompersi. Perciò, come ha no- » tato il conte De-Maistre, è *cosa da stupido* il domandare: » *perchè una cattedra di teologia nelle università?* Eh! la » cosa è molto semplice: l'insegnamento della teologia ri- » flettendosi sull'insegnamento di tutte le altre facoltà, do- » minandolo senza assorbirlo, senza distruggerlo (l'elemento » cattolico, essendo eminentemente conservatore), lo pre- » serve dalla corruzione, lo fa sussistere, lo fa *vivere come » mezzo di sviluppo dello spirito umano, di incivilimento » e di progresso. Sopprimete l'insegnamento della teologia » (attenzione signor Cattaneo) in una università o dategli » una parte secondaria o dipendente da quella della filo- » sofia (il degradare questo sacro insegnamento è peggio » che distruggerlo): soffocate la sua voce potente che, eco » fedele della voce di Dio, gridando altamente ogni verità, » protesta anticipatamente contro ogni errore e gli impe- » disce di prodursi e molto più ancora di pigliar radice » e propagarsi: *spegnete questa face celeste che sola può » spandere la luce nelle cupe profondità dello spirito uma- » no*; togliete questa guida della scienza soprannaturale, » che sola può *prevenire i travimenti della scienza natu- » rale e mantenerla nella via della verità*; a dir breve, to- » gliete dall'insegnamento umano, l'elevamento divino che » ne è l'anima che lo informa e n'è lo spirito che lo vi- » vifica, e in breve ogni cosa in quest'ultimo insegnamento » si altera, si corrompe, tutto è confusione e tenebre, tutto » è incertezza ed errore, tutto travia, tutto perisce. L'espe- » rienza ne fu già fatta. Le università che furono SECOLARIZ-*

» ZATE, col sopprimervi l'insegnamento della teologia cattolica (che è il vostro voto signor Cattaneo) non sono che » i centri di TUTTE LE STRAVAGANZE, DI TUTTI GLI ERRORI; DON » sono che una cospirazione permanente contra la religione » e la società ». Queste sono verità antiche, verità comuni, aventi la sanzione della logica e che nessuna mente ragionevole potrebbe oggidì negare ⁽¹⁾.

Col padre Ventura va d'accordo anche il celebre Guizot, benchè protestante, a giudizio del quale, senza il *soprannaturale* non si può salvare, nè la scienza dalla corruzione, nè la società dalla barbarie e dall'annichilamento.

Ora tutti i menzionati sapienti predicano la teologia necessaria per le scuole e per le altre scienze; e voi, signor Cattaneo, volete eliminarla? Essi la chiamano *face celeste, fonte inesaurita di lumi e di verità*; e voi *tenebrosa*? Quei grandi, l'hanno in conto d'un bisogno per l'incivilimento, per il progresso e per la pace e sociale convivenza; e voi dite, che sarebbe *pensier cristiano e umanitario* l'abolizione? Chi avrà ragione? chi saranno gli *stupidi e gli irragionevoli*? Gli ammiratori delle stupende opere dell'Angelico, oppure lo spregiatore di lui, che le qualifica per *indovinelli*? Ai savii e benevoli lettori il giudizio. Pensi il signor Cattaneo, che Dante non sarebbe la prima gloria letteraria d'Italia senza la teologia e gli *indovinelli* di s. Tomaso. Ma di questi dirassi più avanti.

CAPITOLO XX.

L'insegnamento filosofico del signor Cattaneo manomette all'ordine politico-sociale

Religione, filosofia e politica sono tre scienze che mirano sempre e dappertutto ad armonizzarsi. La storia c'insegna che una falsa religione produce una falsa filosofia: di che ne abbiamo ben chiara prova nei lunghi anni del paganesimo, come anco nell'Inghilterra e in Alemagna, dove, dopo

(1) *Saggio sull'origine delle idee*, paragrafo 39, ove prova la necessità di far rifugio alla filosofia cristiana.

la rivoluzione religiosa del sedicesimo secolo, non ebbe più vita la verace scienza delle ultime ragioni.

Se non che la filosofia si trova nei medesimi rapporti anche verso quella scienza che mira a dirigere e condurre la società civile verso il fine, pel quale ella è stata istituita, vogliam dire la politica: ed è vero altresì che una falsa filosofia genera una falsa politica, perciocchè indole della filosofia è d'influire anzi tutto sulla politica, di trasformarla a sua immagine, di tradursi e manifestarsi per lei.

Ma dobbiamo far ritorno al signor Cattaneo, e, se per le cose finora ragionate, le inferenze dedotte a scapito della religione non ammettono dubbio di sorta, gli errori dell' *Antitesi* riescono pure a danno dell'ordine pubblico. Il che verrà da noi dimostrato per tre capi: 1.^o perchè Cattaneo professa l'*ateismo*, 2.^o perchè insegna il *panteismo*; 3.^o perchè proclama *mutabile il principio della giustizia*; errori tutti che pongono a soqquadro ogni ordine della società, anzi la società stessa.

Che Cattaneo faccia aperta professione di tutti e tre i ricordati errori, oltre all'esposto negli articoli passati, ne abbiamo una prova luminosa tolta all'ottimo giornale religioso, il *Credente Cattolico*: il quale, sponendo i cattivi frutti della *secolarizzazione* dell'insegnamento, indirizza al professore del Liceo queste parole: « Vi ricorderemo che voi (signor Cattaneo) proclamate il *panteismo* boreale, allorchè scrivete essere *la filosofia il mondo riverberato e unificato nell'intelletto* e la *Natura* (il mondo) *trasportata nell'Idea* (cioè Dio). *Prolusione*, pag. 7. Vi ricorderemo che *negate l'esistenza di Dio*, quando annunciate che noi non *abbiamo veramente l'idea dell'Infinito* (ibidem, p. 11). Vi ricorderemo che proclamate l'*anarchia sociale*, quando sostenete che *coi secoli mutarono le idee, e si mutò con esse il principio della giustizia* (ibid., pag. 13). Vi ricorderemo che voi pensate che *solo la scienza* può nella contemplazione dell'universo assopir tutte le ire, disarmar tutte le vendette, stringere in consorzio fraterno tutte le genti » (1).

(1) *Credente Cattolico* dell'8 settembre 1861.

Noi per meglio accertarsi della fedeltà delle sentenze citate da quel periodico, ci siamo procurata l'anzidetta *Proclusione*, e vi troviamo che le parole dell'autore sono *testualmente* riportate.

Ciò premesso, non sarà difficile di comprovare la verità del primo punto, che l'*ateismo* cioè professato dal signor Cattaneo mira a turbar l'origine sociale, ed a distruggere la stessa società. Infatti, sotto il nome di società intendesi: *La concordia delle intelligenze*, riunite fra loro per mezzo della sottomissione al medesimo potere, *pel fine della loro conservazione e del loro perfezionamento* (1).

Or come potranno gli uomini unirsi e stare in società, se alla lor mente non ha mai brillata l'*idea di Dio*, da cui unicamente deriva l'*idea* del bene e del male morale, non che la conoscenza del diritto e del dovere? E senza la cognizione del bene, come praticarlo? E senza la cognizione del male, come evitarlo?

Ma chi potrà rispettare i diritti altrui, o adempiere ai propri doveri, senza la conoscenza sì degli uni, che degli altri? Nessuno: Nessuno adunque può essere membro vivo e formale della società senza la previa *idea* di Dio, autore della società medesima. La società adunque non può aver luogo fra esseri dotati d'intelletto e di volontà, che sieno privi dell'*idea dell'Infinito*. Ci è noto che si suol disputare, se può sussistere una società d'Atei, ma noi affermiamo col chiarissimo Tassoni, che la disputa è da *romanzo*, e non da scienza, *disputa che ripugna e contraddice nei termini*. (2)

Arroge che il fine della società, a giudizio di s. Tomaso e di Domat, principe dei giureconsulti francesi, è morale, divino, celeste; e che questo fine sì nobile e sì degno dell'uomo, è il fondamento, la ragione e la norma di tutte le leggi e la sorgente di tutti i doveri (3). Ma l'*ateismo*, che impugna l'esistenza della divinità, toglie agli uomini la nor-

(1) Ventura, *Saggio sul pubblico potere*, p. 6.

(2) *La religione dimostrata e difesa*, tom. I, p. 1.

(3) Domat, *Trattato di leggi*, cap. I.

ma di far leggi, che formano la base della repubblica, e preclude a tutti il cammino della virtù nel tempo e il godimento divino nell'eternità.

Ma su questo punto capitale addurremo un'altra ragione perentoria, cui s'inchinano tutti gli uomini di senno così pagani che cristiani. *Senza Dio non v'ha religione; senza religione non v'ha società, nè ordine pubblico.* Primamente sottoponiamo al signor Cattaneo gli oracoli della pagana sapienza.

Platone, detto per autonomia il divino, lasciò scritto: *Ante omnia Deum invocemus, ut civitatem nostram stabiliamus, obsecremusque ut nos exaudiat, et nobis propitius sit, atque benignus, ut ad nos veniat, et leges ipse nos doceat, nostramque civitatem adornet.*

« Prima di tutto noi dobbiamo invocar Dio per mantener » l'ordine nella repubblica: con questo solo mezzo noi possiamo costituire la nostra città sopra una solida base. Noi » dobbiamo pregarlo di esaudirci, di mostrarsi propizio e » benevolo verso di noi, e di venire sino a noi, perciocchè » egli solo è quegli che *può insegnarci le leggi* che noi » dobbiamo stabilire per l'ornamento del nostro stato » (1).
Altrove sentenziò: *VERA RELIGIO, BASIS REIPUBLICÆ*; la vera religione è la base della repubblica, e per conseguenza ogni empietà deve essere severamente punita.

Con Platone, principe dei pubblicisti greci, stabilisce le stesse verità Cicerone, principe dei pubblicisti romani: « Così avvenne, dice egli, perchè noi romani, inferiori agli » Ispani, ai Galli per forza, ai Cartaginesi per astuzia, ai » Greci per le arti, abbiām superato tutte le nazioni e tutti » i popoli per la pietà, per la *religione* e per la *saviezza* ». *Nec numero Hispanos, nec valore Gallos, nec calliditate Pænos, nec artibus Græcos; sed pietate ac religione atque hac sapientia quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perpeximus, omnes gentes, nationesque superavimus* (2).

(1) *De legibus*, lib. IV.

(2) *Oratio de Arusp.*

In tal guisa, tanto per Cicerone, come per Platone, l'esistenza, la forza e la prosperità degli stati derivano dalla vera religione. L'*ateismo* adunque del signor Cattaneo si oppone non solo alla tranquillità dei cittadini, ma ancora all'indole e alla natura della medesima società civile, i cui membri, che sono enti ragionevoli, senza la nozione della divinità, non si possono stringere in pacifico e fraterno consorzio. Dei cattolici scrittori ci basta l'autorità d'un solo: « La vera fede, dice il dottissimo Cornelio A Lapide, è la colonna della repubblica e della Chiesa; poichè nessuna repubblica può sussistere senza l'obbedienza alle leggi, e questa obbedienza è ispirata dalla vera fede in Dio ».

. CAPITOLO XXI.

Panteismo del signor Cattaneo.

Dio è tutto, e tutto è Dio: ecco la nozione fondamentale del *Panteismo*. È vero che un tal errore trovasi espresso dai loro fautori con varii nomi e formole variate, ma chi ben guarda, scorge sempre in fondo ai sistemi dei panteisti l'*unità e identità di sostanza*. Questa sostanza, chiamata da Hegel *idea* o *essere*, da Schelling *assoluto*, o identità universale, da Fichte l'*io assoluto*, da Spinoza l'*infinito*, da Giordano Bruno e Scot-Erigene l'*unità suprema*, e da altri con altri nomi, si sviluppa fatalmente, si determina, si limita da sè medesima. Da tale sviluppo e necessaria determinazione produconsi tutti gli esseri che compongono l'universo: luce, materia, forza, moto, quiete, spirito, intelligenza, volontà, personalità. Ma devesi accuratamente notare che queste esistenze finite e contingenti che indicano distinzione, diversità ed anco opposizione, nel sistema dei panteisti non sono che apparenze; nulla hanno di reale, tutto è *illusione*, e come essi dicono, *esistenza fenomenale*. Tolta la realtà degli esseri contingenti, non ci resta più che l'esistenza pura, indeterminata, vale a dire l'unità di sostanza la quale è il principio fondamentale del Panteismo.

Questo errore, pria di riprodursi fra noi in modo tanto

deplorabile, era di già insegnato in ogni epoca filosofica, e chi ama saperne l'origine è d'uopo che risalga all'antichità più remota. Noi infatti lo troviamo professato dagli antichissimi Indiani, la cui filosofia non altrimenti che la religione, è il più completo panteismo che sia apparso giammai. Secondo i Veda, il Codice di Mana ed il sistema Vedanta, che sono i libri sacri e scientifici di quei popoli, Brahma, ovvero Dio è la sostanza prima, assoluta ed universale, da cui si tolse *Maya*, ossia l'*Illusione*, che perennemente si rinnova colla natura di Brahma. Dall'India fece passaggio nella Persia, per indi penetrare nell'Egitto. Chi conosce le generazioni di *Ormuzd* ed *Arimino*, e le emanazioni di *Iside* ed *Osiride*, di *Kneph* e *Phta* non esita a confessare che nelle loro teogonie, trovasi il *panteismo per generazione*. In Grecia fu portato da Pitagora, e fu professato dalla scuola jonica, da Platone e dagli stoici. Anche Roma, divenuta donna della Grecia, asportò in un colla conquista le dottrine, i costumi, la filosofia, e risuscitò il panteismo.

Sotto l'impero del cristianesimo, allorchè si volle filosofare scostandosi dai dogmi cristiani, le sette filosofiche e gli eretici caddero nel più mostruoso panteismo, mercè cui, divinizzando tutto, tutto veniva sanzionato, anco il delitto e le più schifose brutalità. Il neoplatonismo con alla testa Plotino e Porfirio; il gnosticismo con a capo Saturnino, Erinogene, Manete, l'arianesimo col suo maestro Ario ed altri eretici, canonizzarono, con dottrine infette di panteismo, gli aberramenti più mostruosi dell'umanità degradata.

Nei tempi di mezzo si manifestò sotto forma filosofica nello Scot-Erigene, *gran panteista e precursore* d'Amaury, di Chartres, di David, di Dinan, di Giordano Bruno e sotto forma *volgare* nell'*Evangelio eterno*, nei Catari, nei Begardi, e nei Poveri di Lione. Dappoi, sotto forma dommatica, tornò ad atterrire e devastare il mondo, colla comparsa di Lutero, di Calvino e di Zuinglio, dai quali presero le mosse i filosofi d'Alemagna. Cousin in Francia seguì i principii di Hegel, cui si associò Lamenucci, Proudhon, Leroux, Renan,

i quali, insegnando in modo esplicito l'identità della ragione umana colla divina, caddero tutti nel panteismo. Infine si scorge il panteismo nei demagoghi dell'italica rivoluzione, il cui capo Mazzini colla formola *Dio e Popolo*, e coll'insegnare che *Dio s'incarna successivamente nell'umanità*, lo dichiara al mondo moderno senza velo e senza ambagi.

Ora quest'immenso errore nato dall'orgoglio umano che rifiutò di conoscere il gran domma della creazione *ex nihilo*, e che dal lato filosofico è *fatalismo*, è *idealismo*, è *scetticismo*, non è altro che *cinismo* sotto l'aspetto morale. Considerato poi in ordine della umana società, mena ai medesimi risultati dell'*ateismo*, vale a dire alla distruzione d'ogni diritto e d'ogni dovere. Ecco le prove.

Il panteismo, che confonde le cause seconde colla cagion prima, riesce in prima alla distruzione d'ogni diritto. Cancellando ogni distinzione tra il soprannaturale e il naturale, si trova esso cancellar ben anco ogni distinzione nel naturale medesimo. Il panteismo non è che un comunismo tra l'infinito e il finito, il quale deve riuscire con molto maggior ragione al comunismo fra tutto ciò che è finito. Essendo le grandi personalità di Dio e dell'umanità assortite l'una nell'altra, che cosa mai diventano tutte le altre personalità secondarie, tutte le individualità inferiori ed abbiette, che ci distinguono gli uni dagli altri, e per conseguenza *tutti i diritti* che vi sono congiunti e di cui esse sono la fede? Come potrebbe appartenere qualche cosa a colui che non ha la signoria di sè medesimo? La prima di tutte le proprietà è quella di sè medesimo, ed è solo per mezzo di questa che noi possiamo aver le altre. Dunque nel panteismo *ogni diritto* insieme con ogni personalità si dilegua.

Similmente si dilegua ogni dovere, e ciò è chiaro. Se noi non abbiamo più un'esistenza propria, non abbiamo più attività propria, noi siamo fatalmente ciò che siamo, o meglio ciò che ci fa essere l'Infinito, di cui noi siamo sogni ed evoluzioni. L'esercizio del dovere sta in quel movimento del libero arbitrio, pel quale noi ci allontaniamo dal male

e ci recliama al bene. Ora col panteismo non ci ha libero arbitrio, perchè non si ha spontaneità propria; non vi è distinzione nè elezione tra bene e male, che anzi non vi ha nè bene nè male, poichè non vi ha nulla di fuori dell'unità di sostanza che assorbe tutto, che produce tutto necessariamente, fatalmente. Il dovere perisce così nel suo mobile che nel suo scopo, e si perde in una comune necessità di natura.

Sono queste, signor Cattaneo, le conseguenze sociali del panteismo da voi altamente proclamato allorchè scriveste essere il *mondo riverberato e unificato nell'intelletto* e la *Natura trasformata nell'Idea*. Vi ricordà che la suesposta stringente argomentazione non è nostra, sibbene di quell'illustre avvocato francese Nicolas, cui, speriamo, non gli farete viso dell'arme.

CAPITOLO XXII.

Cattaneo e la mutabilità del principio della giustizia.

Il terzo errore che, *coi secoli mutarono le idee, e con esse il principio della giustizia*, non è meno pernicioso degli altri due or ora confutati. Dovrebbe pur convincersi un maestro di filosofia razionale che gli errori filosofici non rimangono mai nella ragione delle teorie, e che tosto o tardi finiscono col tradursi nella pratica. Dovrebbe persuadersi, se non avesse la sventura d'essere cattivo, o superficiale osservatore delle grandi commozioni sociali, che gli errori speculativi insegnati nella scuola, prendono corpo e si stabiliscono nella società. Ciò che è avvenuto, o che può avvenire all'ateismo e al panteismo, avverrà anche agli errori del Cattaneo.

Dire infatti che le *idee sono mutabili* è lo stesso che sconvolgere tutto l'ordine metafisico; e affermare la *mutabilità del principio della giustizia*, è il medesimo che sconvolgere tutto l'ordine morale e politico-sociale.

Il nostro pensiero sarà chiarito dal vedere (dietro la scorta di sant'Agostino, di s. Tomaso e di s. Bonaventura): 1.^o La

immutabilità delle idee; 2.º l'immutabilità del principio della giustizia.

Le idee sono immutabili, secondo i più celebri uomini del cristianesimo. Iddio, che è la pienezza dell'essere, contiene nella sua essenza infinita le ragioni intelligibili di tutte le cose create e creabili, e in queste ragioni contempla i possibili senza numero, che, a senno del gran vescovo d'Ippona Agostino, *formano la vita della divinità*. Coteste ragioni delle cose sono appunto le idee, o forme ab eterno esistenti nell'increato intelletto divino, o piuttosto nel Divin Verbo: *Ideæ sunt principales quædam formæ, vel rationes rerum stabiles, atque incommutabiles, quia ipsæ formatæ non sunt, ac per hoc eternæ ac semper eodem modo se habentes, quæ divina intelligentia continentur* (1). Coteste sentenze del principe dei teologi cristiani, il cui ingegno filosofico vinceva quello del divino Platone, non provano, signor Cattaneo, l'immutabilità delle idee? Quell'attribuire alle idee la stabilità, la incommutabilità, la eternità, e dire che si trovano nell'intelletto divino *semper eodem modo se habentes*, non è un dichiararle non soggette a mutazione? Con Agostino va d'accordo il principe dei filosofi s. Tomaso, che fe' risplendere particolarmente il suo genio filosofico nell'immortale *Somma della teologia*: ecco le sue testuali parole: *In verbo Dei ab æterno extiterunt rationes rerum non solum corporalium, sed etiam spiritualium* (2). Ma ciò che è eterno è anche immutabile; le idee adunque sono immutabili. È bensì vero che qualche cosa di finito e contingente esiste, ma è vero altresì che nessuna cosa sarebbe passata dallo stato di mera possibilità (dal nulla reale, non ideale) a quello di reale esistenza, senza la previa eternale idea, alla cui norma venne esemplata. In quella guisa che l'artista, innanzi di pingere una tela, ha di già nell'animo l'idea del lavoro; così Dio ercando il mondo composto d'esseri finiti (infiniti non poteva crearli), non poteva non avere in sè medesimo l'eterna idea di essi. *Tutto il creato*, scrisse

(1) Sant'Agostino, *De diversis Quæstionibus*, lib. 83, q. 46.

(2) S. Tomaso, *Summa*, q. 46.

già il dotto professore Caneva, è copia del grande esemplare che è l'Essenza divina (1). Che sono in vero le cose esistenti, se non i pensieri di Dio realizzati nel tempo? Ma in qual modo le idee delle cose (d'uomo, per esempio, d'animale o di pianta), che stanno da tutta l'eternità in Dio, possono trovarsi anche nell'intelletto umano? Nelle cose create, in cui tutto è flusso e riflusso di mutazione e di cambiamento, si potrà veramente scorgere alcunché d'eterno e d'immutabile? Sono questi i dubbi che forse sorgono nella mente del maestro di Lugano.

La prima domanda ci ritorna al pensiero la capitale questione dell'origine delle idee, che vuolsi indubitatamente avere per la più importante della psicologia, siccome quella che serve di base (chechè ne dicano i filosofi volgari) a tutto lo scibile umano. E in sì vitale controversia noi siamo profondamente convinti che è d'uopo attenersi alla più semplice ed unico-vera teorica dell'Angelico Dottore, il quale, ripudiando il sistema delle *idee innate*, attribuisce alla nobilissima facoltà dell'*intelletto agente* (facoltà innata e propria dell'uomo), la forza di formarsi delle idee. Noi, malgrado la brama di cui ci sentiamo accesi, siamo costretti di omettere qui eziandio la più breve spiegazione della magnifica teoria del sullodato ideologo cristiano: e ciò per la ragione che il soggetto e l'impostaci brevità nol comportano. Ad ogni modo nello scopo di cessare un rovinoso antagonismo fra cristiani filosofi, e nell'interesse della scienza e della religione, vorremmo che la ideologia del sommo Aquinate venisse insegnata in ogni istituto filosofico non solo d'Italia, sibbene del mondo intero.

All'altra dimanda che molto davvicino tocca il tema che abbiamo per le mani, si risponde coll'osservare, che nelle cose create, oltre l'esistenza, trovasi anche l'essenza. Quella è mutabile, perchè contingente, questa immutabile, perchè eterna. L'essenza d'una cosa, a sentenza del gran pensatore italiano Rosmini, può sussistere in doppio stato, *realmente*,

(1) *Della natura ed origine delle idee: Dissertazione teologico-filosofica.* Piacenza, 1863.

cioè in sè stessa, e, *idealmente*, cioè nell'intelletto. L'essenza dell'uomo *realmente* considerata, cioè sussistente nei diversi individui umani, - Pietro - Paolo -, non è perfettamente uguale in tutti gli uomini (1). Ma la natura, ossia l'essenza umana *idealmente* considerata come idea, ente ideale, o essenza mentale, cioè che in ciascun uomo avvi tal cosa, la quale, benchè *diversa in diversi individui*, tuttavia risponda sempre a capello all'*idea* stessa, colla quale noi la conosciamo, si deve ammettere che sia *uguale e identica*, come *uguale e identica* trovasi la verità che due e due fanno quattro.

Che se l'essenza d'uomo è sempre a sè stessa uguale e identica come la verità, è logico concludere essere le idee uguali a sè stesse, e perciò *immutabili*. Lo spirito nostro, secondo la sublime idcologia dell'Angelico, quando emette l'atto della conoscenza non fa che cogliere *le essenze delle cose*, chiamate dagli scolastici *quiddità*. E se nell'ordine pratico, per s. Tomaso, l'oggetto dell'intelletto è l'essenza stessa della cosa: *objectum intellectus est ipsa rei essentia*; nell'ordine speculativo l'idea è il mezzo per cui si conosce: *idea est id quo intelligitur*; *immutabili* adunque le *essenze*, sono parimenti *immutabili le idee*. Supponiamo che Pietro, per l'*intelletto agente* (che è lume divino), siasi formato l'idea della rosa. Questa idea che fu estratta da un concreto limitato, singolare, e che fu estratta, dopo che la mente lo ha spogliato da tutte le condizioni che lo individuavano (*de hic et nunc*) continua ad esistere in Pietro senza la presenza della rosa: anzi annientata la rosa, o tutte le rose, l'idea di essa esisterà nella mente di Pietro, anche senza la memoria e la consapevolezza della sua esistenza. E se venisse annichilato lo spirito di Pietro con tutti gli spiriti degli umani l'idea esisterà ancora? Certamente: e dove? In Dio creatore di tutte le cose visibili ed invisibili: e poichè Dio è eterno ed immutabile, *ego Dominus et non mutor*, *immutabili* ed *eternae* sono le *idee*.

(1) *Rinnovamento*, p. 293.

Nelle cose, come già si è accennato, convien accuratamente distinguere l'esistenza dalla loro essenza. La prima, effetto dell'atto creativo libero di Dio, è *mutabile*; ma la seconda, copia fedele d'un tipo divino per sè stesso immutabile, perchè fondata sull'essere stesso di Dio, non può andar soggetta a mutazione. Ogni mente filosofica sente adunque e professa la dottrina psicologica della *immutabilità* sia delle *essenze* che delle *idee*. Chi col signor Cattaneo afferma il contrario, sconvolge l'ordine delle verità metafisiche e apodittiche, e fa dipendere, coi cartesiani, la possibilità delle cose dalla libera volontà di Dio; il che è il massimo degli assurdi. Non è assurdo insegnare che la ragion di triangolo possa mutarsi? Che il circolo possa addvenir un quadrato? Che due e due non possono fare, non quattro, ma cinque? Le dimostrazioni matematiche dove fondarle? Si potrebbe ancora concepire un ordine nel mondo delle verità metafisiche? Mai no. Convien dunque affermare che sia oltremodo balorda quella ideologia che riesce a sì strane conseguenze. Noi ci sentiamo coprir il volto di rossore per quei boriosi filosofi (vera plebe dell'umana famiglia) che con teorie rotanto sciocche ingiuriano in un colla scienza il senso comune degli uomini. Ma il peggio si è che un tal errore, uccidendo la morale, è generatore d'ogni disordine sociale. Proviamolo con poche parole.

Siccome le scienze razionali non possono essere ferme e salde se non si fondano sull'Essere assoluto di Dio; così le scienze morali e politiche debbono risalire sino all'incommutabile Essere, se vogliamo trovare la base inconcussa delle loro conseguenze vuoi induttive, vuoi deduttive. Il che fece dire all'Angelico, che nulla è vero se non per la verità divina, siccome nulla è bene se non per la divina bontà: *Omnia divina veritate sunt vera; sicut omnia divina bonitate sunt bona*. Dio dunque, e Dio solo è la fonte eterna, inesauribile d'ogni verità, d'ogni virtù, come d'ogni bene: *Deus veritatis, Dominus virtutum, Deus scientiarum*.

Ora tutti gli atti dell'uomo individuo e sociale che implicano il concorso della volontà e della ragione, presupp-

pongono una regola, cui debbonsi liberamente conformare. Se non ci fosse cotesta regola, che vuol esser permanente e fissa, l'uomo, fattura nobilissima, ragionevole, si troverebbe in condizione inferiore a quella dei bruti, anzi sarebbe al di sotto degli esseri inanimati, conciossiachè questi hanno una norma stabile, alla quale si conformano per necessità. Ma la regola che guida gli enti ragionevoli, non deve dipendere dall'arbitrio degli uomini, sibbene deve fondarsi *sull'essenza immutabile delle cose*, ossia, sulla volontà e santità di Dio, da cui scaturisce la *legge eterna*. Questo pensiero è dell'Angelico, col quale vanno d'accordo i filosofi e i teologi del cristianesimo. È la legge eterna, scrisse egli, che, PRIMIERAMENTE e PRINCIPALMENTE ordina l'uomo al suo fine, e che per conseguenza lo mette in armonia con quanto ha relazione col detto suo fine: *Lex æterna PRIMO et PRINCIPALITER ordinat hominem ad finem; consequenter autem facit hominem bene se habere circa ea quæ sunt ad finem*.

È questa, signor Cattaneo, la regola naturale, la vera misura della moralità delle umane azioni, le quali, se convengono alla regola, chiamansi buone, oneste, virtuose; se discordano, cattive si appellano, disoneste, immorali. Ma badate che sono buone o cattive per la loro intima natura, poichè noi non siamo in possesso della virtù, che per la conformità della nostra volontà alla volontà divina nell'effettuazione de' suoi atti.

Ma la legge eterna, prima regola di tutti gli atti umani, è ancora il *principio d'ogni giustizia*, d'ogni diritto naturale e positivo, stantechè l'idea del diritto dipende da quella del dovere. E siccome è immutabile la legge eterna, immutabile ed eterno si è il *principio* della giustizia. Scriveva, a questo proposito l'illustre abate Rosmini, confutando il signor Tocqueville: « Base della libertà non è che la giustizia, la quale, di sua natura, è indipendente dall'intero genere umano altrettanto, quanto la verità. Ella è eterna, e Dio stesso non la forma, ma la rivela dal suo seno....

1) *Filosofia della Politica*, lib. II, cap. 17.

• La giustizia forma dunque il confine del diritto d'ogni po-
 • polo. Ma la *giustizia* non è stata fatta dalla maggioranza
 • degli uomini, e, quand'anche la maggioranza l'avesse ri-
 • gettata, ella sarebbe tuttavia il *solo vero fonte* dei poteri
 • legittimi.... Tutti debbono obbedire e sottomettersi alla
 • *giustizia*, e, in caso contrario, usurpano dei poteri che
 • loro non appartengono: punto, e meritano piena condan-
 • na. Dicendo altrimenti, l'*arbitrio* e la *tirannia* è ine-
 • vitabile » (1).

A questi assennati giudizi d'un filosofo italiano si emi-
 nente, ci affidiamo, che vorrà acquietarsi il nostro Cattaneo,
 ricordandogli ancora che le sue dottrine contraddicono non
 solamente alla ragione, ma ben anco al grido della coscienza,
 al senso comune e alla voce della intera umanità. Diteci
 in vostra fè, signor Maestro, la pietà filiale può addivenir
 un delitto col lasso degli anni? Il parricidio, col mutar dei
 secoli, diventerà un'azione virtuosa? E quando mai si è
 udito, che la perfidia sia degna di lode, e la lealtà meriti
 gastigo? Nulla dunque di più erroneo e di più irrazionale
 quanto il dire *che coi secoli mutarono le idee, e con esse*
il principio della giustizia, ma insieme nulla di più per-
 nicioso alla convivenza sociale, il cui ordine è manomesso
 e distrutto dall'insegnamento filosofico di Lugano.

Vi rammenta, signor Professore, che sono mutabili i sogni
 e le opinioni degli uomini, *hominum commenta*, al dir del
 filosofo latino Tullio, ma non le *idee* e i decreti di Dio. Tutto
 invecchia nel mondo e vien meno, come le vesti dell'uomo:
Omnia sicut vestimentum veterascunt. Dio solo non cangia,
 nè le sue *idee*; Dio solo non invecchia giammai, poichè Dio
 solo è la verità, e la verità del Signore dura eternamente: *Tu*
autem idem ipse est, et anni tui non deficient.... Et veritas
Domini manet in æternum. Così parlano i nostri *libri santi*,
 in cui, oltre alla divina parola insegnata dalla Chiesa, s'ac-
 chiudono i temi d'ogni più riposta filosofica dottrina.

CAPITOLO XXIII.

L'anarchia filosofica di Platone, la religiosa di Lutero e la sociale del Prudhon, di Mazzini e del filibustiere Garibaldi, è insegnata dal signor Cattaneo.

Cattaneo e Platone.

Il principio d'autorità è la condizione del sapere, l'esistenza della vera religione e la base dell'ordine sociale. Or quella filosofia che non rispetta l'autorità è nella sua origine anarchica, ne' suoi progressi antisociale, e nell'ultimo suo scopo rivoluzionaria. Tale deve giudicarsi quella del signor Cattaneo, e sarà agevole cosa comprenderlo, dal confronto che siamo per istituire tra lui e le dottrine degli uomini i cui nomi abbiain posti a capo di questo articolo. Cominciamo da Platone.

Platone, benchè sia stimato il maggior filosofo dell'antichità pagana, professò nullameno errori che infettano tutta la filosofia razionale, vale a dire, la teologia naturale, la cosmogonia, la psicologia, e la parte più rilevante di essa, la ideologia.

Questo filosofo infatti insegnava e praticava: 1.º il culto degli Dei che si adoravano in Atene; 2.º faceva un Dio *corporeo*, attribuendogli la figura rotonda (*figura anglobata*) siccome quella che è più bella e perfetta; 3.º fu incostante circa l'esistenza e la natura degli Dei; 4.º confuse Dio col mondo, e ammise la materia *eterna*, perciò fu *panteista* e *fatalista*; 5.º predicava cogli stoici essere Dio *anima del mondo*, quindi il *panteismo per animazione*; 6.º concesse all'uomo tre anime corrispondenti a tre diversi principii: la *ragione* ch'egli pose nella testa, la *collera* che fissò nel petto, e la *cupidigia* che nascose sotto il diaframma; 7.º insegnava la preesistenza delle anime in loro stesse, da cui nacque l'*origenismo*; 8.º concedeva alle idee un'esistenza reale, separata, concreta, fuori cioè dall'intelletto divino, il cui *Verbo* lo diceva composto di molti Dei; il qual errore, facendo delle idee altrettanti enti per sè, includeva la

più grossolana idolatria; 9.º professò la teoria delle *idee innate*, che direttamente mena alla negazione d'ogni attività nelle cause seconde; 10.º Platone ebbe per onesti gli errori masehili e la comunanza delle donne.

Cotesti errori platonici li abbiamo estratti dalle *Questioni accademiche e tuscolane*, e dal libro de *Natura deorum* di Cicerone, il quale conosceva le platoniche dottrine meglio che tanti filosofi moderni. Ebbe quindi ragione di esclamare questo filosofo di Roma che « nulla vi ha di assurdo, che non sia stato insegnato da qualche filosofo: *Nihil tam absurdum dici potest quod non dicatur ab aliquo philosophorum* » (1). Ebbe inoltre ragione quel gran genio del cattolicesimo, s. Paolo apostolo, di sfolgorare Platone e tutta la pagana sapienza con queste poche parole: « I Greci andarono in traccia della sapienza, e, dichiarandosi savii, non raggiunsero che la follia: *Græci sapientiam quærunt.... Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt* » (2). Da Platone per verità derivarono il *gnosticismo*, il *manicheismo*, il *montanismo*, l'*arianesimo* ed ogni altra eresia, e dai santi Padri fu meritamente chiamato *Patriarcha omnium hæresum*.

Ebbene, tutti gli errori di Platone provengono da una sola fonte, da un solo erroneo principio, vale a dire, dal falso *criterio di verità* da lui riposto nell'*immediata certezza della conoscenza speculativa*. Tullio, conoscitore profondo delle dottrine di questo pagano sapiente, lasciò scritto, che il suo criterio di verità, e la verità stessa non è che nel pensiero, nell'idea della mente e nella mente medesima: *Plato omne iudicium veritatis, veritatemque ipsam, abductam ab opinionibus et a sensibus, cogitationis ipsius et mentis esse voluit* (3).

« Come requisito principale si presenta pel primo, che » la filosofia (di Platone) deve essere l'opera del *puro pensiero*, agente sopra le proprie leggi, e troviamo in lui, disse

(1) *De divin.*, II, 58.

(2) I. Cor. I, 22; Rom. I, 22.

(3) *Acad.* I.

» Schmidt, *l'identità del pensiero e dell'essere*, e una filosofia generale e tutto abbracciante » (1).

Ma Platone coll'aver stabilito che l'uomo non deve uscire di sè stesso per trovare la verità, e che deve considerare come solamente vero ciò che gli sembra vero, è cosa fuor d'ogni dubbio che ha spalancato la porta a tutti quanti gli errori, e fece la mente umana *misura del vero*; dato il che, tutto sarebbe vero, anche il paralogismo e l'assurdo, cosicchè i bruti, *quibus non est intellectus*, sarebbero pure in possesso della verità, come gli uomini, che tuttavia si credono superiori agli animali: di più, nessun uomo sarebbe più sapiente di un altro.

Il principio platonico adunque include la dissoluzione di tutto l'ordine scientifico, e per conseguenza vuolsi ritenere per eminentemente *anarchico*. E di vero: la sovranità della ragione nell'ordine filosofico non è dessa in fondo lo *scetticismo* puro e semplice? E l'errore degli scettici, come si è dimostrato, non ferisce esso a morte ogni conoscenza ed ogni verità? Ninnò su di ciò può stare in forse; niuno che abbia fior di senno.

Cattaneo parimente, avendo stabilito il *complesso delle evidenze* per criterio supremo di verità, ed avendo riposto nell'*antitesi*, ossia nella *lotta delle menti associate* il metodo del progresso scientifico, riuscì anch'esso al completo scetticismo. Veggansi i capitoli XVI e XVII. Ma collo scetticismo non v'ha più cognizione, nè ragionamento, nè certezza, nè verità; in una parola, non vi è più la condizione necessaria per la formazione e l'esistenza della scienza. E siccome la mancanza del *potere*, che è la chiave dell'arco nell'edificio sociale, è l'*anarchia*; così la mancanza d'un saldo e verace *criterio*, che è la base dell'ordine scientifico, è senza forse *anarchia*. Il principio adunque di Cattaneo è anarchico come quello di Platone, e se questi fu panteista, razionalista, fatalista, quello è ad un tempo panteista, razionalista, fatalista e peggio. E donde peggio? Dal confronto con altri uomini peggiori di Platone.

(1) *Delineaz. della Storia della filosofia* di Od. Schmidt. Capolago 1814.

CAPITOLO XXIV.

Lutero e Callaneo.

Il principio di Platone sì funesto alle scienze, dopo diciannove secoli, o in quel torno, s'infiltrò (chi lo crederebbe?) nella mente del frate libidinoso d'Isleben, a grandissimo detrimento dell'ordine religioso e dell'umana società.

Martino Lutero, tuttochè Agostiniano, fu uomo turbolento, incestuoso e sacrilego, dedito alla crapula e soprammodo alle lascivie. Quest'uomo dissolutissimo, che si gloriava d'essere *famigliare del diavolo*, per circostanze favorevoli che qui non occorre ricordare, corruppe i popoli del settentrione, sedusse parte del clero, trasse in inganno principi e re, e pose a soqquadro la Chiesa e lo Stato. Predicò, con Valentino e Manete, che l'uomo, per mezzo del peccato, restò privo del libero arbitrio; insegnò con Eunonio la inutilità delle buone opere, e che la sola fede in Cristo giustifica; con Berengario ammise l'eresia dell'impanazione, che, cioè nell'Eucaristia si trova insieme al corpo di Cristo, la sostanza del pane; negò, cogli eretici Valdesi, l'infallibilità della Chiesa, l'autorità del Sommo Pontefice, le indulgenze e il purgatorio: abolì coi Novaziani il sacramento della confessione, e cògli Ussiti il sacrificio della Messa, e l'estrema unzione; tolse di mezzo, come avevano fatto i Nestoriani e gli Eutichiani, le tradizioni: condannò la Verginità e i voti sacri. Bossuet riduce le sue bestemmie a due punti: « a formare un Dio dominato dalla necessità, e, ciò che ne è necessaria conseguenza, un Dio autore e approvatore di tutti i delitti, vale a dire un Dio che gli atei avrebbero ragione di negare, in guisa che la religione di sì gran riformatore è peggiore dell'Ateismo » (1).

Lutero aveva in odio la metafisica, dispregiava Aristotile, odiava la scolastica e in modo singolare il principe di essa s. Tomaso: fu fatalista, panteista, e sì corrotto nei costumi, che aveva fatto il callo ad ogni più sozzo vizio. Quest'omicida delle anime, e *filius Diaboli* a giudizio del santo Liguori,

(1) *Storia delle Variazioni*, lib. XI.

lacerato dai rimorsi, con un capestro si strozzò da sè medesimo, non potendo certo perire, a senno d'un grande filosofo, *per più degne mani*.

Or tutti gli spaventevoli errori del padre della Riforma nel sedicesimo secolo, sono la conseguenza naturale e logica d'un solo principio che fu chiamato *libero esame*: mediante il quale, ogni uomo è in diritto di formarsi le sue credenze e la sua religione colla *lettura della Bibbia*. Colla scorta di questo principio i seguaci del protestantesimo, professando le più stravaganti opinioni, si divisero, durante il corso di trecento anni, in un numero enorme di sette (ottocento all'incirca); ed è noto che nella capitale della Gran Bretagna v'ha persino la setta *dei fagioli crudi*, e quella *dei fagioli cotti* ⁽¹⁾. Ecco l'*anarchia religiosa*.

Ma il *libero esame* non è che il principio di Platone applicato alla Sacra Scrittura: *grazie a Lutero*, sciamava tempo fa un'organo delle sette, *noi siamo tutti filosofi in religione, come siamo tutti protestanti in filosofia*. Siccome poi il filosofo della Grecia produsse col falso principio, l'*anarchia filosofica*, così il teologo dell'Alcmagna, sviluppando il medesimo principio e facendone l'applicazione all'elemento religioso, partorì l'*anarchia religiosa*. In trecento anni non arrivarono ancora i figli della Riforma a stabilire un simbolo comune di credenza, malgrado gli sforzi di Buddeo, di Yurio e di altri teologi del protestantesimo fatte per stabilire i così detti *articuli fundamentales fidei* ⁽²⁾. È d'uopo convincersi che l'essenza del protestantesimo non è la *Confessione d'Augusta*, nè i *trentanove articoli*, nè ciò che credono i *sociniani*, i *tremanti*, i *nuovi battisti*, i *discepoli di Rouge*, o i *nuovi illuminati anglicani, alemanni e francesi*, ma sibbene l'*emancipazione dello spirito umano da ogni autorità per rispetto alle cose religiose*. Brevemente, è il *libero esame* che ripudia le tradizioni e l'autorità della Chiesa, per

(1) Vedi il cap. XII dell'Opera insigne: *Roma e Londra* del grande scrittore Margotti. Torino 1858.

(2) Veggasi: *Institutiones theologiae dogmaticae, etc.*.... Auctore P. Dom. Schram, tom. II, pag. 141. Taurini 1837.

attenersi in fatto di religione alla sola Bibbia, interpretandola colla *ragione individuale*. Di qui la libertà di pensiero, la libertà di coscienza, la libertà dei culti, il *naturalismo*, il *comunismo*, il *panteismo*, il *socialismo*, il *razionalismo assoluto e mitigato*, e tutti gli altri *deliramenti* dell'umana ragione, condannati più volte dai Sommi Pontefici, e ultimamente dall'impareggiabile Pio IX (1).

Se non che, la dottrina luterana, identica nel principio a quella di Platone, non arrestossi già nel cammino della religione, ma, spinta dalla logica dell'errore, non meno forte e attraente della logica della verità, essa passò nella società, che fu tramutata per interi secoli in un campo di controversie, di stragi e di sangue. Il principio del *libero esame* è essenzialmente *rivoluzionario*: i primi atti del protestantesimo invero furono atti vandalici; si gridò l'anatema alle scienze ed alle belle arti coll'abbruciamento delle biblioteche e colla distruzione delle basiliche, delle immagini e dei monasteri: si gridò l'anatema alla proprietà colla rapina dei tesori delle chiese: si gridò anatema all'ordine pubblico col principio del *servo arbitrio*. La guerra dei trent'anni, ricordata anche nell'*Antitesi*, chi non la conosce? E a chi non son note le guerre fratricide dell'Elvezia, e gli eccessi inauditi nei quali cadde il turbolento Zuinglio, *riducendo alla sua vera base la dottrina di Lutero sulla libertà?* (2). Lo stesso apostata Lutero vide coi propri occhi tante e sì orribili stragi, e finì per riconoscere che la sua pretesa riforma fin dalle fasce non è stata in sostanza che la rovina d'ogni morale e d'ogni ordine pubblico: « Appena, » diss'egli, noi abbiamo cominciato a predicare il *nostro* » (ottima scelta, il motto di *nostro vangelo*, chè non era » quello di Cristo) *vangelo*, si vide in tutto il paese una or- » ribile ribellione, scismi, sette, e dappertutto la rovina » compiuta dell'onestà, della moralità, dell'ordine. Il popolo, » mantenuto in passato (sotto il *Papismo*) nel dovere, non » conosce più ora legami, nè freno, e vive come il cavallo

(1) Vedi l'Enciclica dell'8 dicembre 1864, ai Patriarchi, Arcivescovi.

(2) Veggasi la *Simbolica*, tom. I, pag. 281.

« selvaggio, ecc... » (1). Il signor Guizot pure accenna chiaramente un tal rapporto tra la riforma e la rivoluzione: « La crisi del secolo XVI, dice, non era semplicemente riformatrice: era *essenzialmente rivoluzionaria*. È impossibile toglierle questo carattere, i suoi meriti, i suoi vizi: ed essa ne ebbe tutti gli effetti » (2). E la ragione filosofica di ciò la troviamo in Vinet (eminente scrittore non sospetto ai protestanti), che scrisse « tutta la vita umana si riflette nella religione, ed ogni religione nella vita umana; la storia dell'umanità è quella delle sue credenze, la storia delle credenze dell'uomo è quella dell'uomo stesso » (3).

Le cose discorse intorno agli errori ed agli effetti della Riforma, dimostrano ad evidenza essere il loro carattere essenzialmente *rivoluzionario* ed eminentemente *anarchico*. Ma potrassi dire lo stesso dell'autore dell'*Antitesi*? Potrassi egli dichiarare complice di tutti gli errori di Lutero, e di tutte le conseguenze del *libero esame*? Se Cattaneo ha con quest'eresiarea comune il *principio anarchico*, deve ritenersi reo anche delle conseguenze; ma Cattaneo ha comune il principio. Dunque....

Lutero, che divenne dottore e professore di Teologia a Wittenberga, s'impossessò del principio anarchico di Platone: *ciò solo è vero in filosofia che sembra vero alla privata ragione dell'uomo*; e con questo principio applicato, alla Bibbia creò la Riforma religiosa, la cui essenza sta in questa formola: *ciò solo è vero in religione che sembra vero alla privata ragione dell'uomo leggendo la Bibbia*.

Cattaneo, che senza esser filosofo occupa la cattedra di filosofia a Lugano, col suo criterio di verità, riposto nel complesso delle evidenze e colla sua *antitesi*, ossia *colla lotta delle menti associate*, non fece altro che introdurne nella scienza la negazione d'ogni certezza, d'ogni verità, e non riuscì che al completo scetticismo. Ma questo princi-

(1) Parole testuali di Lutero citate dal Ventura nella *Donna Cattolica*, vol. I, pag. 175.

(2) *Storia della civiltà in Europa*, lezione XII.

(3) *Saggio sulle manifestazioni delle convinzioni religiose*, pag. 68.

pio filosofico, come si è per noi dimostrato nel confronto tra *Cattaneo e Platone*, è identico al principio platonico, il quale, inchiudendo la dissoluzione di tutto l'*ordine scientifico*, perchè non lascia in piedi nessuna verità, vuolsi dire eminentemente *anarchico*. L'insegnamento adunque di Cattaneo è *identico* (per i principii) a quello di Lutero, come l'insegnamento di questi è *identico* a quello di Platone. E siccome il filosofo pagano fu detto nei tempi antichi patriarca di tutti gli eretici, e il teologo cristiano d'Isleben fu chiamato nei tempi di mezzo padre di tutte le eresie; così Cattaneo, che ha proclamato in Milano il principio d'entrambi, si potrebbe dire patriarca di tutti gli errori nei tempi moderni. Esso per verità ha comune gli errori con Proudhon, con Mazzini, con Garibaldi, e coll'empio Renan.

CAPITOLO XXV.

Proudhon, Mazzini, Garibaldi e Cattaneo.

L'uomo in cui trovasi, per così dire, incarnata la dottrina luterana antisociale, è l'infelice allievo del collegio di Besançon, il signor Proudhon. Questo diabolico scrittore della *révolution sociale*, che proclama a nome suo e dei socialisti perfetti: *Il nostro principio è l'ateismo in religione, nella politica l'anarchia, e nell'economia politica la non proprietà*, scrisse intorno a Dio queste orrendissime parole: « Fuvvi » chi disse: Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo, » ed io dico: il primo dovere dell'uomo intelligente e libero » è di scacciare incessantemente l'idea di Dio dalla *propria* » *mente* e dalla *propria coscienza*. Perchè Dio, se esiste, è » essenzialmente ostile alla natura umana, e non dipendiamo » in verun modo dalla di lui autorità. Noi arriviamo alla » scienza a suo dispetto, alla felicità a suo dispetto, alla » società a suo dispetto.... Il tuo regno, sclama, spirito mentitore (Dio) è finito, cerca fra le bestie le tue vittime; il » tuo nome, per sì gran tempo ultima parola del dotto, » sanzione del giudice, forza del principe, speranza del po- » vero, rifugio del colpevole pentito, questo nome incom-

• inunicabile, ormai dato al disprezzo e all'anatema, sarà
 • fischio tra gli uomini, perchè Dio è *sciocchezza* e *co-*
 • *dardia*, Dio è *ipocrisia* e *menzogna*, Dio è *tirannia* e
 • *miseria*, DIO È MALE. Dio e l'umanità sono due nemici
 • irreconciliabili, e l'*ateismo* debb'essere omai la *legge del*
 • *costume e delle intelligenze.... La proprietà è un furto* e
 • la vera forma di governo è l'*anarchia* » (1).

Non occorre dire altre cose sopra cotesto prodigio d'empietà, in cui, senza velo ed ipocrisia, trovasi il colmo delle umane aberrazioni. Ma quanto ha scritto il Proudhon, colla penna di Satana, di spaventoso e di orrendo, e in pari tempo logico, come egli stesso confessò, è la conseguenza naturale, legittima, necessaria del PRINCIPIO DELLA RAGION PURA: e questo principio non è in fondo che il *libero esame* di Lutero, applicato alla società e alla politica. La ragion pura rigetta la verità rivelata, ogni lume divino ed ogni legge positiva, e mercè di essa si rigetta ogni soggezione dell'uomo verso Dio, e dell'uomo verso l'uomo. Tre adunque sono gli errori principali del Proudhon: 1.^o il *principio della ragion pura*, ossia del *libero esame*, come base del sapere e criterio d'ogni verità: e Cattaneo insegnò apertamente lo stesso principio qual fondamento della scienza nel *criterio delle evidenze*; il 2.^o errore di quel filosofo è l'*ateismo*, stabilito come *norma del costume e delle intelligenze*: e di questo errore è reo anche il membro dell'Istituto di Milano, avendo proclamato l'*ateismo* con quelle parole: *noi non abbiamo veramente l'idea dell'Infinito*; il 3.^o errore prudoniano è l'*anarchia completa*, e di questa è complice eziandio Cattaneo per aver insegnato dei principii che hanno *identità coll'anarchia filosofica* di Platone e l'*anarchia religiosa* di Lutero.

Dopo il Proudhon convien ricordare due altri nomi, siccome quelli ch'ebbero molta parte nelle presenti rivolture d'Italia, e sono Mazzini e Garibaldi, coi quali Cattaneo ha strette attinenze.

(1) *Confess. d'un révolté.*

Mazzini, a sentenza del conte della Motta, non è filosofo, non è sansimoniano pretto, ma seppe assai bene pascere le menti de' suoi addetti del filosofismo panteistico e del cristianesimo umanitario di quelli. Niuno parlò sì entusiasticamente dell'*idea progrediente di Dio, che s'incarna nell'umanità, del Dio che vive nella coscienza dell'umanità, nell'universo che ci circonda, della prima legge dell'umanità, il progresso* (*Prose*, art. Dio); niuno esaltò sì altamente *il popolo*, che tal nome volle fare reverendo e tremendo in terra come lo è Dio in cielo, e gli assegnò l'impero del mondo e la comunicazione diretta colla divinità, senza intermezzo di *preti* nè di maestri, o reggitori colla sua formula sì frequente: Dio e IL POPOLO, e col suo grido di libertà e d'indipendenza. Per lui « l'umanità è il verbo vivente di Dio, » lo spirito di Dio la feconda e si manifesta sempre più puro, » sempre più attivo di epoca in epoca, un giorno per mezzo » d'un individuo, un altro per mezzo d'un popolo. Di lavoro in lavoro, di credenza in credenza l'umanità acquista via via un'azione più chiara della propria vita, della » propria *missione*, di Dio e della sua legge: Dio s'incarna » successivamente nell'umanità. *Noi crediamo nell'umanità, » sola interprete della legge di Dio sulla terra* ».

Da questo solo squarcio si rileva che gli errori del *profeta dell'idea* si riducono al panteismo di Spinoza, all'illuminismo, all'eghelianismo, al cabetismo, e quantunque parli con calore di *fede*, di *dommi*, di *amore* e di *religione*, egli è in fondo *ateo, prudoniano, rivoluzionario*, anzi, dopo l'attuale ministro della regina Vittoria, può essere chiamato il *primo rivoluzionario del mondo: rivoluzionario* a Roma, ove si è fatto chiamar *triumviro*; *rivoluzionario* a Milano, ove sparse proclami *incendiarii* e distribuì pugnali d'ogni fatta; *rivoluzionario* a Londra, ove fabbrica le bombe d'Orsini; *rivoluzionario* a Parigi, ove è condannato al taglio della testa; *rivoluzionario* a Lugano (1863), ove, tuttochè malaticcio, macchina la morte di *Luigi* e una nuova sommossa dell'Italia.

Braccio destro di Mazzini che promette all'Italia di ri-

vendicarle il primo seggio nel consesso degli Stati, è l'*eroe di Caprera*, la *vittima* d'Aspromonte, il filibustiere Garibaldi. Questo audace avventuriere senza studio, senza ingegno e senza religione, col favore degli Inglesi, coll'ajuto delle sette e del più nero tradimento, toccò per un momento l'apice della gloria, per cadere con maggior ignominia nel profondo della sventura. L'esecrabile formula: *Roma o Morte*, il titolo di gran *maestro delle loggie massoniche* a lui tributato; il *cancro papale* che, a senno di lui, deve estirpare; le ovazioni ch'ebbe per un'istante dall'eretica e superba Albione; i suoi proclami e le sue gesta di Varese, di Como, di Sarnico, di Genova, di Marsala, di Palermo; tutte coteste cose, congiunte all'amicizia di Mazzini, rivelano al mondo che Garibaldi è il grande antagonista della pace e della tranquillità dei popoli, e perchè stromento del *partito d'azione*, deve aversi per nemico capitale del cattolicesimo. Incapace il Nizzardo di creare un vermicciattolo della terra, si arroga il diritto di creare l'Italia e le altre nazioni. Quanto è mai smisurato l'orgoglio dei Titani del secolo XIX!!!!...

Vediamo or se i principii filosofici dell'autore dell'*Anti-testi* si accordano coi principii di quei due patriarchi dell'italiana rivoluzione, e se mettono alle medesime conseguenze. Coloro che sanno comprendere la forza dei principii, e sanno ragionare a filo di logica, s'avvedono della perfetta consonanza che corse tra gli errori degli uni e gli errori del nostro avversario. Mazzini, ne' suoi libri, apertamente si dichiarava seguace di quelli che insegnarono il *panteismo*, l'*ateismo* e l'*anarchia*. La sua parola d'ordine, ripetuta le mille volte da Garibaldi e garibaldini, suona così: « Non più papa, non più nobili, non più autorità: *Dio e il Popolo* ». In queste frasi si acchiude la rovina d'ogni ordine morale, politico e sociale. Ma Cattaneo ha insegnato con Mazzini il *panteismo*, quando proclamò il *mondo unificato nell'intelletto*; ha insegnato con Mazzini l'*ateismo*, quando scrisse che *noi non abbiamo veramente l'idea dell'Infinito*; ed ha insegnato con Mazzini l'*anarchia* col principio delle mutabilità delle idee. Regge adunque il

confronto fra i principii e gli errori dell'uno, coi principii e gli errori dell'altro. Ma che avrassi a dire delle conseguenze, o meglio dei delitti? Ci passiamo, essendo nostro proposito di discutere i soli principii. È però un fatto attestato anche dalla pubblica stampa che Cattaneo venne chiamato da Garibaldi (quando pensava farsi capo della repubblica napoletana) a Napoli per esser *suo segretario*, o piuttosto suo *consigliere*, e suo *maestro* nell'arte di governare i popoli.

Quanta intimità adunque eogli uomini che traducono in atti esteriori il *principio* d'ogni disordine, l'indipendenza della ragione!! Ma questo funestissimo *principio* insegnato da Platone, da Lutero, da Cartesio, da Rousseau, da Proudhon, da Mazzini e da tutta la schiera dei razionalisti, vuol essere più diffusamente chiarito, imperciocchè, ammesso una volta nell'ordine della scienza, penetra dappertutto, invade tutto e si riproduce in tutti gli ordini dell'umana società.

CAPITOLO XXVI.

Razionalismo del signor Cattaneo.

Tre grandi errori, che sono ad un tempo tre grandi delitti, agitarono ognora e sconvolsero in ogni epoca l'umana società; questi sono il *Satanismo*, il *Paganesimo* ed il *Protestantesimo*. Ma tutti e tre, a ben considerarli, si presentano alla mente dell'uomo riflessivo quali rampolli d'una sola pianta funesta, che la nostra età poco ragionante volle chiamarla col nome di *razionalismo*. Cotesto errore, fonte di tutti gli altri nell'ordine sì filosofico che religioso e sociale, ha tale un'origine che in luogo di gloriarsene, dovrebbe il secol nostro grandemente arrossire.

Nato nell'alta regione dei cieli per la ribellione di Luciferò e suoi compagni, il razionalismo s'infiltrò poscia nell'animo di Adamo, che primo sulla terra oppose la propria ragione a quella del suo divin Facitore. Questa folle e ardentissima pretesione di rifiutare alla suprema ragion di Dio il dovuto omaggio, per non seguire che i fiochi lumi della

ragion dell'uomo, forma la base di tutte le filosofie del gentilesimo, e specialmente della greca e romana, i cui primi maestri sono certamente Platone e Cicerone. Questi due filosofi, nei quali si riassume tutta la scienza dell'antichità pagana, ammettendo il principio: *nulla esser vero e giusto, se non ciò che alla ragione d'ogni uomo sembra vero e giusto*: non fecero che proclamare al mondo scientifico e sociale quello che ai giorni nostri vien chiamato *razionalismo filosofico*.

Dalle scuole filosofiche è venuto (per quelle vie che qui non occorre menzionare) a portar la sua azione nel campo della teologia, e quando Lutero, primo apostolo della Riforma protestante, rifiutava d'inchinarsi all'autorità divina della Chiesa col *principio del libero esame*, non fece (come si è già dimostrato) che dar vita ad una massima *pagano-satanica*, e fin d'allora addivenne il primo banditore dell'assoluto *razionalismo* nel secolo XVI. Il razionalismo infatti, a giudizio dell'illustre Nicolas, « è la ragione che fa a sé » *medesima i suoi dogmi di credenza*. E non è forse questo il Protestantismo? La sola differenza sta in ciò, che nel protestantesimo la ragione si esercita al di dentro, e nel razionalismo al di fuori delle scritture » (1).

Tale si è l'origine e tali sono le fasi di questo immenso errore, il quale, benchè nuovo pel nome, è antichissimo per rispetto alla sostanza, e in fondo non suona che *satanesimo, paganesimo e protestantesimo*. Noi però ci siamo proposti di esaminarne la patura nella sua formola moderna, e lo faremo dopo aver accennato il nome di coloro che sono in voce di precipui e più celebrati patroni, eccoli: Kant, Hegel ed Herder, Vico e Cartesio, Reid, Owen e Fourier, Cousin, Saisset e Simon, Royer, Collard, Lamennais, Proudhon, Renan, Mazzini per l'Italia e Strauss già professore di dommatica a Zurigo. Cotesti nomi e la patria in cui vissero ci fanno abbastanza rilevare che le teorie del razionalismo si svilupparono in Prussia, in Germania, nella Scozia e nel-

(1) *Del Protestantismo e di tutte le eresie nel loro rapporto col socialismo*, di Augusto Nicolas. Milano, per Carlo Turati, 1857.

l'Inghilterra, in Francia e nel *bel paese che Appennin parte e il mar circonda e l'alpi*. Nei libri e negli insegnamenti di questi pretesi filosofi trovasi chiaramente esposto un sistema di filosofia, col quale viene proclamata l'*assoluta libertà di pensiero, l'indipendenza ed il primato della ragione verso tutte le verità sì dell'ordine intellettuale, che dell'ordine di fede*. Il principale dogma dei razionalisti non è che questo: *la scienza dell'uomo è tutto e prevale alla scienza di Dio*. Ascoltiamo alcuni dei più rinomati dottori di questo mostruoso sistema. Lamennais scrisse: « La ragione non esser limitata se non se dalla ragione » (1). Per il signor Cousin, « La filosofia consiste nella libertà di pensare, ed è uscita dai vincoli dell'autorità » (2). La filosofia, ci predicano i signori Suisset e Simon, conserverà maisempre l'ambizion di *dominar tutto*; la propria sua definizione abbraccia l'*idea di una supremazia universale*. Non si può credere alla religione e rimaner libero. Chiunque vincola la propria ragione ad un sistema religioso la vincola tutta quanta; la filosofia non può patire di venire limitata in virtù d'una potenza straniera (3).

È manifesto adunque che la base del sistema razionalistico è il primato della scienza umana a petto della scienza divina, e pei razionalisti morale, filosofia, religione sono il prodotto della scienza dell'uomo.

Eppure un errore di tal fatta che ha prodotta la più deplorabile anarchia intellettuale, religiosa e sociale, e che non cessa d'esercitare una grande influenza sulle dottrine filosofiche, sulla storia, sulla letteratura, sulle scienze ed anco sulle leggi dello stato; un tal errore diciamo, ci tocca vederlo, con nostro sommo dolore e raccapriccio, insegnato nelle nostre pubbliche scuole, e proclamato, a visiera alzata da un membro dell'*Istituto di scienze* di Milano, e pubblico professore nel cattolico Ticino.

Come già Macchiavelli nell'ultimo capitolo del *Principe*,

(1) *Abbozzo d'una filosofia*, tom. I.

(2) *Corso* 1828.

(3) Suisset, *Saggio intorno alla filosofia ed alla religione*, p. 11 e 13.

dove insegnò la politica più pernicioso, fassi ad esortare gli Italiani a liberarsi dai *Barbari*, onde avere ordine, prosperità e pace; non altrimenti il signor Cattaneo, sul finire della *Prolusione*, dopo aver insegnato la filosofia più funesta, fa un'eufatica esortazione alla vergine e generosa gioventù ticinese affinchè prenda posto al banchetto della scienza razionalistica. Ecco le sue testuali parole: « Su via, o giovani Ticinesi, è d'uopo seguir con devoto animo (non i « Padri e Dottori della Chiesa, nè i maestri in divinità, o i « sacerdoti della religione ma), i *sacerdoti della scienza*, che, « con mani pure di sangue, vanno scrutando ogni astro del « cielo, ogni fiore della selva, ogni cristallo dell'alpe.... *Solo « la scienza può*, nella contemplazione dell'universo, assopir « tutte le ire, disarmar tutte le vendette, stringere in consorzio « tutte le genti. Accingetevi dunque, o giovani, a prendere « il vostro seggio al *convivio della scienza*, a scrivere il « vostro nome negli annali della verità. Onore sin d'oggi, ai « magistrati, l'onore un giorno, giovani ticinesi, a voi! »

Cotesta esortazione, scritta con lusso soverchiante di stile, contiene l'*apoteosi del principio razionalista*. E nel vero cos'è il *razionalismo*? Un sistema che *confonde e immedesima la scienza colla religione*, e che a quella, e non a questa, attribuisce il primato, ossia la *supremazia universale*. Ora Cattaneo trovasi nel numero di coloro, i quali confondono la scienza colla religione. Dunque....

È un ufficio della religione, e della sola religione rivelata, insegnare agli uomini i doveri eh'essi hanno verso Dio e verso i loro simili. Cotesti doveri si possono ridurre al culto interiore, la cui essenza sta nell'amore, ed al culto esteriore, che comprende la preghiera, i riti sacri, di cui la somma è il sacrificio. È la religione di Cristo che ci apprende le norme d'essere veramente virtuosi, e c'insegna che senza il soccorso d'una forza soprannaturale che *grazia* si appella, l'uomo non può praticare e ondegamente la virtù. Questo nome di virtù ci richiama alla mente un'idea che non è paga d'una bontà esteriore, benchè talvolta legittima, ma debb'essere indirizzata a Dio, come a suo ultimo fine, e radicarsi

in una eccellenza che sopravvive al sepolcro, e dura nell'eternità. Molte virtù *morali e civili*, ma *naturali*, che riscuotono gli omaggi delle lingue sciocche del volgo, o da penne adulatrici di scrittori, e che vengono insegnate e commendate dalla *filosofica scienza* non meritano il nome augusto di virtù: « Si parla d'una virtù naturale, scrisse il più profondo metafisico del nostro secolo, si parla d'una *virtù naturale*: con tutta verità noi possiamo affermare, che non si dà *vera virtù naturale*; ciò che merita questo nome è *tutto soprannaturale* » (1). È dunque la nostra religione che ci istruisce intorno alla virtù, che ci dà la forza di praticarla. Ma Cattaneo che attribuisce non alla religione, sibbene alla *sola scienza* la forza di moderare anche le passioni più riottose, viene a confondere l'una coll'altra secondo i principii dei razionalisti. Dunque Cattaneo è pretto razionalista: e per chi intende il valore delle parole, l'affermare che *solo la scienza può, nella contemplazione dell'universo, assopir tutte le ire, disarmar tutte le vendette, ecc.*, è lo stesso che dire alla gioventù: Bramate, o giovani, di conservar la concordia fraterlevole, la tranquillità cittadina e l'ordine nella società, applicatevi con divoto animo, alla *sola scienza filosofica*: Bramate addivenire un giorno possessori della verità, giusti, assennati, civili e santi, aprite l'animo alla *mia sapienza*. Finora per essere buoni, virtuosì, e uomini d'onore e perfetti avrete forse appreso dalla madre, dal maestro, dal parroco che bisogna pregare, credere a Cristo e al suo Vicario; avrete appreso che è d'uopo praticare il Decalogo, ricevere i sacramenti, e imbrigliare colla mortificazione le passioni ignobili. Ah no, figli miei, gaudio mio, e corona mia, tutto ciò è illusione, è fanatismo, è pregiudizio d'abiti invecchiati. Non dal Decalogo, ma dalla filosofia, non dal Salvatore, ma dalla *mia scienza*, non dai sacerdoti della religione (*sette teocratiche*, prolusione p. 19), che vanno profanando e lacerando con insaziabili ambizioni la terra, ma dai sacerdoti della scienza, le cui mani sono pure di

(1) *Della divina Provvidenza nel governo dei beni e dei mali temporali*, saggio di Antonio Rosmini. Mendrisio, tip. della Minerva, 1839.

sangue; sì, da me e da questi sacerdoti novelli dovete apprendere la mansuetudine, la forza, la carità e l'eroismo, virtù belle, nobili, severe, divine che immeritamente si agiudicano al cristianesimo. Il diritto legittimo e sacro di bandire ai popoli, che giacciono nelle tenebre dell'errore, la luce sfavillante del vero, spetta non al Papa, nè ai Vescovi, nè ai preti, ma ai *sacerdoti della scienza filosofica*. La missione di questa è l'educare, incivilire e rendere assennate e felici le nazioni. *Solo la scienza può nella contemplazione*, non di Cristo, che le sette teocratiche immensamente dicono archetipo meraviglioso di sapienza e di santità, ma nella contemplazione dell'universo *assopir tutte le ire, disarmar tutte le vendette, stringere in fraterno consorzio tutte le genti*. Girate, o giovani, col vostro pensiero il globo, gettate l'occhio sulle nazioni della terra, e troverete, che, dove regna ed è in fiore la *scienza filosofica*, ivi regna e prospera la civiltà, e dove impera e prospera la religione di Cristo, che è quella di Roma e delle *sette teocratiche*, vigoreggia la barbarie, l'abbrutimento, o almeno una civiltà rimbambita. Accingetevi adunque, o giovani, a *prendere il vostro seggio al convivio della scienza* ch'io Cattaneo insegno, e lasciate in disparte il banchetto della religione. Così operando il *nostro nome* sarà *scritto* negli *annali* gloriosi e imperituri *della verità*. Questo linguaggio, perdonate, signor Cattaneo, è il linguaggio dei più matricolati *razionalisti*. Ditemi però in grazia: che fece la scienza di Atene e di Roma antica a favore dei diritti dell'uomo, e dell'umanità avvilita sotto il giogo della schiavitù? Ha ella mosso un solo lamento, o dato un segno di disapprovazione? Mai no, e si sa che i più rinomati filosofi di quelle nazioni, in luogo di apprestar rimedii, aggravarono il male col fervor delle loro dottrine e coll'appoggio del loro esempio. Aristotile, Seneca, Lucullo, Crasso, Cicerone, Catone insegnavano anche col fatto che l'uman genere esiste *a comodo e a delizia dei pochi: humanum paucis vixit genus*. Roma, sul declinar della repubblica, contava un milione e duecentomila abitanti, ed in sì gran popolo attesta Tullio,

che appena trovavansi duemila cittadini indipendenti: *vix duo millia qui rem habeant*, e il restante erano schiavi villissimi. Ecco il modo, signor Cattaneo, con che la *scienza antica contribuiva ad assopir le ire e stringere le genti in consorzio fraterno!!*

E la moderna filosofia, signor Cattaneo, che vuol camminare da sè, e far senza i principii religiosi, non è ella intenta ad avvilitare l'uomo e mantenere i popoli nel più crudele ed umiliante servaggio? Quando i filosofi del secolo passato s'impadronirono del potere, si posero a compilare la *gran carta dei diritti dell'uomo*, e ognun ricorda che questa carta divenne issolato, la *gran carta del suo servaggio ed il codice della sua oppressione*. Chi può rammentare, senza raccapriccio, gli orrori ch'ebbero luogo in Francia, in quest'epoca di sacrilegio, di carnificina e di sangue? Sono questi i frutti della *scienza filosofica*. Invece della concordia cittadina e dell'amor fratellievole, seminò ovunque la disunione e l'odio, e fece versare a torrenti il sangue umano. Come dunque si osò proclamare nel cattolico Ticino: Accingetevi, o giovani, a prendere il vostro seggio al *convivio della scienza*, se volete *stringere in consorzio fraterno tutte le genti*? Federico il Grande, benchè filosofo e mecenate della *filosofia moderna*, non la pensava come voi, signor Cattaneo, nè come i razionalisti; e per mostrare l'*impotenza della scienza ad assopir le ire e disarmar le vendette*, soleva dire: *Quando io voglio punire una provincia, vi mando i FILOSOFI per governarla*. La filosofia infatti, che è la scienza degli esseri e loro attinenze per le supreme ragioni, non ha per fine la perfezione morale e la felicità dell'uomo: se così fosse la bisogna, ogni essere intelligente ed umano dovrebbe intendere l'animo allo studio della filosofia. Ma chi vorrà condannare tutta la massa degli uomini ad un'opera non pure difficilissima ed impraticabile dai più, ma ancora d'impossibile riuscita? Non è egli vero che il maggior numero degli uomini non è atto alle intellettuali lucubrazioni, ed è costretto a guadagnarsi il pane coi lavori della terra, coi mestieri e colle arti? Ecco le brutte

conseguenze che derivano dal confondere, come fanno i razionalisti, la filosofia colla religione. Guardatevi adunque, direm noi con s. Paolo, guardatevi, o giovani, o maestri, o governi e popoli, guardatevi che alcuno non vi tragga in inganno per mezzo della filosofia dei razionalisti e dei discorsi loro vani ed ingannevoli, secondo la tradizione degli uomini, e non secondo Gesù Cristo: *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, et non secundum Christum* (1). Ed ebbe ragione il massimo degli apostoli di dare al mondo una sì grave e importante ammonizione, poichè i filosofi pagani (non esclusi Platone, Socrate, Aristotile e Cicerone) avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio.... « chiamo mandosi savii, sono diventati stolti, ed erano uomini pieni d'ogni iniquità, di malizia, di fornicazione, superbi, arroganti, inventori d'ogni sorta di male, dissoluti, senza affetto » (2). Ma queste parole del grande apostolo, colle quali, in brevi tocchi, ha delineato un ritratto così orribile dei filosofi del paganesimo, si attagliano anche ai filosofi moderni, e segnatamente ai seguaci del razionalismo, essendochè dall'identità dei principii si deduce la medesimezza delle conseguenze. Altrove si è reso evidente che *razionalismo* è sinonimo di *paganesimo*, e i guasti che esso reca e recò alla religione, agli Stati, alla società, e persino alla scienza, all'arte e alla vita sono incalcolabili. A conferma e a suggello del nostro dire torna bene ascoltare qui il forbitissimo nostro Conti: « Infetta la filosofia di razionalismo, è infinito il guasto che ne sentono la scienza, l'arte e la vita. La scienza, perchè la ragione chiusa in sè stessa, fabbrica sistemi sopra sistemi, e presume di spiegare ogni cosa, e tutto vuol costruire da capo, e finge natura, religione, uomo, civile consorzio a suo modo: e poi, stanca di errori e di contraddizioni, precipita nel dubbio. L'arte, e specialmente le lettere, perchè non più nutrite d'amore e di fede, si fanno avide insieme e sbrigliate, gonfie di pen-

(1) Col. c. XI.

(2) S. Paolo, *epist. ad Romanos*.

» sieri e d'affetti indefiniti, *dicerie di panteismo* o di dubbio
 » in rima, un mondo di cose, che non hanno più nulla del
 » comune e dell'umano: e poi esse perdono il *senso del*
 » *sublime*, che procede dal sovrannaturale e dal mistero. La
 » vita, perchè dalla scuola vengono fuori *i giovani pieni di*
 » *sè* (suoli orgogliosi secondo s. Paolo); e, sdegnosi di *tutto*
 » che *non sia la loro ragione*, prima vogliono lo *stato so-*
 » *pra la Chiesa*, poi la *Chiesa sopra lo stato* (Chiesa libera
 » in stato libero); poi l'*individuo sopra lo stato*, poi l'indi-
 » viduo senza lo stato: che è la *ragione sciolta dalla legge*
 » *morale*, a cui, come sovrana, non vuol obbedire, *più non*
 » *sopporta la legge di Dio e dell'uomo* » (1).

Queste gravissime considerazioni d'un laico e dotto professore che scrisse belle pagine sulla *filosofia cristiana*, dovrebbero aprire gli occhi a tutti gl'Italiani, ma principalmente ai padri di famiglia, ed a coloro che amministrano gli interessi dei popoli. Dei quali interessi l'insegnamento filosofico è il più momentoso, come quello che concerne i principii di tutto lo scibile umano. Veggano i padri, se sia savio consiglio il commettere i propri figli ai maestri d'una scienza, che scioglie l'uomo da ogni vincolo di legge umana e divina? Veggano i rettori della pubblica cosa, se sia ancor da permettere nelle scuole pubbliche un insegnamento che contrasta non pure alla religione ed all'ordine pubblico, ma ancora alla letteratura, alle belle arti, e alla vita d'ogni individuo? Come volete che riescano bene ad istruire i giovani coloro che hanno guasto l'intelletto per falsi principii? La mente non tende all'unissono col cuore?

Dopo tutto ciò persisterà ancora Cattaneo ad insegnare che *solo la scienza nella contemplazione dell'universo* è capace di formare l'uomo morale, civile e religioso, e *stringere in consorzio fraterno tutte le genti*? Ma questo soggetto, essendo ai nostri giorni importantissimo, debb'essere viemeglio chiarito, e ognuno potrà agevolmente convincersi da quanto diremo sugli errori di Renan comparati a quelli del signor Cattaneo.

(1) Il viaggio d'una lieta brigata nell'opera dei *Criterii della filosofia*.

CAPITOLO XXVII.

Renan e Cattaneo.

Coloro che, come noi, ebbero conoscenza degli errori filosofici insegnati dal Renan, resi di pubblica ragione alcuni anni prima della famosa *Vita di Gesù*, non avranno fatto certamente le grandi inaraviglie sul suo traviamiento. Ernesto Renan aveva di già insegnato: « *Che le dottrine sono indifferenti, e che la vera scienza consiste in criticar tutto e affermar nulla.* Les doctrines sont indifférentes, et la vraie science consiste à critiquer tout et à raffermir rien » (1). Errore, come ognun vede, grandissimo siccome quello che contrasta all'ordine religioso, morale, scientifico, e considerato come uno stato permanente dell'animo, è opposto alla natura dell'uomo e distrugge la di lui essenza. Aveva inoltre fatto aperta professione di ateismo, e a detta del Ventura, *emise il voto pel ristabilimento del regno di Satana* (2). Renan non poteva dunque scrivere da buon cattolico, essendo addivenuto cattivo filosofo, e divenne tale, dal momento che cessò d'essere buon cristiano. A noi pertanto non riuscì di molta sorpresa la comparsa nel mondo della *Vie de Jésus* scritta da un discepolo di Strauss coll'intendimento di dar vita all'errore di Ario. Il nostro stupore è stato piuttosto nel vedere alcuni i quali, piccandosi d'esser filosofi, non si peritarono d'applaudire coi volgari sceredenti e menar trionfo d'un libro che, vuoto di scienza, è *bello solo della beltà d'un romanzo*, giusta il razionalista Keim: Ecco le sue parole: « Il libro del Renan » è un bel libro, ma bello della beltà d'un romanzo, che » si dà a credere di troncane grandi questioni senza risolverne alcuna. Ben si potrebbe assomigliare ai *MISTERI DI PARIGI*, ispirati dalle idee del giorno, scritto, con tutto

(1) La *Philosophie chrétienne par le T. R. P. D. Joachim Ventura da Raulica*, tom. deuxième pag. 90. Paris, Gaume Frères et J. Duprey, 1861.

(2) Si veda l'Opera: M. Renan *l'Alemagna e l'Ateismo nel XIX secolo*: per Ernesto Hello. Parigi, coi tipi di Carlo Donniol..

• ciò che oggi si scrive, con la penna corrente e con lo
 • intendimento di sollazzare i profani lettori presso le so-
 • glie del santuario. Questo libro ci indurrebbe ad onorare
 • quello di David Strauss, facendoci pentire d'essere stati
 • con lui sì severi.... L'ingegno del Renan lo obbliga a far
 • di meglio. Invece di trastullarsi con certi problemi sto-
 • rici, innanzi ai quali i grandi uomini di tutti i secoli in-
 • chinarono le loro fronti pensose; invece di scrivere per
 • gli intelletti guasti; invece di continuare a contristare i
 • credenti; invece di oltraggiare la scienza, abusandone il
 • nome, Renan da ora innanzi studii, pensi e componga
 • con gravità e lealmente.... Allora otterrà il perdono dai
 • veri amici della storia, i quali oggi ridono dei *trionfi*
 • *vergognosi* del giovine sapiente di Francia » (1). Così
 parlò uno dei principi del razionalismo alemanno in nome
 della scuola di Tubinga; poco differentemente parlò di lui
 Ewald in nome di Goettinga, altra celebre scuola raziona-
 lista di Lamagna.

• Pertanto, qualunque sia il giudizio cui i libertini e gli
 increduli portino sul Renan, noi cominciamo dal notare
 l'ignoranza dello scrittore, nello intendimento di metterla di
 riscontro a quella del Cattaneo.

Renan, che coll'empietà d'un Proudhon, e colla petulanza
 d'un fanciullo dà dell'ignorante per lo capo al più sapiente
 degli uomini Gesù, è autore di somma ignoranza. Come
 si è veduto dalla testimonianza non sospetta di Kcim, (non
 cattolico) egli *nella Vita di Gesù*, si diè a credere di tron-
 care grandi questioni senza risolverne alcuna: scrisse non
 una storia per istruire, ma un romanzo collo *intendimento*
di sollazzare profani lettori; invece di meditare sui pro-
 blemi storici, cui *s'inchinano i grandi uomini di tutti i*
secoli; esso *si trastulla*, e così *oltraggia la scienza abu-*
sandone il nome.

Coi razionalisti alemanni vanno d'accordo i più celebrati
 scrittori cattolici di Lamagna, d'Inghilterra, di Francia, di

(1) Citato dal forbitissimo scrittore Capececiatru nell'*Avvertenza* premessa
 agli *Errori di Renan*. Napoli 1861. Lib. Dora.

Spagna e d'Italia. Per amore di brevità addurremo qui due sole testimonianze; l'una del più volte ricordato P. Ventura, l'altra dell'illustre campione della dottrina cattolica in Francia, Luigi Venillot.

Il primo nel prezioso *Trattato sul culto di Maria Santissima* a pagina 117 parla di Renan così: « Questo filosofo, così cattivo logico, come destro scrittore, *così inetto a comprendere*, come ardito nel dire, di cui tutta la scienza è *negazione*, tutta la morale *disperazione*.... » Il secondo ha scorto nel Renan *scienza scarsa, erudizione copiatrice*, un po' di stile, molto di baldanza, moltissimo d'ipocrisia, *nulla di logica* (1).

Non si può dunque stare dubbiosi intorno all'ignoranza dell'autore della *Vie de Jésus*; ma nello stesso tempo niuno può stare in forse su quella dell'Autore dell'*Antitesi*. Come abbiamo dimostrato nei primi capitoli, il signor Cattaneo non conosce nè metodo, nè psicologia; ignora le dottrine di Cartesio, e le regole più elementari della logica; si prefigge di trattare della scienza dell'uomo, e poi discorre senza nesso d'idee e a dilungo di chimica, di medicina, d'astronomia, ecc. L'ignoranza dunque del professore di filosofia in Lugano cammina di conserva con quella del già professore di lingue a Parigi. Ecco il primo confronto....

L'altra prerogativa di Renan, figlia della prima, è l'audacia, la quale, in più di cento luoghi della *sua Vita di Gesù*, muove veramente a stomaco. Infatti, non è audacia grande chiamar Gesù Cristo nella virtù ragionativa debolissimo, e nel sapere più che ignorante? « *Son argumentation, jugée d'après les règles de la logique aristotélicienne, est très-faible* » (*Vie de Jésus*, pag. 324). Non è audacia il dire che *benchè nato nella Giudea, non sembra che comprendesse gli scritti ebrei nella loro originale favella. Il est douteux qu'il comprit bien les écrits hébreux dans leur langue originale?* » (ibid. pag. 30), il dire anzi che Cristo non ebbe sentore nè della greca favella,

(1) *La Vie de Notre Seigneur Jésus Christ*, par Louis Venillot, stampata a Parigi quest'anno, il cui autore fu grandemente lodato da Pio IX con Breve 9 luglio 1864.

nè della greca coltura: *Il n'est pas probable qu'il sut le grec?* » (ibid., pag. 52). Non è audacia affermare *ch'egli fosse inconsapevole di Filone e del sapere orientale, solo non ignaro di certo oscuro giudeo per nome Hillel, che fu suo maestro?* (ibid., pag. 54 e 55 - *brevitatis causa*, si omette il testo francese). Ancora, non è audacia dire Cristo *ignorantissimo di fisica*, che non aveva notizia alcuna della distinzione dell'anima dal corpo? (pag. 41 e 128), *che dicesse assai delle volte scempiaggini*, che non sapesse la storia? (pag. 122, 505 e 538). E fare di Cristo un *pan-teista*? (pag. 75); dire che non fu mai nè teologo, nè filosofo, anzi, *che non ebbe mai dommi*? (pag. 46); paragonarlo al Lamennais, e insegnare che la sua *religione è senza pietà e senza pratiche esteriori* (pag. 85), non è somma audacia? Ebbe quindi ragione il dotto storico di santa Caterina da Siena e di s. Pier Damiano Capcecelatro, di esordire il sesto capo degli *Errori di Renan*, con queste notevoli parole: « Se alcuno volesse sottilmente indagare quale dote primeggi nell'animo del Renan, direbbe indubitabilmente l'AUDACIA ». Cattaneo però non devesi giudicare inferiore al Renan per quello che riguarda l'audacia. Anch'esso fu audacissimo nelle sue sentenze. Audacissimo nel proporre l'*antitesi come metodo di progresso scientifico*, e dire che la *metafisica della materia* forma il *terrore dei teologi*: audacissimo nell'affermare che *l'evidenza inganna tutto il genere umano*, e che Cartesio, col *metodo della semplicità geometrica*, restituì a tutti il diritto di intendere. Audacissimo nel predicare la *filosofia ora maestra, ora nemica della teologia*, e insegnare che *coi secoli si mutano le idee, e con esse il principio della giustizia*. Audacissimo infine, sentenziando che il *Papa vuol far dell'Italia una prebenda del genere umano* (*Antitesi*, pag. 15). In quest'ultima proposizione si trovano tre grossi spropositi, ed ecco il secondo confronto.

La terza prerogativa di Renan è quella di condurre lo spirito umano alla negazione d'ogni scienza, vale a dire allo *scetticismo* e al *nullismo*. « Il Renan, dice Capcecelatro, ci » conduce sempre alla *negazione d'ogni scienza*, ponendo

« una sproporzione ed una distanza infinita tra le cause e gli effetti » (1). Dunque il nemico della divinità di Gesù Cristo, è nemico eziandio della scienza, e *nulla*, a sentenza di Keim, è così *superficiale*, come la *filosofia* di che ivi (nella *Vita di Gesù*) fa pompa. Quelle vaghe ed oscure considerazioni, quelle insipide declamazioni non hanno più corso in Germania. Tutta la sua scienza è la negazione, sciamò il Ventura. Tanto è vero che l'incredulità impiccio-lisce l'uomo, e uccide la scienza!

La medesima cosa deve dirsi del Cattaneo. Costui, nell'*Antitesi* ha voluto far pompa di erudizione, e dare al mondo un nuovo metodo di progresso scientifico, e come si è per noi dimostrato, non ha fatto altro che manifestare la sua ignoranza, e porre dei principii distruttivi d'ogni conoscenza volgare e scientifica; in una parola ci regalò lo scetticismo kantiano, che è la morte del sapere (2).

L'*Antitesi*, come la *Vita di Gesù*, manca di metodo e di ordine, e la vera formola dell'*antitesi delle menti associate* del Cattaneo corrisponde a capello a questa del Renan: « La scienza vera consiste in criticar tutto e affermar nulla. In questa formola si trova la negazione completa d'ogni scienza, e in questa trovasi pure il terzo confronto del filosofo milanese col filosofo parigino ».

In quario luogo Renan, che senza una prova del mondo dichiarò panteisti s. Paolo, sant'Agostino, s. Francesco d'Assisi, è egli stesso panteista. Nè altri opponga ch'io travolga il pensiero di Renan, afferma Capecelatro, quando parlo di panteismo; poichè in verità chiunque ha sentore del panteismo teologico di Germania, sa che esso, con qualunque nome si appelli, avvolgesi sempre in frasi nebbiose ed indeterminate. Hegel, acutissimo ingegno, e che ha il vanto di aver organizzata la scienza dell'errore, in grazia d'esempio, scrive: *Nell'uomo Iddio arriva alla coscienza di sè medesimo, e questa coscienza di Dio mai non fu più alta che*

(1) *Errori di Renan*, cap. XVII, pag. 475.

(2) Veggasi a pag. 54.

in Gesù (1); ed il Renan dice che la più alta coscienza di Dio la quale sia esistita nell'umanità è quella di Gesù (2). Oltre di ciò è chiarissimo che il Renan sia egli stesso panteista (3). E panteista nel senso rigoroso della parola devesi ritenere il signor Cattaneo. Costui insegnò senza velo essere la filosofia il mondo riverberato e UNIFICATO nell'intelletto, e la natura (il mondo) trasformata nell'IDEA. Quest'idea che trasforma tutto, vale a dire, che trasforma la qualità, la quantità, la nozione, la misura, l'esistenza, l'essenza, la vita, non è altra cosa che l'IDEA di Hegel divenuta spirito; spirito che ha coscienza dell'identità universale e dell'infinità. « Vico e Hegel intrapresero, dice Cattaneo, l'istoria » delle idee nei popoli; intrapresero l'Ideologia della società. » Ma non risalirono sino alla Psicologia della Società.... » Questa Psicologia delle menti associate è un necessario » anello tra l'Ideologia dell'individuo e l'Ideologia della so- » cietà. A questa nuova carriera di ricerche.... io (Cattaneo, » *Antitesi*, pag. 6...) invito gli studiosi ». Scorgesi pertanto che quest'uomo non intende ad altro se non se dare all'idea egheliana una diversa direzione, ossia trasformazione mediante un movimento, o sviluppo psicologico delle menti associate. Come dunque il Renan è panteista per la stretta parentela che hanno le sue dottrine col famoso filosofo alemanno; così Cattaneo è pretto panteista, poichè i suoi principii psicologici sono i medesimi che quelli di Hegel. Quarto confronto di Cattaneo col Renan.

Conseguenza naturale e logica del panteismo è l'ateismo. « Affermare, dice Balme nella *Teodicea*, che Dio è tutto, » e tutto è Dio; che non esiste se non una sostanza, e che » tutto ciò che vediamo, sebbene sembri multiplo, è una » manifestazione della medesima; in questo consiste il pan- » teismo: e questo è negare l'esistenza di Dio. Perchè se » Dio si confonde colla natura, si forma con questo una » medesima o sola sostanza, non v'è Dio nel vero senso

(1) Freppel, pag. 42.

(2) *Vie de Jésus*, pag. 75.

(3) Veggasi il capo VII degli *Errori di Renan*, per Capececiatello.

• della parola •.... Renan adunque, essendo panteista, nega l'esistenza d'un essere personale, intelligente, libero, onnipotente, infinito, distinto dall'universo, che è ciò che noi intendiamo per la parola Dio: dunque è ateo. Egli infatti col suo famoso *romanzo storico* combatte apertamente la divinità di Gesù Cristo: e se Cristo non è vero Dio, non vi è più redenzione, poichè l'uomo solo non poteva dare condegna soddisfazione alla divinità; se non vi è più redenzione, non vi è più grazia, nè perdono, ne salute; quindi non vi è più caduta dell'uomo, nè rivelazione primitiva, mosaica e cristiana. Anzi non vi è più fede, non vi è più legge, non vi è più cristianesimo, non vi è più religione. E se non vi è più religione, non vi è più Dio. Sicchè, il negare, come fece Renan, la divinità di Gesù Cristo, di errore in errore, fu trascinato all'*ateismo puro*. Ebbe quindi ragione il dotto prete dell'Oratorio Capécelatro d'affermare di lui, che quanto scrisse sulla legge ebraica e sui profeti, sul Deuteronomio e sopra i Macabei, e in genere sul popolo di Dio, non è altro che un puro ateismo. Ecco le sue parole: « In tutto ciò il Renan non vede nè un ordine soprannaturale, nè una Provvidenza, nè un Dio ».

In quanto poi al Cattaneo, che nega all'uomo l'*idea dell'infinito*, non si può chiamar offeso se gli attribuiamo l'ateismo del Renan. Iddio pei filosofi cristiani è un Ente, *quo melius nec esse nec concipi potest*, vale a dire, perfettissimo e infinito. Ora dire col professore di Lugano che: « Noi non abbiamo veramente l'idea dell'Infinito » è lo stesso che dire che *noi non abbiamo l'idea di Dio*; e siccome non aver l'idea d'una cosa è ignorar la cosa stessa, così non aver l'idea di Dio è ignorar Dio. E chi professa e insegna che l'uomo ignora Dio è ateo; dunque Cattaneo è ateo. Ed eccoci al quinto confronto di lui col signor Renan.

In sesto luogo devesi toccare qualcosa dell'errore principe di Renan, vale a dire del suo *razionalismo*, che è pur l'errore del secolo, padre di tutti gli errori. E perchè il carattere dei razionalisti è la negazione del soprannaturale, noi per accertarsi ch'egli appartiene alla scuola razionalista

farem vedere l'odio da lui nudrito verso il miracolo, e verso i dogmi cattolici che sono i due perni su cui s'aggira tutto l'ordine soprannaturale.

Per rapporto a quegli eventi speciali sopra la natura che sono denominati prodigi o miracoli, Renan alla pagina cinquantesima prima dell'Introduzione della *Vita di Gesù* il vuole banditi affatto dalla storia del genere umano: « Non » in nome di questa, dic'egli, o di quella filosofia, ma in » nome di una costante esperienza noi scacciamo il mira- » colo dalla storia. Non diciamo — il miracolo è impossi- » bile — diciamo invece — non vi fu sin qui miracolo accer- » tato (*constaté*). — D'altronde, continua a dire, il popolo » stesso, per l'effetto dell'invincibile bisogno che ha di ve- » dere nei grandi avvenimenti e nei grandi uomini alcun » che di divino, *crea dopo il fatto*, le leggende maravi- » gliose ». Ma vedendo Renan che i miracoli di Cristo sono indubitati e creduti da una moltitudine di uomini, egli da buon razionalista comincia dal compararli a quelli appa- renti che oprarono Simon Mago e Apollonio Tiane; indi, con un'arte omai troppo vecchia, ricorre alla credulità della plebe, e segnatamente *allo stato della medicina, che a quel tempo in Giudea, come in Oriente ancora oggidì, nulla avea di scientifico, abbandonata unicamente all'ispirazione degli individui* (1). In questa guisa crede di annientare tutte le guarigioni miracolose di Cristo, e persino le tre risurrezioni di cui parlano gli evangelii.

Dopo il miracolo, che è un fatto storico irrepugnabile, il quale si apprende e si dimostra come ogni evento naturale, Renan si ride dei misteri, delle divine ispirazioni, e con una scienza al tutto nuova e stupenda, distrugge in un coi dogmi rivelati tutto il soprannaturale.

« Quando comincia la scienza sperimentale della natura, » esclama, allora tosto si scorge l'impossibilità del sopranna- » turale (2). » — « Il Renan, afferma Capececiatello, *educato alla » scuola razionalista*, non riconosce il dogma cattolico della

(1) *Vie de Jésus*, pag. 260.

(2) *Ibid.*, pag. 41.

» divina ispirazione dei vangeli, e *disdegna* pur di parlarne:
 » egli pone come criterio supremo ed infallibile il *solo ar-*
 » *bitrio* » (1). *Le scienze fisiche o fisiologiche*, dice Renan, ci
 hanno mostrato ogni visione soprannaturale essere una *il-*
lusione. Scopo infatti del Renan nello scrivere la *Vita di*
Gesù fu questo: svestire del soprannaturale una vita che
 è tutta soprannaturale, e supplire all'armonia ed al colore
 che le viene dall'alto, con un colore e con un'armonia al
 tutto umana e fantastica: sicchè giunse a dire che i suoi
 dogmi furono inventati dai Greci, e che egli *non fu mai*
nè teologo, nè filosofo, anzi non ebbe dommi.

Da queste cose seguita apertamente che Renan non vuol
 saperne di soprannaturale, e non potendo negare certi fatti
 straordinarii superiori alle forze della natura, e non osando
 misconoscere molti veri che vincono l'umana comprensiva,
 egli cerca di mutare i primi in altri naturali che loro so-
 migliano, i secondi cerca di spiegare colla sola scienza del-
 l'uomo per via d'induzioni, di probabili, di supposti, seguendo
 il sistema delle leggende. Ma tutto ciò è pretto razionalismo:
 Dunque Renan è razionalista, e tale da potersi comparare al
 nostro Cattaneo, che fu oso insegnare ai giovani allievi di
 seguire non Dio, nè Cristo, non la Chiesa, nè i Padri, ma
 soltanto i *sacerdoti della scienza che vanno scrutando ogni*
astro del cielo, ogni fiore della selva, ogni cristallo dell'alpe:

« Su via, giovani Ticinesi, è d'uopo seguir con divoto-
 » animo i *sacerdoti della scienza*, che, con mani pure di
 » sangue, vanno scrutando ogni astro del cielo, ogni fiore
 » della selva, ecc. *Solo la scienza può*, nella contemplazione
 » dell'universo (non nella conoscenza e pratica della legge
 » divina) assopir le ire, disarmar tutte le vendette, strin-
 » gere in consorzio fraterno tutte le genti. Accingetevi dun-
 » que, o giovani, a prendere il vostro seggio al *convivio*
 » della *scienza* ».

Cotesta esortazione che attribuisce alla scienza dell'uomo
 ciò ch'è proprio della religione, non è che lo sviluppo del

(1) *Errori di Renan*, pag. 69.

principio razionalista, al quale *tutto* si attribuisce alla *ragione*, e *nulla* alla religione rivelata. Dunque Cattaneo è razionalista col Renan. *Sesto confronto*. Veggasi il capitolo XXVI.

CAPITOLO XXVIII.

Satanismo di Renan e del Cattaneo.

Porremo fine ai confronti ricordando ai lettori che l'audace ed empio autore della *Vita di Gesù*, nel negare la divinità del nostro amabilissimo Salvatore e trasfigurarlo a suo modo, ebbe a maestro Satana, del cui spirito mostrasi ripieno in pressochè tutte le sue opere.

Il nostro secolo più che nelle età passate del cristianesimo è signoreggiato dall'impero di Satana, cui, come a vero principe del mondo, *princeps hujus mundi*, s'inchinano riverenti e piegano le ginocchia in un co' scienziati i popoli e le nazioni. Gli effetti meravigliosi del *Mesmerismo* trasformatosi in *Sonnambulismo* vuoi *lucido* (quello del Petetin) vuoi *mistico* (quello del celebre magnetizzatore Cahagnet); La *Nuova Chiesa Cristiana* dello Swedemburg propagatasi in modo speciale nella Svezia e nell'America, e segnatamente negli Stati Uniti, ove i *Mediums* oltrepassano i quarantamila; Lo *Spiritismo* diffuso in Europa dal famigerato Home, il quale, in questi ultimi anni, evocando dagli abissi le anime dei trapassati, rese attonite le più grandi città; cotesti fatti che dalla scienza razionalista sono giudicati ciurmerie innocenti di furbi e di giocolieri, arguiscono la grande influenza satanica sugli spiriti dei nostri tempi. E noi siamo convinti che il maggior numero dei fenomeni del magnetismo, più che alle imposture dei magnetizzatori, debbansi attribuire al potere di Satana. Il quale è per verità il maestro di tutti gli errori, e chi imprende a consultare la storia, s'avvede che i teologi e i dottori del paganesimo e dell'eresia furono, da quell'autore della menzogna, ispirati e guidati nei loro nefandi divisamenti. Nessuna meraviglia adunque vedere i filosofi del nostro tempo riverire Satana, lodare Satana, e studiare tutti i modi per ristabilire il suo

regno: anch'essi, come tutti gli eresiarchi, sono fratelli legittimi di coloro ai quali diceva Cristo: Voi siete i figli del diavolo e volete compierne i desiderii: *Vos ex patre diabolo estis, desideria ejus vultis perficere*. Niuna meraviglia ancora il vedere Renan che nega la divinità di Gesù Cristo. Egli è ispirato da Satana, è figlio di Satana, e si adopera alla ristorazione del suo regno. Ascoltiamo le parole che questo filosofo ha proferito riguardo al principe delle tenebre.

« Fra tutti gli esseri già maledetti, che la tolleranza del nostro secolo sottrasse al loro anatema, Satana è senza alcun dubbio quegli che fece maggior guadagno nel progresso dei lumi e dell'universale civilizzazione. Il medio evo, che di tolleranza non s'intendeva per nulla, lo finse a suo *piacere cattivo, tormentato* e per colmo di sventura ridicolo. Milton comprese finalmente *questo povero calunniato*, e quindi cominciò la metamorfosi che l'alta imparzialità del nostro secolo doveva poi ridurre a compimento.... Egli (il Satana di Scheffer) ha perduto le sue corna, i suoi artigli; non ha conservato che le ali, sole appendici, da cui si trovi ancor legato coll'ordine soprannaturale. Dasi licenza al medio evo di portargli quell'odio implacabile che traducevasi con tetra energia nell'arte.... Noi che rispettiamo la scintilla Divina, ovunque ella sia, noi ci peritiamo a pronunziare esclusive condanne, temendo non avessimo forse a colpire di nostra condanna qualche atomo di bellezza ».

Queste frasi rivelano, dice il P. Ventura, tutto il pensiero di Renan ed i suoi diabolici affetti. Per lui, come per il Proudhon che esclamò: « *Vieni, o Satana, vieni o calunniato dai preti e dai frati*, lascia ch'io t'abbracci » Satana è il diritto, è la giustizia, è la bellezza, è dio ⁽¹⁾.

Il satanismo di Renan è dunque cosa certissima, ed è noto, che al grido di *viva l'inferno* nel 1793 si sgozzavano i preti e si abbattevano i templi; è noto che nel 1848 si intese questo grido a risuonare per le contrade di Parigi,

(1) Ventura *Le Delizie della pietà*, cap. IX, pag. 116 e 117.

quando vi scoppiò la rivoluzione socialista; è noto ancora che questo grido selvaggio di *viva l'inferno* e *Satana* echeggiò eziandio nelle belle contrade d'Italia: si sa infine essere stato questo grido anche ultimamente levato nella Svizzera come a *segnale di una nuova crociata contro i cattolici*.

Ma il nostro Cattaneo sarà anch'esso da riporsi nel numero di quei perduti uomini, i quali tendono nientemeno che a rovesciar Dio, e a rimettere Satana sopra i suoi altari? Si può credere che un maestro di filosofia nel cattolico Ticino, e un membro dell'Istituto di Scienze in Milano abbia potuto mettersi in compagnia dei figli di Satana e cooperare così al ristabilimento del suo impero, imitando l'esempio di Renan? Non v'ha dubbio di sorta per coloro che hanno fede nel codice del Vangelo, e sanno formulare un'argomentazione, Dio è verità sostanziale, la verità per essenza: insegnare la verità, difendere la verità, e camminare nella via della verità colla mente e col cuore, è, dice la Scrittura, rimanere in Dio, riempirsi di Dio: *Deus veritas est; qui manet in veritate, in Deo manet et Deus in eo* (I. Joan.).

Per lo contrario, Satana, pel disordine della sua volontà, non solo è bugiardo, ma in certo modo è la menzogna personificata. Predicare dunque l'errore, propagare, sostenere l'errore, e, quel che è più, ostinarsi a camminare nella via dell'errore, rimaner volontariamente nell'errore, è rimanere in Satana, riempirsi di Satana, identificarsi con Satana, rappresentare Satana, adempiere i voti di Satana, condursi come Satana. Questo giudizio è del filosofo siciliano; e lo abbiamo trovato nel suo *Corso di filosofia cristiana*: ecco le sue testuali parole: « *Parler donc l'erreur, prêcher, propager, soutenir l'erreur, et, à plus forte raison, s'obstiner à marcher dans la voie de l'erreur et demeurer volontairement dans l'erreur, c'est demeurer dans Satan, se remplir de Satan, s'identifier avec Satan, représenter Satan, accomplir les vœux de Satan, SE CONDUIRE EN SATAN* » (1).

(1) *Philosophie chrétienne*, tom. I, pag. 283.

Ora Cattaneo ha insegnato l'*immoralismo*, ha predicato l'*ateismo*, ha propagato l'*anarchia sociale*; più, si ostina a sostenere i più perniciosi errori del *razionalismo*. Egli dunque non fa che adempire i voti di Satana, non rappresenta che Satana, e sebbene non si esprima col cinismo del Renan, esso deve dirsi animato dal medesimo spirito ed opera per la stessa causa, cioè coopera al ristabilimento del regno di Satana sopra le rovine di quelle di Gesù Cristo. Il criterio infatti del Cattaneo è identico a quello del Renan, e i medesimi principii menano colle stesse conseguenze: Proviamolo.

Cattaneo, come provammo assai volte, pone nel *complesso delle evidenze* il criterio di verità: attalchè, per venire in possesso del vero e sceverarlo dal falso è d'uopo che lo spirito umano abbia ad un tempo l'evidenza *subbiettiva immediata* e l'evidenza *obbiettiva e mediata*; di più è d'uopo ch'abbia, dell'esistenza, ver. gr., di Giulio Cesare, l'evidenza *matematica*, oltre alla storica e tradizionale. Il che tornando impossibile, convien concludere essere un tal criterio non solamente erroneo, ma ancora l'antitesi, o meglio la negazione d'ogni criterio e d'ogni verità. Questa è l'ultima conseguenza logica del *criterio* del signor Cattaneo, e a questa conseguenza è venuto eziandio Renan col suo fantastico e arbitrario *criterio delle leggende*. Ascoltiamo su questo punto il dottissimo storico Capecelatro: « È impossibile, dice egli, trovare nel suo libro (*Vita di Gesù*) una luce qualsiasi che, ammesso il *generale principio delle leggende evangeliche* (criterio unico del Renan, come criterio unico del Cattaneo è il *complesso delle evidenze*), gli sia stata di guida nel discernere quale fatto sia vero, quale falso, quale in parte leggendario, quale in intero. E in ciò egli sottostà di gran lunga allo Strauss; poichè dove questi ridusse tutta la critica a quattro *criteri storici* (dei quali uno in parte, e tre al tutto erronei) il Renan non ne pose che un *solo*, il quale è la *negazione d'ogni criterio*, l'arbitrio o l'immaginazione di chi scrisse » (1).

(1) *Errori di Renan*, c. III, pag. 128, ultimo confronto l'indifferentismo religioso, la verità mobile.

La comparazione adunque tra l'uno e l'altro maestro, e tra l'uno e l'altro criterio, quadra a capello. I principii sono identici, e identiche e fatali alla società saranno le conseguenze.

Dopo il satanismo Cattaneo ha comune col Renan il *latitudinarismo*, ossia l'*indifferentismo*.

Dire che *coi secoli mutarono le idee, e con esse il principio della giustizia*, è lo stesso che predicare l'*indifferenza delle dottrine* altamente proclamata dall'autore della *Vita di Gesù*. Perciò sarà libero, a cagion d'esempio, ad un cattolico genitore insegnare al figlio non la morale di Cristo, ma quella di Confucio, di Brama, di Maometto; sarà lecito ad una madre istruire le figlie nelle dottrine dei Frammassoni che, professando odio mortale al Papa-Re, agognano sterminio al cattolicismo. Diremo di più: sarà lecito ad una madre apprendere al figlio non essere peccato ingiuriare il prossimo, uccidere il proprio genitore e adorare il diavolo. Queste conseguenze, che provengono a fil di logica dai vostri principii, signor Cattaneo, che avete comuni col Renan, è indubitabile che non la potete causare. I sofismi che qui si potrebbero accampare non hanno valore di sorta. In ogni cosa v'ha un vero e un falso, un bene e un male, un ordine ed un disordine; bene o male morale, bene o male filosofico, bene o male politico, bene o male letterario, oratorio, poetico.... È impossibile adunque che vi sia, o vi possa essere alcunchè d'indifferente nelle dottrine, nelle idee, nelle leggi, nei costumi, nelle scienze, nelle arti, e a più forte ragione in materia religiosa. Chi sostiene e professa il contrario in fatto di religione è già colpito dalla solenne censura papale dell'8 dicembre; ecco il testo del sedicesimo errore del *Sillabo*: « *Gli uomini nel culto di qualsiasi religione, possono trovare la via dell'eterna salute, e l'eterna salute conseguire*. Ciò rende manifesto che le dottrine non sono indifferenti nè per l'uomo nè per la società. Se non che, il Papa non ha proscritto il solo *indifferentismo*, ma ha sfolgorato eziandio tutti gli errori della moderna filosofia, di che ragioneremo brevemente nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXIX.

Il Papa e l'antitesi di tutti gli errori della filosofia moderna, i quali si compendiano nella persona del signor Cattaneo.

Se piacque all'inventore della *Psicologia delle menti associate* di fare menzione irreverente del Papa, che è la personificazione più perfetta dell'autorità di Dio sovra la terra, a noi torna assai giocondo, e non possiamo temperarci dal pur nominarlo, non a dileggio e vilipendio, sibbene a onore ed a lode della sua incomparabile dignità. E di vero, il Papa nella triplice corona che porta sulla fronte ci rende viva immagine di quanto havvi di più dolce e soave nella paternità, di più sacro e venerando nel sacerdozio e di più augusto e grande nella dignità reale. Da Colui che ha detto: « Ogni potere mi è stato conferito in cielo e sopra la terra », ebbe un'autorità che si stende all'intero uman genere e a ciascun uomo in particolare; sicchè a lei piegano la fronte non pure gli uomini della plebe, non pure i genii più grandi del mondo scientifico e letterario, ma eziandio i generali d'armata, gli imperatori e re. L'autorità papale, benchè combattuta dall'ignoranza del volgo, dai sofismi dei filosofi, e dal ferro dei potentati, sussiste da venti secoli, e sussiste a beneficio dell'umana famiglia e a gloria della verace scienza. Checchè ne pensino i razionalisti ed i scioli dei nostri tempi, il Papa fu, è, e sarà sempre l'arca di salvezza, anco per la filosofica scienza. Ed è proprio sotto questo aspetto che togliamo a discorrere in quest'articolo, non del Papa in genere, ossia del Papato, ma del papa Pio IX, siccome quello che sapientemente proscrisse gli errori della moderna filosofia che sono pur quelli del signor Cattaneo. Innanzi però di porre sotto gli occhi del lettore le parole solenni della pontificia condanna è mestieri arrecare per disteso ciò che l'autore dell'*Antitesi* disse del Papa.

Nella faccia penultima dell'*Antitesi* trovansi le seguenti espressioni: « Una nazione, dal momento che la letteratura le dà la coscienza di sè stessa, si pone in antitesi con

• tutti i poteri che aspirano a dominarla. Questi allora si
 • armano di qualche altra idea; tentano di darle un'altra co-
 • scienza. Allora l'austriaco dice all'Italia ch'essa è un'idea
 • geografica (*sic*); ch'è una forma impressa ad una striscia
 • di terra dai monti e dai mari: un *lusus naturæ*. Allora il
 • francese le dice che essa è una gente latina, e che deve
 • tenersi saggiamente abbracciata al grande imperio, il
 • quale, afferrando i due istmi, salverà il globo terracqueo
 • (*sic*) dall'ambizione degli Angli e degli Slavi. Allora il
 • Papa le dice che è una *prebenda del genere umano*. I sin-
 • goli interessi si traducono in altrettante forze nemiche...
 Indi conchiude che « *scienza è forza* ».

Noi ci passiamo sul bisticcio idealistico allusivo alla Fran-
 cia e all'Austria, ma non possiamo astenerci dal notare
 quanto è detto del sommo Pio, che voglia cioè *chiamare e
 far dell'Italia una prebenda del genere umano*. Pio IX, che
 al momento è l'unico rappresentante del diritto sulla terra,
 non che il baluardo più valido che protegga la società con-
 tro la *Rivoluzione*, si limita, coi mezzi che sono in suo
 potere, a difendere e a conservare quella porzione di ter-
 ritorio italiano, che la divina provvidenza, nell'interesse della
 religione, gli ha da molti secoli assegnato. Se Cattaneo
 avesse letto l'*Indirizzo* presentato a Sua Santità nel Con-
 cistoro tenutosi il dì 9 giugno 1862, avrebbe appreso che
 Pio difende bensì con coraggio il *civile principato della
 Santa Sede, e alcune provincie* di cui è stato spogliato, ma
 egli non ha mai sognato di sottoporre civilmente e politi-
 camente l'Italia al genere umano. Riferiamo qui le testuali
 parole dell'*Indirizzo*: « Sed ut ad nostra propius acceda-
 • mus, Te, Beatissime Pater, iis provinciis, quarum ope,
 • et dignitati Sanctæ Sedis, et totius Ecclesiæ administrationi
 • æquissime providebatur, nefario usurpatorum hominum
 • scelere, qui non habent nisi velamen malitiæ libertatem,
 • spoliatum cernimus.... Civilem enim Sanctæ Sedis prin-
 • cipatum ceu quiddam necessarium ac providente Deo ma-
 • nifeste institutum agnoscimus; nec declarare dubitamus,
 • in præsentis rerum humanarum statu, ipsum hunc princi-

» *patum civilem* pro bono ac libero Ecclesiæ animarumve » regimini omnino requiri ».

Per chi ha occhi di vedere, l'opera del Papa non ha altro scopo che quello di tutelare il suo dominio temporale affine di poter reggere con piena libertà la Chiesa e le anime a lui affidate. Dov'è pertanto nel Papa il prurito di far dell'intera Italia un feudo del genere umano? L'immortale Pio, signor Cattaneo, non combatte che per la verità religiosa e la libertà dei popoli, e se alzò forte la voce contro gli usurpatori delle sue terre; se fece udire la sua autorevole parola anche a favore dei Principi italiani ingiustamente spodestati, lo ha fatto, perchè egli è il guardiano della giustizia e di quei diritti che sono i fondamenti delle società umane. Nessun principe, avuto riguardo anche al *solo diritto umano*; nessuna monarchia o repubblica, nei tempi antichi o nei moderni, possono vantare diritti così augusti, così antichi ed inviolabili, come quelli di Pio.

Leggete, signor Cattaneo, i dotti opuscoli dei Montalembert, dei Dollinger, dei Nardi e quei dei Della Margarita; leggete le eloquenti circolari dell'invitto episcopato d'Italia, e quella eloquentissima di Giulio Arigoni, arcivescovo di Lucca, che può meritamente chiamarsi il Dupanloup dell'Italia; leggete, ripetiamo, i robusti pensieri di quei grandi uomini sul dominio temporale dei papi, e vi convincerete della verità da noi proclamata. Non vi sarà mai dato però di trovare una sola sillaba che arguisca anche da lontano nel Romano Pontefice il pensiero di fare *dell'Italia una prebenda del genere umano*. Cotesto pensiero è uscito soltanto dal vostro *psicologico* cervello, ed è al sommo ingiurioso al più umile e più santo dei sovrani del mondo; anzi è per soprassello assurdo, sacrilego e perfino ridicolo.

Infatti non è ella solenne ingiuria accusar falsamente di mire ambiziose e torte il più eccelso personaggio della terra? E quel che più monta ingiuriarlo nella nobilissima città di Milano, e in una adunanza di scienziati? Non è assurdo, anzi il massimo degli assurdi, proclamare per le

stampe che il veglio inerme del Vaticano, padre ad un tempo e sacerdote, voglia muover guerra a' suoi figli, nell'intendimento di regolare il *bel paese* ai lapponi e ai caffri che fanno pur parte del genere umano? E non sarebbe anche un orribile sacrilegio render partecipe dell'*italica prebenda* i Turchi, gli ebrei, gli scismatici e quanti si trovano sotto la volta del cielo nemici del nome di Cristo? In fine non è una ridicolaggine affermare che il Papa pensi e dica fare l'Italia una *prebenda* a favore dei marabutti, dei bonzi e di quei sacerdoti che oggidì consultano oracoli poco dissimili da quelli antichi di Trifonio, di Bari e della Notte?

Persuadetevi adunque, signor Cattaneo, che i vostri sogni sono più strani e più ridicoli di quelli del vostro collega Renan. Questi, come saprete, nelle parole di Gesù al buon ladro: « Oggi sarai meco in paradiso », e in quelle di san Paolo: « Un uomo fu rapito in paradiso; e udì arcane cose », trovò un *sogno* e un *giardino persiano*, e questo *sogno* e *giardino delizioso* sono per lui il *paradiso, nel quale si continuerebbe la vita piacevole* (charmante), *che si menava qui basso* ⁽¹⁾. Tanto è vero che l'empietà rendesi sovente auco ridicola ed assurda! Ma lasciamo i sogni dei due ariani. moderni, Cattaneo e Renan (razionalismo è sinonimo di arianesimo), e quantunque sconvenga accomunare il nome augusto di Pio con quello d'un oscuro maestro di balorda e perniciosa scienza, pure innanzi dar fine ai nostri pensieri siamo in debito di farlo per suggellare le prove del nostro assunto. Noi infatti abbiamo esposti e confutati alla meglio che per noi si poteva gli errori filosofici di Cattaneo, ed ora, per far evidente che abbiain scelto il cammino della verità, *viam veritatis elegimus*, e che in questo ci troviamo, è d'uopo far sentire la voce potente dell'infallibile maestro di verità che è il Romano Pontefice. Il quale, prima che Cattaneo parlasse, aveva di già dichiarati e condannati tutti i suoi errori, che, come si è detto, sono pur quelli della moderna filosofia.

(1) *Vie de Jésus*, p. 193.

Pio IX, *la sola diga che resta all'Europa* (Gaume) *contro il dispotismo e la barbarie*, di cui un robusto letterato scrisse: « Se io fossi morto, vorrei resuscitare per adorare » questo vero e stragrande miracolo di Papa: se fossi veramente vivo, e non cadavere respirante con fatica, vorrei » fargli un panegirico migliore che a Napoleone » (1). Pio IX, diciamo, nella mattina del 9 giugno 1862 tenne Concistoro, al quale oltre gli Eminentissimi e Reverendissimi Cardinali di santa Romana Chiesa, assistettero pure i Patriarchi, Primate, Arcivescovi e Vescovi dell'orbe cattolico, convenuti a Roma per la solenne Canonizzazione dei Martiri giapponesi. In esso pronunziò l'*Allocuzione*, nella quale trovasi la condanna di tutti gli errori filosofici moderni, i quali si possono ridurre: 1.º al *razionalismo*; 2.º al *panteismo*; 3.º all'*ateismo*; 4.º al *fatalismo*; 5.º allo *spirito d'anarchia universale*; 6.º all'*indifferentismo religioso*. Ecco le parole del Supremo Gerarca:

« L'animo per vero abborrisce, esclama Egli, e rifugge, e » si sgomenta a toccare, ancora che lievemente, i *soli precipui e pestiferi errori*, coi quali cotesti uomini (chiamati » poco prima *callidissimi fraudum artifices, et fabricatores mendacii*), nei *presenti sciaguratissimi tempi*, confondono » tutte le umane cose e le divine ». E chi sono coloro che ai nostri tempi confondono il finito coll'infinito, la creatura col creatore, l'uomo con Dio, le verità naturali colle verità soprannaturali, la ragione umana colla ragione divina: in una parola, che *confondono* tutte le umane cose e le divine? Sono i seguaci e i disseminatori del *razionalismo* e del *panteismo*.

« Niuno di Voi ignora, prosiegue il Papa, niuno di Voi » ignora, Venerabili Fratelli, come costoro distruggono pienamente quella coerenza, che per la volontà di Dio ha » luogo fra il doppio ordine e di natura e di sopra natura; e medesimamente come essi mutino al tutto, sovvertono e annullino la propria, vera e genuina indole

(1) Giordani, alla signora N. N. 8 agosto 1846.

- della divina rivelazione..... E con la temerità delle opi-
- nioni vanno tanto oltre, che non temono di negare au-
- dacissimamente ogni verità e ogni legge e potestà e di-
- ritto di origine divina ».

Qui sono in modo peculiare esposti e resi evidenti i già ricordati perniciosissimi errori dei razionalisti e dei panteisti, i quali, travati dalla falsità dei loro principii, hanno in orrore il *soprannaturale* che impugnano a tutt'uomo con meschini sofismi, e poi concludono che non v'ha *armonia* di sorta fra il *doppio ordine e di natura e di soprannatura*. Ma siccome la massima fondamentale dei moderni razionalisti e panteisti è questa: *tutto alla scienza filosofica; nulla alla rivelazione e all'autorità della Chiesa*; così il venerato Pontefice ha voluto colpirli, col mettere a nudo l'impura sorgente da cui sgorgano i loro errori: « Non si vergo-

- gnano d'asserire, che la scienza delle cose filosofiche e
- dei costumi, *philosophicarum rerum, morumque scientiam*,
- e altresì le leggi civili *possono e debbano sottrarsi alla*
- *divina rivelazione ed all'autorità della Chiesa*.

- Inoltre con somma impudenza non dubitano di asse-
- verare, che la divina rivelazione non pure a niente giova,
- ma che ancora nuoce alla perfezione dell'uomo, e che la
- medesima divina rivelazione è imperfetta e perciò sotto-
- posta al continuo e indefinito progresso, *continuo et in-*
- *definito progressui*.

Con queste ultime parole di Pio IX sono indicate e condannate le scuole progressiste, le scuole umanitarie e segnatamente il *sansimonismo*, il *fourierismo* e il *lamennismo*: anche questi errori, benchè camminino per diverse vie, mettono al medesimo, cioè all'Idea socialistica, comunistica, razionalista e all'unità di sostanza dei panteisti. È noto che Pietro Leroux colla *dottrina del progresso continuo* fondò una scuola filosofica *sansimoniana*. A lui si associarono Fourier, Lamennais ed altri, e della stessa scuola sono Cousin, Lerminier, Michelet, Damiron, l'Owen, il Proudhon e Renan. Gli errori di quest'ultimo con quelli dello Strauss sono proscritti con le seguenti espressioni: « Nec verentur

» proinde jactare, prophetias et miracula, in sacris Litteris
 » expositas et narratas, esse poetarum commenta, et sacro-
 » sancta divinæ fidei nostræ mysteria *philosophicarum inve-*
 » *stigationum summam*, ac divinis utriusque testamenti li-
 » bris *mytica contineri inventa*, et ipsum Dominum No-
 » strum Jesum Christum, horribile dictu! *myticam* esse
 » fictionem ».

In seguito a coteste orribili bestemmie dei Renanisti contro le profezie e i miracoli, contro le scritture e i sacrosanti misteri, e segnatamente contro l'adorabile persona dell'Uomo-Dio, il Sommo Pio accenna e riprova la stoltezza e l'empietà degli atei. Ecco le sue parole: « Oltretutto a ciò
 » addiventano a tanto eccesso di empietà ed impudenza,
 » che rivolgono ancora i loro sforzi contro il cielo, e si
 » contendono di *torre di mezzo lo stesso Dio*: Imperciocchè
 » con insigne scelleraggine ed eguale stoltezza non temono
 » di affermare che *non esiste un Supremo Essere* divino
 » (ecco l'*ateismo formale*), sapientissimo e provvidentissimo,
 » e che *sia distinto (panteismo)* dal mondo, e che Dio è la
 » stessa cosa della natura, e per conseguente lo spirito e la
 » materia, la *necessità e la libertà*, il vero e il falso, il bene
 » e il male, il giusto e l'ingiusto sono *una cosa medesima* ».

Or chi non ammette divario fra la *libertà* e la *necessità* è *fatalista*, e quelli che non distinguono tra bene e male, tra vero e falso professano il più sozzo *immoralismo*, non che il più sporco *indifferentismo religioso*. Di che per certo, dice il Pontefice, *non può immaginarsi nè fingersi maggiore stoltezza ed empietà, nè cosa più ripugnante alla ragione*.

In quanto poi allo *spirito d'universale anarchia* di questo nostro infelicissimo tempo il gran Pontefice si esprime così:
 » Ottimamente voi conoscete, Venerabili Fratelli, quella truci-
 » culentissima guerra, ordita contro l'ordine cattolico da
 » quegli uomini, che congiunti tra loro con lega nefanda....
 » cospirano per rovesciare le fondamenta della nostra san-
 » tissima religione e DELL'UMANA SOCIETÀ, attalchè *religionum*
 » *ac socialem ordinem invertunt....* »

Condanna finalmente la così detta *onnipotenza dello Stato*, quel cotale diritto *non circoscritto da verun limite*, *jus quoddam nullis limitibus circumscriptum*, e termina col dichiarare tutte coteste aberrazioni dello spirito umano *NEFANDI E ABOMINEVOLI PRINCIPII*, i quali con l'autorità apostolica vengono tutti *riprovati, proscritti e condannati: reprobamus, proscribimus atque damnamus*.

Or che abbiamo veduto, per l'oracolo del Pontefice Massimo, l'esposizione e la condanna del razionalismo, del panteismo, dell'ateismo, del fatalismo, dell'anarchia, dell'indifferentismo e degli altri precipui errori della moderna filosofia, non ci sarà difficile, dalle cose fin ora ad evidenza dimostrate, chiarire che il signor Cattaneo, fautore e maestro dei medesimi errori, non sia colpito dalla stessa condanna.

Il suo *razionalismo* che tutto attribuisce alla scienza dell'uomo senza tener verun conto dell'autorità e della ragion divina, è stato a lungo e con prove irrefragabili reso evidente nel capitolo XXVI.

Il suo *panteismo* che confonde la natura del Nume supremo provvidentissimo e creatore, coll'universalità delle cose, lo vedemmo in quei luoghi, ove si chiari la parentela delle sue dottrine con quelle di Platone, di Lutero, di Hegel, di Renan e di molti altri seguaci di quest'immenso errore, e segnatamente nel capitolo XXI.

Le ragioni che rendono palese ad ogni mente filosofica l'*ateismo* dell'autore dell'Antitesi, sono esposte nel cap. XVIII, intitolato: *L'ateo Hobbes e l'ateismo del signor Cattaneo*.

Nel capitolo XXIII si fece evidente che dal signor Cattaneo viene insegnata l'anarchia *platonica*, l'anarchia *luterana*, l'anarchia *prudoniana*, ecc.

Infine nei confronti col signor Renan abbiám visto l'*indifferentismo religioso* in quelle parole del Cattaneo « coi secoli mutarono le idee, e con esse il principio della giustizia ». E vaglia il vero; se le idee mutano, muteranno anche le idee di vero e di bene, e quelle di ordine e di fratellanza. Da ciò conseguita che l'uomo sarà in diritto di attenersi ugualmente alla verità e all'errore, al bene e al

male, all'ordine ed al disordine. Conseguita inoltre essere lecito ai governi di proteggere tutti i culti e tutte le sette, fossero anche i più laidi e mostruosi. Gli indifferentisti non si spaventano di tali conseguenze, e la sapienza del secolo si compiace di questo dono ch'ella fa ai popoli, ma la coscienza dell'umanità reclama, e vediamo coi nostri occhi gli effetti di questa tremenda morale. Chi non ha veduto con raccapriccio l'anarchia e la ribellione della scolaresca di Torino, di Pavia, di Palermo, di Padova, e del politecnico di Zurigo? Chi non sentesi agghiacciare il sangue nelle vene dagli orrori della lunga e micidial guerra delle Americhe? Ebbene, sono cotesti i frutti naturali di quell'indifferentismo, che fa libero ad ogni uomo di appigliarsi a quelle dottrine che più gli vanno a grado. Fu dunque grande la sapienza di Pio IX nel condannare un'altra volta questo fatalissimo errore colla sua memoranda Enciclica dell' 8 dicembre 1864.

Questo documento del venerato Pontefice, che, in ottanta proposizioni, condanna i precipui errori della nostra età risguardanti l'ordine scientifico, religioso e sociale, strappò testimonianze di ammirazione anche a coloro stessi i quali si gloriano d'appartenere alla setta dei nemici del cattolicesimo. E Cattaneo, colpito anch'esso dagli anatemi di quel venerabile vegliardo, dovrebbe aprir gli occhi, chinare la fronte, e persuadersi che colla sua *Antitesi* non arriverà mai a conciliare le tenebre colla luce, Dio e Belial, l'errore colla verità. Voi siete cattolico, ma per esser tale vi diremo con le parole d'un profondo giornale francese (il *Monde*), *bisogna accettare l'autorità del Papa, e riconoscere in esso il diritto e il dovere di additare l'errore e di condannarlo. Addita l'errore e mostra la verità. Egli dice agli individui, ai sovrani, ai popoli: Ecco la VERITÀ, ecco la GIUSTIZIA, ecco il BENE, ed ecco l'ERRORE e il MALE. O cattolico col Papa, o abjurare la religione e la stessa RAGIONE.*

Il Papa parla e comanda in nome di Dio a tutti i suoi figli, e se questi sono buoni, obbediscono alla voce di lui, anche quando dice loro: *Camminate sui carboni accesi.* Una

prova di questa verità l'abbiamo nelle parole indirizzate non ha molto da Pio IX a M. Mermilliod, gloria e specchio dell'episcopato elvetico, e nuovo vescovo di Ginevra: « Andate (gli disse in Roma), mio figliuolo, andate in nome » di Gesù Cristo, e in nome mio in quella città che si è detta » per tanto tempo la Roma protestante, andate a prendere » possesso *senza nulla temere*, CAMMINATE COME PIETRO SULLE » ACQUE ». Così parla ad un santo vescovo, e così parla al filosofo, il quale è tenuto a sottomettersi all'autorità divina di Pio, eziandio nelle materie filosofiche. Chi dice il contrario è condannato dalla decima e undecima proposizione della suddetta Enciclica papale, in cui vien proscritto il così detto *Razionalismo moderato*.

CAPITOLO XXX.

*Romagnosi non è un maestro da potersi seguire
in fatto di filosofia.*

Romagnosi, nato in dicembre del 1761, entrò in novembre del 1775, prima di compiere l'anno quattordicesimo, nel collegio fondato presso Piacenza dell'illustre Alberoni. Il primo suo studio fu la geometria d'Euclide e la filosofia di Wolfio; a diciassette anni cominciò lo studio della teologia; a venti (1781) il corso di Giurisprudenza nell'università di Parma.

Romagnosi fu grande nell'arte delle esperienze naturali, grande in matematica, grande in antiquaria, GRANDE IN FILOSOFIA; così parla Cattaneo (che l'ebbe a maestro) di questo cultore della *civile filosofia* nel secolo XIX ⁽¹⁾. E nella *prolusione* ad un corso di filosofia nel liceo ticinese, promette di entrare nell'aringo filosofico coll'autorità di un gran nome, vale a dire, con quella del suo venerando maestro, *Giandomenico Romagnosi*: « Ma penserà taluno, egli domanda, » penserà taluno, per quale autorità d'esempio, possa collocarsi sotto il nome e la veste della filosofia? Egregio

(1) *Alcuni scritti*, vol. III. Milano 1846.

• uditori: se vale autorità d'esempio, quello adunque vi al-
 • legherò del venerando mio maestro in queste discipline,
 • Giandomenico Romagnosi, che aprì un corso di filosofia
 • che valesse appunto di vestibolo a tutte le dottrine della
 • cosa pubblica. E la dinotava col titolo di *Filosofia civile* »...

Premesse le quali cose intorno al dotto piacentino, e al divisamento del suo allievo, sia pregio dell'opera mettere in chiaro quanto sia sconvenevole alla nostra età ritentare la via segnata da un uomo, le cui opere poco lette oggidì e meno eitate, possono dirsi sepolte nell'oblio. E per tosto entrar nell'argomento affermiamo chiaro e tondo che Romagnosi non è buon maestro di filosofia sia considerato dal lato della scienza, che dal lato della religione.

1.° *Non buon maestro dal lato della scienza:*

Per andar convinti di questa verità vediamo anzitutto qual idea si era formato il Romagnosi della certezza, fondamento non solo dell'edificio scientifico, ma mezzo ancora per sciogliere tutte le questioni che insorgono intorno a Dio, all'uomo e all'universo, che formano la materia della filosofia.

Il Romagnosi nelle *Vedute fondamentali sull'arte logica*, assume l'importante e lusinghiero impegno d'insegnarci a *conoscere con verità* (Rosmini) e a *provare con certezza*. Egli promette inoltre di stabilire dei *dati irrecusabili*, onde *procedere fermamente e risolutamente in mezzo alla lotta delle opinioni, e chiamarle a concordia; onde giungere finalmente alla teoria positiva di una intellettuale ginnastica, la quale sola raccomandar può le elucubrazioni della filosofia del pensiero*. Queste belle e magnifiche promesse del maestro di giurisprudenza, e che ci fanno tornare alla mente le boriose proferte dei novatori in fatto di filosofia, non valgono nè a farci conoscere la verità, nè a guarentirci da uno scetticismo straziante. A prova dei nostri giudizi, convien investigare cosa siano *verità* e *certezza* in bocca di Romagnosi.

Per *certezza* intende egli, ora *l'immobilità di un giudizio*, e ora un *acquetamento dell'animo*: ma in nessuna di queste affermazioni sta la natura della certezza, o il tanto

promesso criterio di verità. È bensì vero che la parola *certezza* si adopera dai filosofi a significare una certa *immobilità* dello spirito, e una cotal pace e tranquillità dell'animo; tuttavia, se il vocabolo *certezza* non si trasferisce ad indicare l'*obbietto* cui la mente aderisce senza verun dubbio, e che la produce, noi siamo sempre in una ferma persuasione, ossia, nella definizione della verità *subbiettiva*, e non nell'*obbiettiva*, della quale solamente è questione oggidì. « Convien distinguere, dice Balmes, (*Fil. fond.*, lib. I, pag. 5) fra la certezza e la verità: havvi fra loro intime relazioni, ma son cose molto differenti ». La certezza non è la verità, ma ha bisogno almeno dell'illusione della verità. Possiamo infatti esser certi, cioè convinti d'una cosa falsa, ma non lo saremmo, se non la credessimo vera. Essendochè la verità è la conformità dell'intelletto con la cosa, e la certezza non è che un fermo assenso a una verità reale o apparente. Romagnosi adunque avendo definito (lib. III, cap. 1 e 4, dell'opera suddetta) essere la *certezza quello stato di adesione o di assenso che l'anima prova nell'affermare, o negare senza dubbio una cosa qualunque, ossia uno stato unico e indivisibile dell'anima umana*, si scosta dal sentire comune dei filosofi, e si apre la via a negare ogni verità ed ogni religione. Il cristiano, per modo d'esempio, che volontariamente si immola a sostegno della fede di Cristo, è certissimo di fare un'azione virtuosissima e santa. Ma chi potrà affermare la medesima cosa della vedova indiana, che viva si brucia sulla tomba del suo marito? Eppure amendue sono convinti di fare un'azione virtuosa ed eroica; lo stato del loro animo è *unico e indivisibile*; ma è strano e falso il dire che l'uno e l'altra posseggano ugualmente la certezza. Quella del cattolico è ragionevole perchè conforme alla verità, quella per converso della donna indiana è erronea e cieca, perchè consentanea all'apparente verità, cioè all'errore. Se nella questione della certezza si prescinde da ciò che si richiede per esser conforme alla verità, e si stabilisce soltanto l'*immobilità d'un giudizio*, o un *acquetamento dell'animo*; si riesce a dover ritener per vere le più torte opi-

nioni e i più strani pregiudizii di nascita, di setta e di educazione. Il politeista che colla *immobilità di animo* aderisce alla credenza della pluralità degli Dei, potrà forse dirsi che sia nella verità? Il maomettano che non sospetta della missione del suo preteso profeta, dovremmo dirlo nella verità? Stando al Romagnosi, non v'ha luogo a dubitare. Ma allora convien sostenere come verità gli errori più evidenti e più pericolosi. Platone, togliendo a Dio la potenza creatrice pensava forse di annientarlo? Mai no, perchè era convinto. Cartesio, col suo dubbio universale, da lui non inteso, pensava di cader nello scetticismo? No, perchè di un tal errore era convinto. Malebranche colla sua *visione in Dio* che è il fanatismo, e colle sue *cause occasionali* che sono il fatalismo: il Leibnitz colla sua *armonia prestabilita* che inchiude la negazione della libertà dell'uomo; questi filosofi non avevano sui loro errori un' *immobilità di giudizio, e un acquetamento d'animo*? Ma con tutta la quiete del loro spirito, stavano essi nella verità? La buona logica adunque dimostra che le idee di Romagnosi sulla certezza e sulla verità forniscono all'uomo il mezzo di fermarsi ne' suoi errori; anzichè quello di conoscere la verità.

Sappiamo ch'egli ammette un *poter radicale della ragione*, che descrive così: « Il poter radicale della ragione è sempre uno, come la personalità dell'insetto (questo è un abuso di parole che contiene un rovinoso sistema). Ora, volendo qualificare il poter radicale dell'umana ragione, in che esso si risolve? in una realtà indefinita, universale ed ineffabile, in breve, *in un non so che* che va compagno a tutte le funzioni nostre mentali per imprimere su di esse un carattere di approvazione, o disapprovazione, o di nullità. Egli non agisce fuorchè provocato, ma quando agisce si spiega necessariamente ed opera con irrefragabile possanza ».

Ecco qua il fonte della certezza di Romagnosi! esclama Rosmini: « Un curioso potere la produce, il quale opera, provocato che sia, necessariamente, irrefragabilmente: ma opera veramente secondo ragione? Basta dire che questo

» potere non si conosce, e che non si può dir altro di lui
 » se non ch'egli è, *un non so che simile alla personalità*
dell'insetto. Con tale definizione di questo potere, io non
 » saprò se potrò affidarmi a lui, credere al suo prodotto, e
 » non saprò se l'effetto suo sarà la certezza; perocchè quel
 » potere è *tenebre* e le tenebre non producono la luce » (1).

Dopo l'autorità di un uomo sì competente in fatto di filosofia razionale, è superfluo che adduciamo altre ragioni per provare che *Romagnosi non è buon maestro di filosofia considerato dal lato di questa scienza*.

Molto meno poi sarà tale, avuto riguardo ai suoi principii religiosi anticattolici. Non so comprendere, dice un profondo pubblicista del nostro secolo, non so comprendere come il Romagnosi, autore certamente di non poca penetrazione, abbia avuto coraggio di dirci (§ 149, della *Introduzione*) che *l'uomo, il quale per tutta la sua vita pensasse ed amasse il male ed operasse giusta l'ordine... non potrebbe esser chiamato ingiusto, anzi giusto sarebbe ad ogni modo*. E notate che il titolo del paragrafo è: *Qualità morali delle affezioni e degli atti interni*. Una dottrina sì ributtante, che canonizza la ipocrisia sfacciatamente, sembra derivata dal principio stabilito dall'Autore, che il diritto naturale prescinde dalla vita avvenire, il qual principio viene oggidi abbracciato dagli autori razionalisti del diritto naturale (come può vedersi nella Stahl, *Storia della filosofia del diritto*) presso i quali Dio va sempre più scomparendo da Diritto fino a che per ultimo Kant dichiarò espressamente che *la ragione è la causa dell'Ethos*. Sono coteste le viste della filosofia del Romagnosi. In verità esse possono riconciliar chicchessia con la *teologia cattolica discesa dal cielo*, la quale infatti condannò, per l'oracolo d'Innocenzo XI, la desolante dottrina che confutiamo, e vietò di bramare il male, anzi pur solo compiacersene, e armonizzò così l'operare esterno dell'uomo coll'operare interno, affinchè come uno è nell'essere, uno egli sia ancora nell'operare. Questo

(1) *Rinnovamento della filosofia in Italia*, pag. 232.

giudizio sulla giustizia del Romagnosi è di Tapparelli, e perciò il suo diritto naturale trovasi in aperta contraddizione coi dettami della teologia cattolica ⁽¹⁾. Di questa scienza infatti, e della nostra religione ci lasciò il buon Romagnosi le più torte definizioni. Cominciamo dalla religione.

Al paragrafo 34 dell'Opera intitolata: *Assunto Primo*, dà di essa religione la seguente definizione: « *Quella credenza e quegli atti interni che si credono opportuni ad ottenere dati beneficî dalla divinità, costituiscono ogni religione* ». Ma queste idee se possono convenire alle religioni escogitate dall'ignoranza, dall'orgoglio e dalla voluttà dell'uomo, giammai ponno affarsi all'unico-vera religione cristiana, la quale, per l'anzidetta definizione, viene accomunata alle false. Il bramino ha delle credenze, ed esercita *atti interiori ed esteriori*, e li crede attissimi ad ottenere da Brama (Dio per lui) favori e beneficî. Egli trovasi in una religione, che noi cristiani giustamente riproviamo *qual superstizione*. Così dicasi del seguace di Maometto, il quale, punto non dubita di placare Dio colle sue opere, e renderselo propizio nei suoi bisogni; ma anche cotesta religione non è quella verace e santa di Cristo. Il cristiano parimente crede ed adora Dio *in ispirito e verità*, e quantunque non gli sia interdetto adempire i precetti in vista del premio che riceverà nell'altra vita: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem*; è però un avvilito l'augusta religion nostra sia col paragonarla colle false sette, sia ancora col renderla intrinsecamente ed essenzialmente *interessata*. Quegli atti sublimissimi di carità, per cui l'uomo cristiano ama Dio per sè medesimo, e rendesi giustificato senza l'intervento del rito esteriore divino, non sarebbero possibili, a senno del Romagnosi. L'amor *puro*, mercè del quale Dio vien amato in vista delle sue infinite perfezioni, e che costituisce l'uomo veramente religioso, il cristiano veramente perfetto, sarebbe eliminato dal cattolicismo per dar luogo all'amore del *solo beneficio* che forma l'uomo

(1) Vedi *Saggio Teoretico di diritto naturale*, pag. 43, nota 12.^a

superstizioso. L'*utilitarismo* è riprovevole non meno alla morale, che alla religione, cui appartengono atti formalmente *disinteressati*. Mettere adunque nella stessa categoria la nobiltà del nostro culto cattolico col culto abbominevole delle false religioni, ripugna al buon senso e alla santità del divin cristianesimo.

Vediamo adesso la definizione che ci presenta Romagnosi della *teologia*, che l'Angelico chiamò *principale scienza*, siccome quella che comanda a *tutte le altre scienze*. Fu da lui definita « *il complesso delle opinioni intorno alla natura e al governo della divinità* ». Ma, a nostro giudizio, nulla di più falso, nè di più mostruoso poteva dirsi intorno a quella nobilissima scienza. Essa abbraccia nel suo seno, giusta l'abate Rosmini, tutti i più assurdi dogmi, tutte le più vane credenze, tutte le infinite variatissime e fra loro ripugnanti superstizioni che hanno insozzata la terra! La teologia di Romagnosi adunque nella sua massima parte non è altro che la *storia delle pazzie, dei delitti e delle abominazioni umane!* Questo giudizio è severo, se vuoi, ma non lascia d'esser vero, ove si consideri che la teologia ha per oggetto non i sogni e i matti pensieri degli uomini, ma dogmi augusti, misteri santi, verità divine rivelate.

Noi non esitiamo a dirlo francamente: le *idee* del Romagnosi, in più luoghi delle sue opere, *sono più pagane che cristiane e cattoliche*. Sull'origine dell'uomo e dell'umana società infatti, egli espone la sua dottrina colle parole ignobili di quei pagani che appartengono alla scuola d'Epicuro. Nell'Opera: *Ricerche sulla validità dei giudizi del pubblico*, facendo l'esame della prima età delle società relativamente all'istruzione umana, si esprime con questi termini: « Chi ignora infatti che gli uomini dapprima abbandonati all'impero solo dei sensi e della grezza natura, col linguaggio naturale, stimolati dai più ristretti e grossolani bisogni della conservazione fisica e della propagazione, senza idee astratte, senza industria, senza arti, in conteste colle fiere che essi non superavano che per membra più flessibili, ed alle quali cedevano per una costitu-

• zione meno robusta, senza invenzione sui mezzi di sussistenza, senza una vera società, usando dei soli macchinari appetiti e della forza che tenevano loro il luogo della morale e della politica. In tale stato è vano il chiedere se sia possibile istruzione alcuna di idee ».

In queste poche sentenze testualmente arrecate, l'Autore non ha fatto che esporre la dottrina abietta sull'uomo, secondo Leucippo, Democrito, Epicuro, Platone e Cicerone, e cui, Orazio, porco del gregge di Epicuro (*Epicuri de grege porcum*) ridusse in versi. « Quando gli uomini uscirono per la prima volta, a guisa di funghi, dalle viscere della terra, non erano altro che una mandria d'animali muti ed immondi. E non avendo altr'armi che le mani e le unghie, ed avendo guerre, per un poco di ghiande o per una caverna, combattevano graffiandosi e dandosi delle pugna. Più tardi usarono il bastone e altre armi, che l'esperienza apprese loro a fare. *Cum prorepserunt primis animalia terris; mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter unguibus et pugnīs, dein fustibus, atque ita porro. Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus* ». Era questa la sconcia favola, con quel che segue nel libro delle Satire, che la scuola dell'epicureismo aveva inventata per ispiegare a sè stessa l'origine dell'uomo e della società, ed è questa che ha dissotterrata il Romagnosi insieme a Cartesio, a Vico, a Degerardo, al Cousin, e a tutta la turba dei moderni razionalisti, non escluso il signor Cattaneo. Questi per verità nell'esame sulla *scienza nuova di Vico* (pag. 10) afferma: « Ecco dunque vasto e nuovo argomento: narrare per quali impulsi e con qual procedimento lo stesso genere umano, ch'era tuttavia nelle selve d'un emisfero, abbia potuto in altro emisferio tessere intorno a sè l'ampia tela delle leggi, dei riti, delle scienze, delle arti, in modo da non poter più tornare alla primiera selvatichezza ». E a pagina 48 sul *Principio della filosofia*, dice: « È mestieri descrivere per quali modi avvenga che tanta parte della terra rimane tuttora ingombra di selvaggi, i quali fin dal principio del mondo e dell'umana

» *natura perpetuamente resistono alle minacce della guerra* ». Vedesi pertanto che la dottrina pagana dell'uomo selvaggio presa dal Cattaneo nei libri del suo maestro Romagnosi, è la stessa che quella dei materialisti antichi. E sensista e materialista è e deve dirsi Cattaneo, come sensista, materialista e razionalista è e deve dirsi Romagnosi. Non avevamo noi adunque tutta la ragione di affermare, come facemmo a principio, che *Romagnosi non è buon maestro di filosofia*? Ma qual sarà dunque il vero maestro di questa sublime scienza? S. Tomaso d'Aquino, di cui ci resta per ultimo a ragionare.

CAPITOLO XXXI.

S. Tomaso d'Aquino, principe dei filosofi, le cui opere sono dette per istrazio dal signor Cattaneo INDOVINELLI, dovrebbe insegnarsi in tutte le scuole filosofiche del mondo.

Dalle cose fino a questo punto per noi ragionate, ognuno ha potuto comprendere che la fonte funestissima eziandio delle odierne calamità è quella detestabile filosofia moderna che a visiera alzata attacca di fronte le verità più antiche e sacrosante, che inculca i più assurdi e velenosi sistemi, e che, fomentando in un collo sregolato amor proprio le più ignobili passioni, sovverte ogni diritto divino ed umano, naturale e civile. Chi infatti con animo riposato fassi a considerare l'andazzo politico-sociale della nostra età, non secondo il valore apparente, ma l'assoluto, s'avvede di leggeri che i tanti disastrosi sconvolgimenti di cui siamo testimoni, provengono dal prestigio delle pagane dottrine fatte rivivere in Europa da cattivi filosofi e pessimi teologi, e poscia messe in pratica ed applicate dai Governi nelle loro più piccole particolarità all'ordine politico-sociale. I Governi adunque, o vittime, o complici, o fautori, o rei di un guasto sì orribile, perdettero quasi interamente l'ideale cattolico, e, senza forse volerlo, si resero perciò strumenti dei più esecrandi delitti. Quello di Francia segnatamente, figlio della rivoluzione, che vieta all'Episcopato persino di far noto ai

fedeli il *Sillabo* papale, e quello del feroce Czar delle Russie, che brutalmente agogna allo sterminio della Polonia, sono certamente i più micidiali, e perciò i più detestabili del mondo contemporaneo. Si declama molto e con ragione contro l'idra della rivoluzione; ma chi la maneggia? Quel Luigi che, dopo la battaglia di Magenta, dormiva tranquillo, tenendo sotto l'origliere il *Principe* di Macchiavelli, e che colla sua politica tenebrosa ora s'inchina a Satana, ed ora fa di capello all'angelico Pio IX. Dopo il principe della Senna, chi tiene le redini della rivoluzione, è quel mostro sceltro che aspira al *panslanismo universale*.

In tale stato di cose incombe a tutti gli onesti il dovere di cercare un rimedio, ed applicarlo alla cancrena che rode nelle parti più vitali l'umana convivenza. Il Santo Padre, costituito da Dio medico dell'umanità, applicò su questa cancrena il ferro dell'Enciclica dell'8 dicembre, ed i reggitori della cosa pubblica, se amano veder l'ordine ristabilito, debbono fare essi pure piena e cordiale adesione agli insegnamenti dottrinali di quel *Sacro Sillabo*.

Noi però, coll'intendimento di giovare alla scienza, alla religione ed alla patria nel modo che lo consente la pochezza delle nostre forze, abbiamo preso ad esaminare una meschina *lettura*, gravida nullameno dei più perniciosi errori. Ma a riparare, per quanto da noi dipende, i mali di cui siamo travagliati, crediamo necessario additare, dopo Pio IX, un maestro infallibile, nelle cui opere si trovano le armi per combattere tutti gli errori, e per difendere tutte le verità. Un tal maestro è l'angelico dottore s. Tomaso, guida sicura di coloro che si mettono per l'alto oceano dello scibile umano e divino, e che a diritta ragione venne chiamato l'ANGELO DELLE SCUOLE. Questo principe del pensiero, di eccelsa ed inarrivabil sapienza, ove venisse insegnato nei nostri licei, nelle nostre università, la ristorazione delle filosofiche discipline non tarderebbe a comparire agli occhi di tutti, e sarebbe il preludio del ristauo dell'ordine universale. — Ma s. Tomaso sarà poi in realtà un degno maestro, un degno duce in fatto di filosofia, e tale, da pre-

porsi a tutti gli altri, quantunque eminenti e di vasto sapere forniti? Noi non esitiamo punto a crederlo, e in prova della nostra credenza, recheremo testimonianze ineccepibili di venerandi ed illustri personaggi vuoi eterodossi, vuoi increduli, e vuoi cattolici. Cominciamo dai primi.

Leibnitz, che a giudizio di Balmes, è *originale in tutto*, e che *ridonda di genio* anche nelle sue più strane teorie (tre sono le più famose, cioè l'*ottimismo*, l'*armonia prestabilita*, e le *Monadi*), rese alla sodezza ed eccellenza dell'Aquinate la debita giustizia con queste parole: « *Thomas Aquinas ad solidum tendere solet* » (1). Buddeo, che onorò molto la scienza colla sua erudizione, ebbe sì alta stima di s. Tomaso, che giunse a chiamarlo *uomo grande* e d'ingegno sublime fornito: *Virum magnum, et excellenti ingenio præditum* (2). Il dotto Brucker scrisse: « *Fatemur omnino fuisse in Thoma, judicandi aciem non mediocrem, ingenium excellens, lectionis copiam, et inexhaustam prorsus solertiam* » (3). Il giudizio di questo scrittore vuolsi stimare non poco, siccome quegli che, per sentenza di Cousin, ha consacrato la sua vita intera alla storia della filosofia, e perciò chiamato da lui *il padre della storia della filosofia*. Tennemann è il successore di Brucker, e ha dato una storia compiuta di filosofia, che condusse fino al suo tempo. Ora questo filosofo, comechè eterodosso e allievo di Kant, comincia il paragrafo 264, intitolato SAN TOMASO D'AQUINO colle seguenti parole: « Quasi nell'istessa età di s. Bonaventura (*Doctor seraphicus*, lume della Chiesa e ornameto dell'ordine francescano), s. Tomaso d'Aquino ottenne un'immensa celebrità, per la quale furono cancellate tutte le altre celebrità del suo secolo. Possedeva un vero ingegno filosofico, un'immensa lettura, cognizioni estese, con vero zelo pei progressi della scienza razionale » (4).

(1) *Theod.*, parag. 330.

(2) *Instit. Theolog. Dogm.*, lib. III, cap. 2.

(3) *Hist. crit. philos.*, tom. III, p. 2.

(4) *Manuale della storia della filosofia*, con note e supplementi dei professori Romagnosi e Poli, vol. I, fasc. 2, p. 367. Milano, per Ant. Fontana 1832.

Cousin divenuto incredulo per lo studio e l'amore che pose nei filosofi d'Alemagna, sull'esempio di altri balordi eclettici riunisce nel suo sistema tanto il bene, come il male, il panteismo, vogliam dire, e il cristianesimo, l'arte e la storia, la filosofia e la religione. Per aver letto le Opere del padre Ventura, s'indusse, benchè in età avanzata, a leggere gli stupendi volumi dell'umile domenicano di Rocca-Sicca. Lesse; e nella sua Storia della filosofia parlando della *Somma* dice: « *La Somme est un des grands monumens de l'esprit humain, et comprend avec une haute metaphysique, un système entier de morale et même de politique* ». Per Cousin adunque la *Somma* è un monumento imperituro dello spirito umano, il quale, insieme alla più alta metafisica, contiene un sistema completo di morale ad un tempo e di politica.

Vedete adesso, signor Cattaneo, l'alto concetto che avevano di Tomaso d'Aquino gli eterodossi di maggior fama? E voi foste oso metterlo in canzone, chiamando le sue eccelse dottrine *indovinelli*? Badate che questo grande maestro, studiando a Parigi sotto la disciplina d'Alberto Magno, fu chiamato per celia da' suoi condiscepoli il *bue muto*, siccome quegli che, per la somma sua umiltà, raro o non mai parlava in iscuola. La qual cosa saputa da Alberto, voltosi a' suoi scolari, disse piacevolmente: *Cotesto bue muto mugghierà un dì sì alto, che farà reboar di sua voce il mondo universo*.

Infatti Tomaso diventò bentosto così valente nella conoscenza delle più riposte dottrine, che salito giovanissimo in cattedra, fece stupire di sè l'immenso uditorio, il quale, per giudizio d'uno storico svizzero, ascendeva al numero di 20,000 persone (1).

« Conformemente alla consuetudine, dice un dotto e for-
 » bitissimo biografo, prese a dettare alcuni trattati di filo-
 » sofia, facendo al dogma cattolico servire le dottrine degli
 » antichi filosofi; si diede pure ad interpretare alcuni libri

(1) Daguet, *Storia della Svizzera*.

• della Santa Scrittura, ed a sporre l'opera del maestro delle
 • sentenze. In questo suo officio, comechè egli avesse *ven-*
 • *tidue anni e non più, trapassò di gran lunga l'aspetta-*
 • *zione, che altissima si aveva di lui, e venne in tanta fama,*
 • che pel nobile desiderio di udirlo, e maestri e discepoli a
 • gran numero traevano a quella città » (1).

**1. Giudizio del professore Gibelli
 intorno alle due Somme dell'Angelo delle scuole.**

Della *Somma della Fede cattolica contro i Gentili*, scrive così: « Quest'opera è sì fatta che la Religione e la Filosofia ne menarono eterno vanto. In essa l'Angelico Dottore facendo servire al suo intendimento i *trovati della più sublime filosofia*, vien da prima recando argomenti efficacissimi a dover far capaci i Gentili di tutti quei veri, che mostrano la necessità della Rivelazione e la Divinità della Religione cristiana. Con quella sua forza di comprendimento, la quale per avventura *non trova in tutto il mondo paragone*, considera Dio in sè stesso, Dio rispetto alle creature, le creature rispetto a Dio; e scorrendo di Dio essere assoluto, di Dio Principio di tutte le cose, e di Dio Fine ultimo delle medesime, soddisfò compiutamente a tutte quelle investigazioni, che intorno a questi tre scientifici ordini possono mai cadere in mente umana. Nè meno possente egli è a provare il vero e a riprovare il falso; il panteismo (primo errore condannato nel Sillabo di Pio IX), il manicheismo, il fatalismo, ed altri cosiffatti orribili mostri *sono trionfalmente vinti e disfatti*.

Parlando poi della *Somma Teologica*, alla quale Tomaso come a termine fisso d'alto consiglio aveva volto il suo potentissimo ingegno e i gloriosi suoi studi, Gibelli si diffonde in questo bel modo: « Io per me non sono sì cieco di me medesimo da presumere di lodare un'Opera, al cui altissimo valore è troppo bassa ogni lode; per al presente dirò senza più che la sua *Somma con un ordine perfettissimo, con una*

(1) *Vita di San Tomaso*, scritta dal professore Gaetano Gibelli. Bologna, Tipografia dell'Ancora 1855.

sottilità incomparabile, con un'accuratezza maravigliosa comprende ciò che di vero, di grande, di bello è dato all'uomo di conoscere PER LA PIÙ SUBLIME METAFISICA, e ciò a che la scienza della divinità può elevare umano intelletto.... Qualunque più astrusa questione, qualunque più malagevol controversia che mai possa occorrere a mente umana quanto alla *ontologia*, o alla *ideologia*, o alla *psicologia*, o alla *teologia polemica*, o alla *dogmatica*, o all'*ascetica*, e vattene là, *quivi si trova diffinita*, e si veggono della vera sentenza le prove e le riprove. Insomma quest'Opera, *vero tesoro di sapienza*, argomento *unico* anzichè raro della potenza dell'umano ingegno avvalorato da sovraceleste grazia, è tale per ogni rispetto, che *può solo esser lodata dal più Dotto dei Santi, e dal più Santo dei Dotti* » (1). Ecco, signor Cattaneo come sono giudicati dai nostri savi scrittori d'Italia quei sublimi volumi, che voi con insigne leggerezza, o piuttosto balordaggine, li metteste in ridicolo sotto il nome di INDIVINELLI!!!...

Che se al vostro accorgimento, signor Professore, sembrassero le lodi suesposte stare al disotto della verità, non siavi discaro por mente al sublime esordio della *Somma contro i Gentili*. In esso il *gran teologo* che prova la *ragionevolezza* del cattolicesimo, si rivela nel tempo medesimo un *grande e profondo filosofo*.

« Il fine, dice, lo scopo d'ogni cosa è il bene. Perciò vediamo nelle arti, che una governa l'altra, e quella è arte-principe, a cui spetta il fine dell'altra. Quindi la medicina domina la farmacia e le comanda, perchè la sanità, onde la medicina si occupa, è il fine di tutti i medicamenti che la farmacia prepara. Gli è lo stesso dell'arte del pilota rispetto a quella del fabbricare le navi, e dell'arte del capitano, rispetto a quella dell'armajuolo. I pratici in quelle arti che dominano le altre, prendono il nome di *Dotti*. Ma siccome gli artisti che conseguono il fine di *certe cose particolari* non raggiungono il fine universale di tutte le cose,

(1) Gibelli, nella *Vita* sopraccitata di san Tomaso.

perciò son detti *Dotti in tale e tale branca....* Ed il nome assoluto di *Dotto* è dato solamente a quello la cui considerazione si applica al fine dell'universo, perchè questo fine dell'universo ne è anche il principio. Da ciò, secondo il filosofo, è proprio del dotto di considerar le *cause più alte* ».

Or, il fine ultimo d'ogni cosa è quello che si è proposto il suo autore e il suo motore. Il primo autore e motore dell'universo è l'intelligenza. Bisogna dunque che il fine dell'universo sia il bene dell'intelligenza. Or questo bene è la *verità*. Bisogna dunque che la verità sia il fine ultimo di tutto l'universo, e che la sapienza insista specialmente su questo fine e sulla sua considerazione. Ed ecco perchè la divina Sapienza, rivestita di carne, testimonia d'essere venuta in questo mondo per manifestazione della verità (Joan. XVIII). « Lo stesso filosofo (Aristotile) stabilisce che la prima filosofia è la scienza della verità, non d'una verità qualunque, ma di quella che è sorgente d'ogni verità, di quella cioè che riguarda il principio d'essere di tutte le cose, in guisa che la sua verità speciale è il principio d'ogni verità, perchè la disposizione delle cose è tale nella verità come nell'essere. Ora spetta allo stesso agente di sostenere l'uno dei contrari e di confutare l'altro. Perciò, come la medicina opera la sanità ed esclude la malattia, parimente, come è proprio del *Dotto di meditare la verità*, principalmente per rispetto al primo Principio, similmente gli spetta di combattere la falsità contraria ». È questo, signor Cattaneo, la sublime introduzione che il principe della filosofia ha fatto precedere alla *Somma* contro i Gentili nel primo capitolo intitolato: *Qual è l'ufficio del Dotto?*

Ora, per meglio rilevare la vostra ingiustizia e sfacciataggine, vi preghiamo di porgere benigno orecchio alla voce d'un *gran genio* che loda un altro *gran genio*.

**S. Giudizio del padre Ventura
sopra la Somma della Teologia di s. Tomaso.**

Il gran *Teatino*, che fu eminente filosofo, eminente teologo, eminente oratore, ed eminente pubblicista cattolico,

stomacato dalle parole irriverenti onde alcuni giudicarono ai nostri di il genio filosofico dell'Aquinate, proferì questa sentenza: « Il modo onde (il semirazionalismo) ha giudicato il più celebre dei Dottori della Chiesa s. Tomaso, è il COLMO DELL'IMPUDENZA. *La manière dont il a jugé le plus célèbre des Docteurs de l'Eglise, saint Thomas, est le COMBLE de l'IMPUDEUR.* E per schiacciare l'orgoglio di coloro che agognano deprimere, impicciolire (come fece Cattaneo, eco fedele degli increduli) e umiliare il genio filosofico di s. Tomaso, porta il seguente giudizio della sua *Somma della Teologia* ».

« L'opera in cui il genio filosofico di s. Tomaso si mostra in tutto il suo splendore, è la sua *Somma della Teologia*, il libro più sublime, più sorprendente, più utile, più compiuto, più perfetto che sia uscito dalla mente dell'uomo, perchè la Bibbia è l'opera della mente di Dio. *Le livre le plus sublime, le plus étonnant, le plus utile, le plus complet et le plus parfait qui soit sorti de l'esprit de l'homme....* »

In questo libro immortale (prosiegue a dire) che non ha mai lasciato d'essere un oggetto d'ammirazione e di venerazione universale nella Chiesa di Dio, s. Tomaso ha epilogato, è vero, *tutta la Santa Scrittura, tutti i Concilii, tutti i Padri, tutti gli scrittori ecclesiastici*: ma egli ha riepilogato anche *tutti i filosofi antichi*, per farsene come tanti ausiliarii contro i filosofi del suo tempo, o per dirizzarli, o per combatterli. Vi ha messo *tutte le dottrine della vera filosofia* al servizio della vera teologia, ed ha fatto di questo libro *unico* la più perfetta enciclopedia del vero sapere.

« La *Somma* di s. Tomaso rinchiude in seicentododici (612) *Questioni*, ed in quattromila (4000) *Articoli* lo scioglimento di più di diecimila (10,000) difficoltà. E tuttavia, in questo lungo corso di discussioni e di ammaestramenti, il metodo, come lo stile, vi è inalterabile. È dunque la stessa chiarezza, la stessa lucidezza, la stessa precisione e la stessa forza. *Questo buon Omero della scienza non sonnecchia mai. Quest'astro del mondo intellettuale non impallidisce mai.* Non mai teologo si è levato più alto, ma an-

che non mai filosofo è stato più costantemente nel vero, nè più grande, nè più luminoso, nè più fermo....

• In una parola, nelle due *Somme*, per mezzo del suo sguardo di AQUILA DELLA SCIENZA, vide, prevenne tutte le difficoltà che, nella successione dei tempi, la ragione avrebbe potuto apporre a tutti i dogmi, a tutti i misteri, e a tutte le leggi della religione cristiana sul terreno della filosofia, e per mezzo della sua luce e potenza li ha anticipatamente stritolati, annientati •. Ecco, signor Cattaneo, gli *indovinelli* di Tomaso!

CAPITOLO XXXII.

*Altre testimonianze a favore di s. Tomaso,
MAESTRO PER ECCELLENZA IN FILOSOFIA.*

La Sorbona di Parigi che nel secolo terzodecimo era il corpo più dotto del mondo, non sì tosto ebbe udita la morte inaspettata di Tomaso, avvenuta in Fossa-Nova, nella campagna di Roma, non pose tempo in mezzo a rendere un solenne omaggio al genio dell'umile religioso, nella seguente lettera indirizzata dal rettore di quella celebre università, in nome di tutti i maestri, al capitolo generale dell'ordine di s. Domenico, riunito a quel tempo in Lione: « Ammitti per l'immensa perdita che ha fatto la Chiesa e che gitta la scuola di Parigi nella più crudele amaritudine, abbiamo voluto in questo giorno unire i nostri gemiti ed i nostri troppo giusti dolori. Chi ci darà la voce e le lamentazioni di Geremia per ritrarre lo sbalordimento incredibile che ha dapprima colpito tutti gli animi, e il dolore che è penetrato nel più profondo dei nostri cuori? Appena abbiamo forza di parlare per il colpo che ci ha trafitti; l'attaccamento e l'amore comprimerebbero le nostre parole se la nostra mortale angoscia non ci sforzasse a dire che, secondo il grido pubblico e rapporti troppo certi, il VENERABILE DOTTORE fra Tomaso d'Aquino è stato chiamato da questa all'altra vita. In che modo potremmo noi investigare per qual segreta ragione la divina Provvidenza abbia permesso che questa STELLA MATTUTINA che gittava un sì gran chiarore nel mondo o, per

meglio dire, che questo SOL LUMINOSO *che presiedeva al giorno* abbia sì presto ritirato i suoi raggi? Sarebbe contro ragione il pensare che il suo splendore si è spento o che si è eclissato, cessando *d'illuminare la Chiesa*. Noi sappiamo certamente che il Creatore non aveva dato al mondo questo gran Dottore, *per un effetto speciale di sua bontà*, che per un tempo: e tuttavia, se è permesso di fondarsi sull'autorità degli antichi filosofi, pareva che la divina Sapienza l'avesse collocato quaggiù per ispiegare i *prodigi più oscuri della natura* » (1).

Ma l'antica università di Parigi non fu paga di questo encomio: alcuni giorni dopo di avere scritto la lettera surriferita, essendosi riunita coi canonici della Chiesa parigina, sotto la presidenza del vescovo di quella città, suo decano, e del vescovo di Vienna per dar sentenza in un modo solenne e ufficiale sulla dottrina di s. Tomaso, dichiarò concordemente: « Che s. Tomaso dev'esser chiamato il PIU' PURO ed il PIU' RISPLENDENTE LUME DELLA CHIESA; il DOTTORE PER ECCELLENZA, la FONTANA PIU' LIMPIDA, lo SPECCHIO SENZA MACCHIA DELLA STESSA SORBONA, il CANDELABRO MISTERIOSO, la GRANDE FIACCOLA ACCESA NEL MONDO, affinchè coloro che camminano nelle vie della teologia, possano essere rischiarati da' suoi raggi, e ragguardare senza noja al *sole della sua scienza, della sua vita, e della sua fama*; l'ASTRO PIU' SPLENDIDO, e il SOLO MAESTRO che non ha mai detto nè scritto la menoma cosa *contraria alla fede ed ai costumi* » (2).

S. Tomaso sapeva a memoria, per giudizio del più volte citato padre Ventura: 1.º *tutta* la Santa Scrittura e i suoi più celebri interpreti; 2.º *tutti* i Padri della Chiesa; greci e latini; 3.º *tutti* gli scrittori ecclesiastici che l'avevano preceduto; *tutti* i filosofi pagani ed i loro commenti, il che comprende almeno la bagatella di quattro in cinquecento immensi volumi in foglio: Infatti egli non scriveva mai, e

(1) Jourdain, *Filosofia di s. Tomaso*, tom. II, pag. 7.

(2) Ribadeneira S. Y. *Flos sanctorum; Vita s. Thomæ*.

dettava nel tempo stesso, sopra soggetti i più svariati e i più difficili, a tre o quattro secretarii che la sua comunità religiosa gli manteneva, e che lo seguivano dovunque per raccogliere e notare sulla carta tutti i suoi pensieri: *Erant ei subinde tres, subinde quatuor amanuenses, quibus ille, de materiis difficillimis æque ac diversissimis dictabat* ⁽¹⁾. Quando egli dettava non fu mai veduto leggere un solo libro, consultare un solo autore, entrare in una sola biblioteca. Sicchè aveva egli la sua biblioteca in lui; egli era una biblioteca ambulante. Fu in questo modo ch'egli compose i suoi *Commentari sul maestro delle Sentenze*, le *Due sue Somme* e la sua *Catena Aurea sui quattro Evangelii*. S. Tomaso non visse che quarantanove anni; ma di venticinque anni aveva già riposto nella sua mente quest'immensi e preziosi tesori di tutte le scienze. A quest'età aveva già fama d'essere il più gran filosofo e il più gran teologo della Sorbona.

Il dottissimo cardinale Bessarione, uno dei più celebri Padri del concilio di Firenze, presieduto da Eugenio IV per la riunione dei Greci, chiamò s. Tomaso: « il PIU' DOTTO DI TUTTI I SANTI, ed il PIU' SANTO DI TUTTI I DOTTI ».

Gli stessi sommi Pontefici Innocenzo VI, Urbano V, Pio V ed altri, lodarono grandemente il sublime sapere e la varietà e ricchezza scientifica dell'Angelico. Quando nell'anno 1283 si trattò della canonizzazione di s. Tomaso, taluno oppose a papa Giovanni XXII « che la vita di s. Tomaso non era stata illustrata da miracoli.... ». Voi siete in errore, riprese incontanente il Sommo Pontefice. Fra Tomaso ha operato tanti prodigi quanti articoli ha scritto nella *Somma*. Ci ha quivi sufficienti miracoli per canonizzarlo: *Tot fecit miracula, quot scripsit articulos* ⁽²⁾.

Or dei tremila articoli contenuti in questa celebre Opera, appena un quarto è puramente e semplicemente dogmatico, come acutamente osservò il sullodato Ventura: gli altri due-mila sono quasi puramente e semplicemente filosofici, e contengono: l'ONTOLOGIA, la TEOLOGIA detta *naturale*, la COSMO-

(1) Ribadeneira....

(2) Gersonne, *Vita di s. Tomaso*.

LOGIA, la PSICOLOGIA e la MORALE. Il Sommo Pontefice adunque, dichiarando, come Dottore universale Chiesa (nel che è infallibile) e senza distinzione, *tutti gli articoli della Somma essere altrettanti miracoli*, venne a dire che la sua filosofia è tanto miracolosa quanto la sua teologia.

È noto dalla storia che appena comparvero agli occhi attoniti della dotta gente le maravigliose opere di s. Tomaso, l'ammirazione universale accompagnata d'entusiasmo, fu tutto a favore dell'umile figlio di s. Domenico; e tanto in filosofia quanto in teologia venne proclamato il *maestro per eccellenza, l'oracolo di tutti i dotti, di tutte le scuole, di tutte le accademie, di tutte le università, di tutte le comunità religiose*, anzi pur della Chiesa universale. Dalla *storia del Concilio di Trento*, scritta dal dottissimo Pallavicini, sappiamo che la sua *Somma* ebbe l'onore unico, non mai dato ad alcuna opera dei Padri, di essere collocata a fronte del libro degli Evangelii, come l'eco più fedele, il commento più sicuro delle dottrine del Vangelo. In conferma della verità delle sue dottrine abbiamo inoltre l'oracolo di Gesù Cristo medesimo, il quale, apparso visibilmente a Tomaso mentre pregava, disse ad alta voce queste parole: « *Tomaso, hai bene scritto di me* ». Nella città di Napoli si conserva, il Crocifisso di s. Tomaso che gli parlò almeno tre volte, ed è mostrato anche oggidì quell'immagine miracolosa agli occhi dei pii fedeli.

Tralasciamo dal menzionare gli ordini religiosi, ed in modo particolare quelli che furono fondati nel secolo decimosesto e nei seguenti, i quali in forza delle loro costituzioni, sono obbligati a seguire la dottrina e il metodo di s. Tomaso, come si può vedere a pagina 25 della filosofia di Antonio Goudin, intitolata: *Philosophia juxta inconcussa tutissimaque Divi Thomæ dogmata* (tom. I).

Omettiamo pure dallo spendere molte parole sui più grandi uomini, che son divenuti tali per essersi nutriti della dottrina dell'Angelico; come Dante, Bellarmino, Suarez e il beato cardinal Tommasi teatino, e cento altri.

Ci limitiamo a dire che per giudizio degli uomini più

sapienti, e a sentenza di tutte le Accademie, s. Tomaso è dichiarato: il FIORE DELLA TEOLOGIA, la GLORIA DELLA FILOSOFIA, l'ORNAMENTO DELLE SCIENZE, la DELIZIA DELLE INTELLIGENZE, il LUME DELLE SCUOLE, il PIU' DOTTO DI TUTTI I SANTI, e il PIU' SANTO DI TUTTI I DOTTI *Sanctorum doctissimus, sanctissimus Doctorum.*

Ecco, signor Cattaneo, l'uomo DEGLI INDOVINELLI!

Ma il genio filosofico dell'angelico Dottore che in modo tutto a lui speciale allargò i campi della scienza, fia meglio conosciuto ed apprezzato, quando pongasi mente alle circostanze del tempo in cui visse. Vi avevano a quei dì errori da combattere sì formidabili che minacciavano lo sterminio del cristianesimo, e Dio, che sempre veglia alla conservazione delle sue opere, ha mandato s. Tomaso per difenderlo particolarmente dagli attacchi dei filosofi. Non era più l'idolatria grossolana dei Greci e dei Romani, dice un celeberrimo storico della nostra età, che sant'Agostino ebbe a combattere nella sua *Città di Dio*, ma erano i nemici più valenti e più nascosti. Il maomettismo, nato dalle eresie greche, cercava d'insinuare il veleno per mezzo dei filosofi arabi. Il giudaismo rabbinico, riparatosi nelle tenebre del *Talmud*, componeva di continuo nuove favole per giustificare il deicidio dei loro padri. Il manicheismo, nascosto sotto nomi e abiti diversi, continuava sempre il suo progetto satanico di far ricadere sopra Dio stesso la causa d'ogni male, e di far un obbligo per l'uomo di commetterne. Ed il manicheismo, il *Talmud* ed il *Corano* fanno una legge ai loro seguaci di odiare, di combattere e d'esterminare il cristianesimo per ogni mezzo possibile. Inoltre, i difensori della Chiesa, i figli di s. Domenico e di s. Francesco, si trovavano al contatto coi capi dei Tartari, coi Bramini dell'India, coi Lama del Buddismo, coi Mandarini della Cina, altrettanti eserciti nemici, o per lo meno stranieri.... In cotai tempo s. Tomaso d'Aquino, per essere pronto a tutto ciò che può accadere, leva, dinanzi alla città santa, un baluardo in cui i forti d'Israele troveranno le

armi generali per la difesa e l'assalto, aspettando che il tempo ne faccia conoscere le speciali » (1).

Ora questo *baluardo* innalzato dall'Angelico per la difesa e la gloria della verità teologica e filosofica, è il suo metodo, mercè del quale, trionfò di tutti gli errori del suo tempo, non che di quelli dei tempi posteriori. Il santo pontefice Pio V nella bolla, per la quale ha posto s. Tomaso fra i Dottori della Chiesa accanto di sant'Agostino, di s. Girolamo, di sant'Ambrogio e di s. Gregorio, scrisse queste memorande parole: « *Sanctum hunc doctorem Ecclesiam illuminasse, infinitas hæreses destruxisse.... et ævi quoque posterioris hæreticos suæ vi doctrinæ convicisse* ».

Dopo s. Tomaso infatti, il cui metodo cristiano è il mezzo più forte e più proprio a sviluppare, stabilire e vendicare la verità, si videro fiorire tutte le scuole che s'ispirarono alle di lui dottrine; si videro comparire molti corsi di filosofia, pubblicati segnatamente dai domenicani e dai gesuiti, dove in un colla chiarezza, risplende la verità e l'importanza delle dottrine filosofiche; si videro in fine uscire dalle scuole di s. Tomaso un Pico della Mirandola, uno Scoto, un Canisio, un Bellarmino, un Dante, un Suarez, e cento altri non meno potenti scrittori che profondi filosofi e grandissimi teologi.

Arroge, che per l'impero della profonda filosofia dell'Aquinate, cessando le grandi lotte dei *Nominali* e dei *Realì*, una sincera concordia s'era stabilita fra i filosofi, e questa concordia a tutte le scienze giovevolissima, regnò nelle scuole cattoliche fino all'epoca in cui fu turbata dal *Platonismo*, ristaurato dal fatale *rinascimento*, e introdotto, come più volte si disse, da Lutero nel campo religioso, e da Cartesio nella filosofia. E se la filosofia moderna, che noi diremmo *renaniana* siccome quella che apostatò da tutte le verità cristiane e di ragione, non merita più d'essere chiamata filosofia; e se in tutta Europa per giudizio degli ingegni più pellegrini, non ci ha più scuole filosofiche, ee-

(1) Rohrbacher, *Storia della Chiesa*, lib. 74, tom. XVIII.

cetto le sottoposte all'autorità ed ingerenza della Chiesa, la ragione è d'uopo cercarla nell'abbandono dell'alta scienza del sommo Aquinate. Noi siamo dolenti per questo fatto innegabile, e siamo spaventati per l'avvenire del filosofico sapere, il quale, senza un pronto antidoto, giungerà a pervertire tutte le idee, a corrompere i costumi di tutte le famiglie, e finalmente a scalzare le fondamenta di tutto l'edificio dell'umana società. Allora succederà il gran *cataclisma* presagito da quei genii del cattolicesimo che nel presente vedono l'avvenire. Questo terribile flagello può essere più vicino di quello che non pensi il volgo dei dotti.

Non è mai ripetuta abbastanza questa verità nei tempi difficili e burrascosi che corrono: il punto di attacco contro cui la moderna scienza rivolge tutte le sue batterie, è la religione, e fra tutte la cattolica, il cui rappresentante è quell'inerte e santo vecchio del Vaticano, che in mezzo a tante calamità, ci presenta al tempo stesso il più lieto e consolante spettacolo. « Intorno a Pio IX, selamò di recente il grande ed eloquente vescovo d'Orleans, intorno a Pio IX da 17 anni la forza, la frode, la collera, l'odio, la viltà cospirano, si accordano, si agitano, si aggirano, si avvicinano, si allontanano, ritornano senza che la fedeltà si stanchi e senza che l'usurpazione osi stendere la mano a dare l'ultimo colpo! Se egli parla, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Russia, in America un *fremito universale* risponde, come se una grande voce scoppiasse nel tempo stesso sopra tutte le sommità del mondo! » Ecco l'argomento certissimo della guerra dichiarata in questo momento a Pio, alla Chiesa, a Gesù Cristo, e a Dio medesimo: guerra che ha il suo *quartiere generale in Italia*, per giudizio di quell'illustre Prelato francese, le cui armi, più *micidiali dei cannoni rigati*, sono, a nostro avviso, gli ottanta errori del *Sillabo*, che, ridotti alla pratica, sconvolgono tutti gli ordini dell'umano consorzio.

In Italia vi sono degli *atei*, scrisse il temerario demagogò Proudhon poco prima di scendere nella tomba, vi sono degli *atei*, dei *libertini*, dei *deisti*: ecco un'altra prova al

«erto non sospetta, delle fallaci e scellerate dottrine che hanno sede nel nostro suolo. Ma l'Italia, dice lo stesso *rivoluzionario*, è rimasta cattolica e non pensa a cangiar le sue credenze: l'Italia e tutti i cattolici veggono nella sapiente e autorevole parola di Pio la luce della verità, la speranza del mondo, e la vita e la prosperità dei popoli. Ma un mezzo validissimo, il solo che osti all'azione perniciosà dei condannati errori, è l'insegnamento filosofico dell'Angelico Dottore, maestro di verace e alta filosofia, dal quale la società non può temere nuovi errori e nuovi disinganni. E quali sono le condizioni che possono assicurare il mondo da questo timore? L'autorità del Vicario di Gesù Cristo in terra, e il giudizio del più dotto giornale da noi conosciuto in Italia.

• Per fermo, dice la *Civiltà Cattolica*, se ci fosse dato d'in-
 • contrare un uomo che per altezza e vastità d'ingegno
 • non fosse secondo a nessuno, che nelle sue speculazioni ci
 • guidasse col *puro amore della verità*, che conoscesse pie-
 • namente quanto scrissero i filosofi più rinomati delle
 • età passate, che possedesse in grado eccellentissimo l'intel-
 • ligenza dei veri rivelati, che nella sua mente e ne' suoi
 • scritti abbracciasse la scienza teologica e la filosofica, per-
 • correndole in tutto il loro giro e conducendole ad unità,
 • che fondasse un linguaggio limpido, preciso, un uomo
 • le cui dottrine e le cui formole fossero ammesse per se-
 • coli e diventassero quasi linguaggio sacro nell'insegna-
 • mento e nelle solenni definizioni della Chiesa: la cui
 • scuola, malgrado delle divergenze di opinioni secondarie,
 • non desse mai luogo a condiscendenza ereticale, che fosse
 • proposto come esemplare di dottrina dalla Chiesa e dai
 • Santi, che fosse prescritto qual *norma certissima* alle uni-
 • versità ed alle congregazioni più celebri, che contasse fra
 • i suoi seguaci i più nobili ingegni del cattolicesimo; del
 • quale infine nessuno potesse vantarsi d'avere nell'ordine
 • metafisico dimostrato un solo errore: quest' uomo se s'in-
 • contrasse, diciamo noi, in questi giorni di *filosofica anar-*
 • • *chia*, non avrebbe egli il diritto di levare una *bandiera*

• *di salute e rannodare intorno a sè quanti anelano al pos-
 • sedimento del santo e del vero? Ora quest'uomo (chi
 • può negarlo?) sorse fra noi, visse e vive tuttora ne' suoi
 • scritti e nella sua scuola che l'onora col titolo d'ANGE-
 • LICO: egli è S. TOMASO D'AQUINO, ONOR D'ITALIA, GLORIA DELLA
 • CHIESA E GEMMA RISPLENDENTISSIMA del venerando Ordine dei
 • Frati Predicatori » (1).*

Ognun vede che in questo magnifico ed eloquente brano, scritto colla penna di dotti capaci di giudicarne, trovansi epilogati i pregi, i meriti e le glorie per noi finora ricordati dell'angelico Dottore, cui vorremmo che fosse insegnato in tutte le scuole filosofiche dell'universo. Fra tutti i maestri adunque quello ch'è ha maggior fama di saper filosofico, è indubitatamente S. TOMASO D'AQUINO.

Ma prima di finire è mestieri corroborare il valore delle prove estrinseche con quella del regnante Sommo Pontefice parlante *ex Cattedra*, e perciò infallibile. Sappiamo benissimo che i falsi sapienti, i filosofi razionalisti e increduli, e tutti quelli che coi *Simon*, coi *Gunther*, coi *Renan*, coi *Cattanei*, predicano la verità essere conquista della sola ragione, non faranno buon viso, anzi rifiuteranno di sottomettersi all'autorità di Pio IX. Ma noi non dobbiamo ricevere la norma di ben filosofare dai maestri d'una falsa ed incredula filosofia, sibbene da Colui che nel tempo fa le veci dell'eterno divin Verbo, il quale *illumina ogni uomo che viene in questo mondo*. Egli pertanto che ha diritto di *correggere la filosofia*, e che non può *tollerarne gli errori*, vedendo la fallacia dei *metodi moderni* più atti a falsare lo spirito della gioventù, ed a gittarlo nel cammino dell'incredulità, che ad insegnargli la retta e ragionevole cognizione delle cose, condannò gli oppositori del metodo scolastico. Ecco le parole del Papa:

• Il metodo e i principii, coi quali gli antichi scolastici coltivarono la teologia, non si confanno alla necessità dei nostri tempi e al progresso delle scienze » (2).

(1) *Civiltà Cattolica*, 2.^a Serie, vol. III, pag. 270.

(2) *Sillabo*, errore XIII.

Ora il metodo degli antichi filosofi scolastici cominciò col cristianesimo, poichè con questo cominciò la vera cattolica filosofia. I primi Padri attingendo nei dogmi di Gesù Cristo la luce della verità, fondarono, ingrandirono e fecero progredire una filosofia sublime, solida, profonda, la quale senza ledere i diritti della ragione, e senza dipartirsi dall'ordine di fede, aveva uno scopo onninamente ragionevole. Questa filosofia che si reca a ventura d'essere illuminata dalla rivelazione, che è l'alleata sincera del principio religioso, che abborre la libertà di pensare, e che piacque a non pochi filosofi di chiamarla *dimostrativa*, in opposizione all'*inquisitiva* dei moderni libertini; questa filosofia, diciamo, salì all'apogeo per mezzo di s. Tomaso, il cui metodo filosofico è l'unico vero, siccome quello che ci allontana dagli errori del *razionalismo* e del *panteismo*, che col loro veleno recano la morte all'ordine scientifico e all'ordine sociale. Pochi anni fa Roma condannava tutti coloro che avrebbero osato dire: « Il metodo di cui ha FATTO USO S. TOMASO, s. Bonaventura e gli altri scolastici, dopo loro inena al *razionalismo* e al *panteismo*. » Se dunque il metodo dell'Angelico esclude questi due immensi errori, nei quali si acchiudono tutti gli altri, convien dire che sia il *solo* che favorisca lo sviluppo della verità, il *solo* eminentemente filosofico, il *solo* che si confaccia alla necessità dei nostri tempi e al progresso delle scienze: il *solo* finalmente che dovrebbe insegnarsi nelle scuole. Se non che, per attuare queste idee profondamente scolpite nell'animo nostro, non è bastevole, nei tempi che corrono di tanto scompiglio politico-filosofico, la nostra privata e fiacca parola. Il perchè siamo venuti nell'avviso di fare un'umile esortazione a quel *Grande*, che, per sentenza d'un Prelato di alto senno, eloquentissimo, e di celebre rinomanza nell'episcopato italiano, *seguita ad alzare intrepida la voce sua* (onnipotente), *a dire e ad operare cose stupende a pro delle genti* ⁽¹⁾.

(1) Monsignor Arrigoni, arcivescovo di Lucca. *Pastorale*, in occasione della Quaresima 1865.

CAPITOLO XXXIII.

Voto umile a Sua Santità Papa Pio IX, perchè abbia a dichiarare e stabilire per le scuole un corso di filosofia conforme ai principii di s. Tomaso.

Come i grandi disordini sono generati dalle dottrine erronee, così le grandi ristorazioni nascono dalle vere, che vengono sotto il nome di principii, cui poggia tutta la vita non meno degli individui che dei popoli. Ora il supremo bisogno dell'epoca presente guasta da false e intemperanti ideologie, è una riforma radicale negli studi filosofici, e segnatamente nella metafisica, che racchiude tutte le verità religiose, filosofiche e sociali.

Ma cosiffatta riforma, o meglio ristorazione, non potrà mai conseguirsi, se i Governi e gli uomini di scienza rifiutassero di chinare la fronte alle solenni decisioni della Sede Apostolica, eziandio circa le regole di ben filosofare. Roma fu, è, e sarà sempre non solo il faro delle verità di fede, ma ancora delle verità di ragione, non che di quelle che spettano al diritto pubblico. E per Roma intendiamo dire il Papato, il sostegno cioè d'ogni verità, secondo l'espressione dell'Apostolo, *firmamentum veritatis*. Guai agli Stati, ove venisse a mancare questo *sostegno della verità*! La storia su questo punto è troppo esplicita, nè lascia a chi che sia il menomo dubbio. Lo ha, non è molto tempo, proclamato in pien Parlamento Giuseppe Ferrari: *Quanti se la pigliano contro il Papa finiron male*. Prima del Ferrari lo aveva detto Proudhon colle seguenti parole: *La regia autorità ribellandosi al Papato cominciò a camminare verso la sua rovina*. Il De-Maistre aveva sentenziato lo stesso prima del due citati nel volume I delle sue *Lettere inedite*. Guai e guai grandi al genere umano, se venisse privato della guida infallibile di Roma! abbandonato a sè stesso, cadrebbe nelle tenebre più orribili della corruzione e della barbarie, e verrebbe tostamente a perdere ogni idea ed ogni principio di virtù e di dovere. Di qui si scorge la gran sapienza di

Pio IX nel soccorrere, come fece per l'Enciclica dell'8 dicembre, al bisogno dell'umana società, condannando errori che, ridotti alla pratica, gli uomini tutti diverrebbero selvaggi, ferini, antropofaghi, e divorandosi l'un l'altro, finirebbero col distruggersi. Di qui inoltre si rileva la necessità di far ritorno all'insegnamento filosofico dell'Aquinate, il quale, trovandosi rischiarato dalla divina rivelazione, vero faro delle intelligenze, e confermato dall'autorità di molti ingegni pellegrini, non che da quella autorevolissima della Chiesa, *colonna di verità*, richiamerà gli splriti alla desideratissima unità scientifico-razionale, additando loro la strada più facile e più sicura per raggiungere il termine, il possesso, vogliam dire, della verace filosofia. È bensì certo che la filosofia di s. Tomaso grandeggia in gran parte pei raggi della Fede divina soprannaturale, ma è certo altresì che la fede, a giudizio dei veri genii e di un nostro dotto Prelato che testè passò di vita, *non può inimicare i diritti della ragione, cui anzi avvalora e fa più agile e sicura nelle sue vie* (1). E quando, esclama lo stesso Prelato, quando potremo salutare restaurato il *connubio tra il sapere e la religione, che è la luce di qualunque uomo che viene alla vita*? Allora, rispondiamo noi, allora che in tutte le scuole e segnatamente nei seminarii vescovili del mondo cattolico si adotterà un libro di testo elaborato sui veri principii filosofici del sommo filosofo d'Aquino. Ma l'aurora di questo bel giorno è vano sperarla, nè sorgerà, se non interviene la parola autorevole del glorioso ed immortale Pio IX. A voi dunque, o Padre Santo, un umile voto presentiamo. Voi guardiano e interprete dei principii razionali immutabili che sfidano le vicissitudini del tempo e l'incostanza della ragione. Voi che inerme e derelitto da tutti i principii della terra, siete anco di presente più forte di essi loro, perchè avete la signoria delle menti e dei cuori. La vostra voce è temuta dai despotti, riverita dai savi, e benedetta dai popoli. Il *Sillabo*, accompagnato non dal fragor delle

(1) Marsorati, vescovo di Como, morto ai 25 dello scorso marzo, *Pastorale prima*, pag. 6.

armi, ma solo dal vostro nome che ricorda la più dolce delle cristiane virtù, fece in brev'ora il giro d'Europa, anzi del mondo intero, eccitando nei buoni e veramente saggi conforto, speranza, gioja e tripudio, mentre nell'animo dei tristi cagionava sensi di paura, di sbigottimento e di terrore. La Roma protestante il 5 febbrajo ascoltava attonita l'ammirabile sermone sull'Enciclica dell' 8 dicembre, che lesse dal pergamo l'eloquente e dottissimo vescovo d'Ebron Mermillod. Questo esimio prelato ginevrino col coraggio degli Atanasii, e colla eloquenza dei Grisostomi, proclamò che un *personaggio solo ha il coraggio di farsi anatema pe' suoi fratelli*, e questo personaggio siete voi, augusto Pio, che dite al secolo *ciò che è, onde, diventi ciò che deve essere*. L'opuscolo d'un altro insigne prelato sulla mendace Convenzione del 15 settembre, perchè da voi, o Santo Padre, encomiato si legge in tutte le lingue europee, e le quaranta edizioni coi trecentomila esemplari che circolano nella sola gloriosa nazione francese, provano che il vescovo d'Orleans è più ammirato che il sire autore della *Vita di Giulio Cesare*. La vostra voce, o Pio, è somma, perchè procede dal seggio divino che degnamente occupate, e non si appoggia, come i troni laici, ai labili favori della fortuna del mondo. *Al cospetto di quell'immensa falange di errori*, per usar le frasi del nostro campione della Fede monsignor Caccia, che invadono ai nostri di il campo metafisico e sociale, nell'alta vostra sapienza, sentiste il bisogno, o Pio, di muovere contro il formidabile nemico, di combatterlo, di disarmarlo, di conquiderlo e di schiacciarlo. E il vostro disegno fu mandato ad effetto, fu compiuto, fu coronato da una gran vittoria eziandio al di là del grande oceano, dove Colombo portò la Croce dell'umano riscatto. E questa vittoria che sarà tramandata alle future generazioni, è per voi gloriosissima, perchè ottenuta senza le arti della politica, senza il favor delle armi, senza il fremito delle battaglie; e quel che più rileva, senza lega, anzi contro le viste dei potentati della terra. La condanna solenne degli errori della nostra età, è l'atto, o sommo Pio, che, dopo la defi-

nizione dogmatica dell'immacolato concepimento della Vergine, vi circonda di maggior gloria, siccome quello che è unico negli annali dei vostri predecessori. Egli è in questa condanna che avete portato il colpo di morte a tutte le sordide filosofie antiche e moderne, e a tutti quegli errori che sono la peste della società; e noi abbiām fede che il colpo maestro, malgrado gli sforzi immensi dei seguaci di Satana, manterrà alto in mezzo alle genti lo stendardo della verace scienza. In ciò scorgiamo il dito di Dio che vuol mantenere nei popoli la verità e la giustizia, che sono come Dio immutabili ed eterne. I sinceri credenti, le persone di buon volere che veggono rassicurate le basi della scienza, e meglio rafforzati i fondamenti del verace incivilimento e dell'ordine sociale, applaudiscono al *Sillabo* colla più grande espansione di cuore, e vi scorgono un tratto sovrano di quella sapienza celeste, che vuol salva l'umana società dall'estrema rovina.

Se non che, Beatissimo Padre, permetteteci di esporre qui un pensiero che da lunga pezza ci occupa profondamente l'animo. Noi viviamo nel desiderio di vedere nelle scuole cattoliche un corso uniforme di filosofia cristiana al tutto consentaneo alle dottrine razionali dell'Angelico, e vorremmo che fosse approvato, od almeno confortato dal consiglio di cotesta Sede Apostolica. A noi non regge l'animo, nè l'ingegno d'entrare nei particolari di questa materia, ma sarebbe desiderabile che vi fosse uniformità di pensare, se non negli accessorii e nelle opinioni disputabili per loro natura, almeno nei punti fondamentali della Metafisica. È notissimo che in questa necessaria e sublimissima fra le scienze razionali avvi dissenso anche fra sommi metafisici cristiani. Ottimo espediente adunque per ristabilire la concordia tra i filosofi cattolici, e per abbattere di un colpo le fondamenta di tutti i falsi sistemi sarebbe l'uniformità nell'insegnamento, basato sui principii metafisici di s. Tomaso. Ciò risulta ancora dalla natura stessa della metafisica, dalla quale, come da fonte comune, emanano tutte le scienze.

Arroge che la filosofia dell'Angelico non è incerta e parziale come quella d'un uomo, ma certa ed universale in quanto ai principii come il cattolicesimo da cui discende. E come in Cristo fondatore della religione cristiana trovassi la soluzione d'ogni problema religioso: *solutio omnium difficultatum*; così in s. Tomaso, ristauratore della filosofia cristiana, avvi lo scioglimento d'ogni difficoltà e dubbio razionale. Lo stato deplorabile, a cui è ridotto in molte scuole cattoliche l'insegnamento filosofico dee indurre, voi Dottore e Maestro universale dei popoli, a ristorarlo colla vena feracissima degli influssi di *Colui* che venne salutato qual PRINCIPE DEL PENSIERO, E COME MAESTRO PER ECCELLENZA IN FATTO DI SCIENZA FILOSOFICA.

Tal è, Beatissimo Padre, il voto che colla più profonda umiltà e riservatezza deponiamo al vostro augusto trono. Al ristauero delle sane filosofiche dottrine, succederà di conserva, speriamo, il ravvivamento delle sane religiose credenze che occupano il primo posto nei vostri affetti e nei vostri pensieri. E questi lieti successi dell'ordine scientifico-religioso saranno forieri dell'alba pacificatrice del mondo agitato e sconvolto dalla lunga e terribile pugna dell'errore. La quiete dei popoli sconvolti dalla tempesta delle rivoluzioni si ricompone sempre col riapparire della verità, come le tempeste atmosferiche e magnetiche finiscono colla comparsa del baleno e dell'aurora boreale. Il Cielo vi ha destinato, o Pio, a grandi risorgimenti, e dove all'adempimento di questi vi mancassero gli uomini, il braccio onnipossente di Dio non sarebbe a voi bastevole? Qual pegno più sicuro aver potete della divina assistenza che la vostra medesima persona! Un miracolo vi ha fatto salire sul seggio pontificale: un miracolo vi ricondusse a Roma, dopo il soggiorno di molti mesi a Gaeta: un miracolo trasse intorno a voi gran numero di vescovi dell'orbe cattolico, per la canonizzazione dei martiri giapponesi: un miracolo il *danaro di s. Pietro*, testificatoci anche dal *martire della verità* l'illustre cardinale De-Angelis: ma il miracolo dei miracoli è la vostra esistenza attuale nella città eterna, in onta alle

ire dei moderni Faraoni, ed alle forze dell'Inferno, tutte congiurate per abbattere e far sparire dal mondo, in un col vostro dominio terreno, il regno della verità.

Ma Iddio non suole, come i mortali, lasciar imperfette le sue opere, e quando ha cominciato una serie di prodigi, sa condurla a compimento.

E il compimento dei divini prodigi pria del tramonto della vostra preziosissima vita, o Pio, sarà la disfatta dei nemici della luce e il trionfo del cattolicesimo: trionfo che consolerà tutte le genti cristiane, le quali, vedendo vinte le universali speranze, leveranno al cielo le mani in atto di ringraziamento, e con Mosè e i figliuoli d'Israello questa laude canteranno al Signore operator del gran prodigio: « Diamo gloria al Signore, perchè egli si è gloriosamente esaltato: *Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est* ». La tua destra, o Signore, ha dimostrato una sovrgrande forza: la tua destra, o Signore, ha percosso il nemico: *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine: dextera tua, Domine, percussit inimicum*. Chi dei forti è simile a te, o Signore? Chi è simile a te, glorioso nella santità, terribile, e laudabile, operator de' portenti? *Quis similis tui in fortibus, Domine? quis similis tui, magnificus in sanctitate, terribilis, atque laudabilis, faciens mirabilia?*

FIN

INDICE

Avvertenza	pag.	3
CAPITOLO I. Assunto, importanza e cagioni dei pensieri	»	5
— II. La Psicologia è mal conosciuta dal signor Cattaneo	»	7
— III. Cattaneo, gran lodatore di Cartesio, ne ignora le filosofiche dottrine	»	12
— IV. Si dimostra la falsità della prima proposizione, che Cartesio stimava poco i sensi e l'attività dell'intelletto	»	14
— V. La solitudine di Cartesio era il vestibolo d'una teologia	»	16
— VI. Cartesio s'illudeva ponendo la prima evidenza, cioè la sensibile, per criterio di verità	»	19
— VII. Cartesio, col metodo della semplicità geometrica, asperse a tutti la scienza e restituì a tutti il diritto d'intendere e di giudicare, come ai tempi della libera Grecia	»	21
— VIII. Sulla restituzione del diritto d'intendere	»	24
— IX. Confusione circa l'idea di libertà manifestata dal Cattaneo	»	27
— X. Il criterio di verità del signor Cattaneo rende impossibile la filosofia, ed ogni cognizione scientifica	»	29
— XI. I principii del signor Cattaneo pugnano colle dottrine cristiane	»	35
— XII. Cartesio a Condillac	»	37
— XIII. I meriti della filosofia di Lamagna, e quelli di altri filosofi soverchiamente magnificati dal Cattaneo, arguiscono essere il suo insegnamento filosofico anticattolico	»	41
— XIV. Locke	»	44
— XV. Vico	»	48
— XVI. L'eterodossia di Cattaneo desunta dalla parentela che hanno i suoi principii filosofici col Kantismo, col l'Eghelianismo, col Lamennismo e colla teoria dell'ateo inglese Hobbes	»	51

CAPITOLO XVII. Cattaneo e Laménnais	pag. 56
— XVIII. L'ateo Hobbes, e l'ateismo del signor Cattaneo . . .	» 59
— XIX. Cattaneo e la teologia cattolica	» 66
— XX. L'insegnamento filosofico del signor Cattaneo manomette all'ordine politico-sociale	» 75
— XXI. Panteismo del signor Cattaneo	» 79
— XXII. Cattaneo e la mutabilità del principio della giustizia .	» 82
— XXIII. L'anarchia filosofica di Platone, la religiosa di Lutero e la sociale del Prudhon, di Mazzini e del filibustiere Garibaldi, è insegnata dal signor Cattaneo . . .	» 89
— XXIV. Lutero e Cattaneo	» 92
— XXV. Proudhon, Mazzini, Garibaldi e Cattaneo	» 96
— XXVI. Razionalismo del signor Cattaneo	» 100
— XXVII. Renan e Cattaneo	» 109
— XXVIII. Satanismo di Renan e del Cattaneo	» 118
— XXIX. Il Papa e l'antitesi di tutti gli errori della filosofia moderna, i quali si compendiano nella persona del signor Cattaneo	» 123
— XXX. Romagnosi non è un maestro da potersi seguire in fatto di filosofia	» 132
— XXXI. S. Tomaso d'Aquino, principe dei filosofi, le cui opere sono dette per istrazio dal signor Cattaneo <i>indovinnelli</i> , dovrebbe insegnarsi in tutte le scuole filosofiche del mondo	» 140
— XXXII. Altre testimonianze a favore di s. Tomaso, <i>maestro per eccellenza in filosofia</i>	» 148
— XXXIII. Voto umile a Sua Santità Papa Pio IX, perchè abbia a dichiarare e stabilire per le scuole un corso di filosofia conforme ai principii di s. Tomaso . . .	» 158



